

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	09/04/2025	3	Meloni a imprese: 25 miliardi dai fondi Ue «E a Trump il 17 proporrò lo zero a zero» <i>Matteo Marcelli</i>	5
CORRIERE DELLA SERA	09/04/2025	2	Dazi, alta tensione Usa-Cina = Trump, morsa sulla Cina Alza i dazi al 104% <i>Viviana Mazza</i>	7
CORRIERE DELLA SERA	09/04/2025	3	Donald e i suoi, le prime crepe tra liti e insulti = Il rebus delle tariffe scatena gli insulti fra i consiglieri L'amministrazione Usa mostra le prime crepe <i>Viviana Mazza</i>	10
CORRIERE DELLA SERA	09/04/2025	12	Le lusinghe politiche di Calenda alla «Liga» di Zaia <i>Cesare Zapperi</i>	12
CORRIERE DELLA SERA	09/04/2025	12	Il centrodestra torna all'attacco: determinati ad abolire i ballottaggi <i>C Zap</i>	13
CORRIERE DELLA SERA	09/04/2025	28	I senza religione in Germania sono maggioranza <i>Paolo Valentino</i>	14
FATTO QUOTIDIANO	09/04/2025	4	Caso Calderone: la laurea alla Link sul tavolo del pm = Calderone e la sua laurea finiscono sul tavolo dei pm <i>Thomas Mackinson</i>	15
FATTO QUOTIDIANO	09/04/2025	6	Mozioni sul riarmo: la Lega dice no, ma poi si associa a FdI Schlein teme Conte e si delega = Psicosi riarmo: Schlein scappa, la Lega si piega <i>Wanda Marra</i>	17
FATTO QUOTIDIANO	09/04/2025	15	Strage Calenzano: su Eni c'è l'ipotesi di reati ambientali = Non solo la strage: Eni sversava liquami in un sito abusivo <i>Marco Grasso</i>	19
FOGLIO	09/04/2025	4	Meloni ora è senza parole (guaio) = La retorica vincente di Giorgia messa in crisi dall'amico Donald <i>Luciano Capone</i>	21
FOGLIO	09/04/2025	4	La caciotta robotica salverà l'Italia = Eccellenze e dazi <i>Claudio Cerasa</i>	22
FOGLIO	09/04/2025	10	Dazi 5.0 = Dazi 5.0 <i>Maria Carla Sicilia</i>	24
FOGLIO	09/04/2025	10	Meloni contro i dazi dispensa valeriana e agita la calcolatrice = Contro i dazi Meloni dispensa valeriana e miliardi Ue <i>Simone Canettieri</i>	26
FOGLIO	09/04/2025	10	Giorgetti il sovranista = Giorgetti il sovranista <i>Carmelo Caruso</i>	28
FOGLIO	09/04/2025	14	Unione non fa la forza <i>Redazione</i>	29
GIORNALE	09/04/2025	1	La burocrazia masochista <i>Alessandro Sallusti</i>	30
GIORNALE	09/04/2025	2	Pechino mostra i muscoli per incassare un'intesa L'autarchia è una chimera nel mondo globalizzato <i>Alessandro Aresu</i>	31
GIORNALE	09/04/2025	6	Sgravi e fondi alle imprese «Non vogliamo contro-dazi» <i>Pasquale Napolitano</i>	33
GIORNALE	09/04/2025	12	La legge elettorale prende forma: proporzionale e premio al 40% = La legge elettorale prende forma Si ritorna al proporzionale con preferenze e premio al 40% <i>Augusto Minzolini</i>	35
GIORNALE	09/04/2025	19	La guerra dei microchip spacca Italia e Francia = StM, carica alla baionetta Italia-Francia <i>Sofia Fraschini</i>	37
ITALIA OGGI	09/04/2025	6	Clamoroso autogol per Trump <i>Franco Bechis</i>	39
LIBERO	09/04/2025	5	Sinistra e Ue insistono sulla vendetta suicida = Ma sinistra e Bce insistono con l'assalto kamikaze agli Usa <i>Tommaso Montesano</i>	41
LIBERO	09/04/2025	9	Il gioco sporco alla Corte dei Conti = Alla Corte dei Conti gioco sporco anti-governo Ma l'imboscata è un flop <i>Fausto Carloti</i>	43
MANIFESTO	09/04/2025	7	Intervista a Nazzarena Zorzella - L'Asgi: «Proveremo che è incostituzionale» = «Decreto Albania, proveremo che è incostituzionale» <i>Giansandro Merli</i>	45
MATTINO	09/04/2025	7	L'intervista ad Antonio Tajani - Tajani: trattare e puntare subito ai nuovi mercati = «Dialogo con gli Usa ma anche nuovi mercati per le nostre imprese» <i>Lorenzo Calò</i>	48
MESSAGGERO	09/04/2025	8	Re Carlo e l'abbraccio di Roma «Noi qui per riavvicinarci a Voi» <i>Mario Ajello</i>	51

Rassegna Stampa

09-04-2025

MESSAGGERO	09/04/2025	13	Turetta e le 75 coltellate «Inesperto, non crudele» = Turetta, le 75 coltellate non sono atto di crudeltà I giudici: «Era inesperto» <i>Gianluca Amadori</i>	54
MESSAGGERO	09/04/2025	18	Giorgia, Elly e la sintesi possibile sull' Europa = Giorgia, Elly e la sintesi possibile sull' Europa <i>Mario Ajello</i>	57
MF	09/04/2025	6	Patto con le imprese da 32 mld <i>Anna Di Rocco</i>	59
PANORAMA	09/04/2025	44	Albania dove osano gli italiani <i>Derrick De Kerckhove</i>	60
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	09/04/2025	10	Intervista a Irene Tinagli - Tinagli: «I dazi sono una sconfitta per tutti» = Tinagli: «Non ci si conta in piazza, ma nelle urne» <i>Giuseppe Alberto Falci</i>	64
REPUBBLICA	09/04/2025	8	Il piano di aiuti alle imprese la premier: "Patto per la crisi 25 miliardi in arrivo dal Pnrr" <i>Lorenzo De Cicco</i>	66
REPUBBLICA	09/04/2025	9	La premier punta a ottenere uno sconto = Meloni da Donald per uno sconto lui chiederà un segnale su Pechino <i>Tommaso Ciriaco</i>	68
REPUBBLICA	09/04/2025	10	Il Def ignora le emergenze niente misure per Difesa e tariffe <i>Giuseppe Colombo</i>	70
RIFORMISTA	09/04/2025	5	Il viaggio della speranza = Palazzo Chigi fa la sua contromossa Meloni: «25 miliardi, via i vincoli Ue» <i>Aldo Torchiario</i>	72
RIFORMISTA	09/04/2025	7	Il caso euromissili quando la deterrenza aiuta il disarmo <i>Giuliano Cazzola</i>	75
SOLE 24 ORE	09/04/2025	5	Meloni: dazi zero per zero Ora un patto con le imprese <i>Derrick De Kerckhove</i>	77
SOLE 24 ORE	09/04/2025	9	Intervista a Luigi Vinciguerra - Vinciguerra (Gdf): «Faro acceso sul valore dei dati della digital economy» = Web economy osservata speciale: faro acceso sul valore dei dati <i>Marco Mobili - Giovanni Parente</i>	79
SOLE 24 ORE	09/04/2025	10	Def, crescita rivista in calo allo 0,6% ma deficit e debito sotto gli obiettivi = Def, crescita a 0,6% ma deficit e debito ancora sotto i target <i>Gianni Trovati</i>	81
SOLE 24 ORE	09/04/2025	10	Margini stretti tra bilancio e regole ue <i>Dino Pesole</i>	83
SOLE 24 ORE	09/04/2025	10	Pensioni, stop ai tre mesi in più nel 2027 per potenziali esodati <i>Marco Rogari</i>	84
SOLE 24 ORE	09/04/2025	11	La missione di Meloni da Trump, il nodo Ue e la difesa <i>Lina Palmerini</i>	85
SOLE 24 ORE	09/04/2025	14	Perché l' eccesso di regole diventa una tassa occulta <i>Romana Liuzzo</i>	86
STAMPA	09/04/2025	1	No global <i>Mattia Feltri</i>	88
STAMPA	09/04/2025	2	Alla Casa Bianca per il negoziato più difficile <i>Marcello Sorgi</i>	89
STAMPA	09/04/2025	4	Intervista a Adolfo Urso - Urso: guerra agli Usa roba da ex comunisti = "La guerra agli Usa non fa bene all' Italia volerla è un rigurgito del comunismo" <i>Luca Monticelli</i>	90
STAMPA	09/04/2025	12	Conte, Schlein, le piazze e la trincea dei pacifisti = La guerra dei pacifisti <i>Alessandro De Angelis</i>	92
STAMPA	09/04/2025	23	La giustizia e la riforma "blindata" dal governo <i>Edmondo Bruti Liberati</i>	94
STAMPA	09/04/2025	23	Donald, Bibi, l' Iran e l' intesa impossibile = Donald, Bibi l' Iran e l' intesa impossibile <i>Alessia Melcangi</i>	95

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	09/04/2025	5	Le Borse europee tentano il rimbalzo Ma Wall Street torna a frenare <i>Marco Sabella</i>	97
CORRIERE DELLA SERA	09/04/2025	11	Apple, gli effetti: 2.300 dollari per un iPhone = Un boomerang per Apple, con l' effetto Cina e Vietnam l' iPhone sale a 2.300 dollari <i>Derrick De Kerckhove</i>	99
CORRIERE DELLA SERA	09/04/2025	30	122 lo spread Btp-Bund <i>Redazione</i>	102

Rassegna Stampa

09-04-2025

CORRIERE DELLA SERA	09/04/2025	30	Mps: avanti sull' Ops Mediobanca I paletti di Orcel per Banco Bpm <i>Andrea Rinaldi</i>	103
CORRIERE DELLA SERA	09/04/2025	33	Descalzi: il gas nell' Adriatico? Ci sarà prima il nucleare <i>Fausta Chiesa</i>	104
ITALIA OGGI	09/04/2025	23	Dazi, Banca Intesa: "- 4% per l' esporti di vino e olio <i>Andrea Settefonti</i>	105
ITALIA OGGI	09/04/2025	27	In borsa torna il sereno <i>Massimo Galli</i>	106
ITALIA OGGI	09/04/2025	28	Avanza Mps-Mediobanca <i>Redazione</i>	107
ITALIA OGGI	09/04/2025	30	Certificati in tutte le Poste <i>Redazione</i>	108
LIBERO	09/04/2025	3	Le Borse europee ripartono Ora con i prezzi bassi si può tornare a Investire <i>Buddy Fox</i>	109
MANIFESTO	09/04/2025	2	Le borse rimbalzano , 70 paesi alla porta di Trump per trattare <i>M Cat</i>	111
MANIFESTO	09/04/2025	2	Le borse respirano, 50 paesi da Trump (c'è anche Meloni) = Meloni promette alle imprese 25 miliardi. E il 17 va alla Casa Bianca <i>Andrea Colombo</i>	113
MESSAGGERO	09/04/2025	7	Borse, testacoda dopo i crolli Bce in pressing sulle banche <i>Derrick De Kerckhove</i>	115
MESSAGGERO	09/04/2025	15	Mps, la Bce dà l' ok alla ricapitalizzazione Lovaglio: Ops Mediobanca non cambia <i>Redazione</i>	117
MF	09/04/2025	3	Le borse Ue sperano nella tregua <i>Marco Capponi</i>	118
MF	09/04/2025	9	Deutsche Bank punta alle microimprese con AideXa <i>Andrea Bonfiglio</i>	119
MF	09/04/2025	13	Con la spinta Pirelli anche la Camfin di Tronchetti torna a fare profitti = La Camfin di Tronchetti torna in utile per 10,5 milioni <i>Redazione</i>	120
MF	09/04/2025	14	Wall Street comincia a criticare Trump Forse la crisi globale può essere evitata <i>Angelo De Mattia</i>	122
MF	09/04/2025	14	Euronext, per difendere borsa italiana serve il golden power <i>Sestino Giacomoni</i>	123
REPUBBLICA	09/04/2025	30	La Bce dà l' ok a Mps su Mediobanca sì dalle Fondazioni. no dai fondi Usa <i>Ca.sco</i>	124
SOLE 24 ORE	09/04/2025	2	Borse Ue in recupero, super dazi alla Cina Meloni: 25 miliardi di aiuti alle imprese = Borse al rimbalzo dopo tre giorni ma In serata Trump affonda Wall Street <i>My L</i>	125
SOLE 24 ORE	09/04/2025	5	Tra Pnrr e coesione 25 miliardi: ma il governo userà le riprogrammazioni già avviate <i>Carmine Fotina - Gianni Trovati</i>	129
SOLE 24 ORE	09/04/2025	16	Stellantis, produzione a picco in Italia (-35,5%) Mai così bassa dal 1956 = Stellantis, crolla la produzione: -35,5% in Italia da inizio anno <i>Filomena Greco</i>	131
SOLE 24 ORE	09/04/2025	28	Gas, Descalzi: difficoltà per gli stoccaggi nei tempi previsti = Descalzi: «Costerà molto riempire gli stoccaggi gas, posizione comune sui dazi» <i>Celestina Dominelli</i>	133
SOLE 24 ORE	09/04/2025	31	Fitch conferma il rating Erg a BBB- <i>Redazione</i>	135
SOLE 24 ORE	09/04/2025	31	Finnat, utile record e focus sulla crescita <i>L.d.</i>	136
STAMPA	09/04/2025	20	Generali cerca di blindare l' operazione con Natixis Salvini: il risparmio Intalia <i>Giuliano Balestreri</i>	137
STAMPA	09/04/2025	21	Mps, via libera Bee all' aumento Dalle fondazioni ok a Mediobanca <i>Redazione</i>	139
VERITÀ	09/04/2025	4	Le Borse rimbalzano, Milano a 2,4% Wall Street inquieta resta sull' altalena <i>Nino Sunseri</i>	140

AZIENDE

CORRIERE DELLA SERA	09/04/2025	31	Intervista a Federico Visentin - Visentin: se il sindacato rinnega i vecchi accordi niente rinnovo del contratto <i>Rita Querzè</i>	143
GIORNALE	09/04/2025	20	Spazio, Leonardo all' Antitrust Ue Ma a pagare sono le pmi italiane <i>Sofia Fraschini</i>	144

Rassegna Stampa

09-04-2025

ITALIA OGGI	09/04/2025	38	Ispezioni, la prescrizione scorre <i>Daniele Cirioli</i>	145
ITALIA OGGI	09/04/2025	38	Irregolare il 93% delle aziende ispezionate <i>Carla De Lellis</i>	146
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	09/04/2025	4	Antitrust, multa da 20 milioni di euro per le biglietterie del Colosseo <i>Redazione</i>	147
REPUBBLICA	09/04/2025	28	Ania avverte "Troppi rinvii sulle polizze" <i>Rosaria Amato</i>	148
SOLE 24 ORE	09/04/2025	11	Cgil all' attacco sul turn over: «Sbloccare i fondi accessori» <i>Redazione</i>	149
SOLE 24 ORE	09/04/2025	35	Norme & tributi - Prescrizione premi Inail non interrotta dal verbale di primo accesso <i>Antonella Iacopini</i>	150
TEMPO	09/04/2025	15	Stellantis mai così giù dal 1956 = L'auto italiana torna agli anni '50 <i>Gianluca Zapponini</i>	151

CYBERSECURITY PRIVACY

AVVENIRE	09/04/2025	8	Contatti privati delle alte cariche in vendita online a 50 euro, parte l'indagine <i>S (a Guer)</i>	152
AVVENIRE	09/04/2025	9	Privacy, Garante indaga su società Usa: vende i dati <i>Redazione</i>	153
FATTO QUOTIDIANO	09/04/2025	3	"Non erano formali": così l'Acn ha deciso di ignorare gli alert <i>G. Cav. - A. Mass.</i>	154
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	09/04/2025	8	Praga, attacco hacker agli account governativi <i>Redazione</i>	156
ITALIA OGGI	09/04/2025	31	Videosorveglianza, regole o l'hotel paga la sanzione <i>Stefano Manzelli</i>	157
QUOTIDIANO NAZIONALE	09/04/2025	9	Intervista a Cristiano Leggeri - Polizia e cyber sicurezza «Una lotta all'avanguardia contro i criminali digitali» <i>Beppe Boni</i>	158

INNOVAZIONE

FOGLIO	09/04/2025	14	Settimana artificiale: cosa sta succedendo nel mondo dell'AI <i>Redazione</i>	160
ITALIA OGGI	09/04/2025	27	Generali scommette sull'IA <i>Redazione</i>	161
SOLE 24 ORE	09/04/2025	15	Controllo dei dati, sovranità digitale e nuovi modelli di difesa <i>Mariarosa Taddeo</i>	162

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

CITTADINO DI LODI	09/04/2025	12	Guardie giurate aggredite al Famila: appello a Comune e Carabinieri = Aggressioni e troppi furti, appello dei supermercati <i>Andrea Bagatta</i>	163
CRONACA DI VERONA E DEL VENETO	09/04/2025	9	Emergenza sicurezza al Pronto Soccorso <i>Redazione</i>	164
ECO DI BERGAMO	09/04/2025	20	Sicurezza sui treni, la sindaca «Tornino gli steward a bordo» La proposta dell'assessore regionale La Russa coinvolge la polizia locale <i>Fabio Conti</i>	166
REPUBBLICA ROMA	09/04/2025	8	Vent'anni al servizio della salute dei lavoratori <i>Redazione</i>	167

Meloni a imprese: 25 miliardi dai fondi Ue «E a Trump il 17 proporrò lo zero a zero»

Previsti 14 miliardi riprogrammando il Pnrr e 11 dai fondi di Coesione (più altri 7 dal Fondo clima). A Bruxelles si chiede un negoziato per un regime transitorio più tollerante sugli aiuti di Stato, oltre a più coraggio per rivedere il "Green deal" sulle auto. Tavoli di lavoro con le aziende che dicono: si negozi a una voce sola

MATTEO MARCELLI
Roma

Un incontro in tre round per assicurare le categorie produttive, con l'ipotesi di un "ombrello" piuttosto ampio sotto cui riparare le imprese italiane dagli effetti della tempesta innescata da Donald Trump. Si parla di una riprogrammazione del Pnrr per 14 miliardi, ai quali potrebbero aggiungersi ulteriori 11 miliardi dai Fondi di coesione e poi altri 7 dal Fondo sociale per il clima. Il tutto, ovviamente, previo confronto con la Commissione Europea e con le Regioni.

È questa la risposta di Giorgia Meloni alle preoccupazioni delle aziende italiane, parte di un piano su tre direttrici che comprende anche il negoziato con Washington e la revisione di alcune regole europee (dal *Green deal* al Patto di stabilità, passando per le norme sugli aiuti di Stato). Una strategia illustrata ieri sia ai big delle categorie produttive (i primi a essere ricevuti a Palazzo Chigi), sia nei due tavoli successivi con Pmi e agricoltori. Il capo dell'esecutivo è tornato a

chiedere di «non amplificare ulteriormente l'impatto reale che la decisione americana può avere», anche perché le conseguenze dei dazi non sono ancora quantificabili e il negoziato con gli Usa è ancora tutto da costruire. La premier ha confermato che sarà a Washington giovedì 17 aprile e si farà portatrice delle istanze europee, tra le quali anche l'obiettivo indicato lunedì da Ursula von der Leyen: «La sfida da esplorare - ha chiarito Meloni - è la possibilità di azzerare i reciproci dazi sui prodotti industriali esistenti con la formula "zero per zero"».

Ovviamente, nelle intenzioni della premier, l'idea di fare da ponte per l'Unione richiede una contropartita da parte di Bruxelles, che è appunto quella già ipotizzata nei giorni scorsi: «Togliere i dazi che ci siamo autoimposti» e, quindi, le «regole ideologiche e non condivisibili del *Green deal*». Ma servirà anche «un regime transitorio sugli aiuti di Stato» e la concessione di «una maggiore flessibilità nella revisione del Pnrr, nell'utilizzo dei fondi di coesione e nella definizione del Piano sociale per il clima». Sono questi, infatti, i "pozzi" a cui il governo intende attingere le risorse per sostenere le imprese, come illustrato in primis a Confindu-

stria (all'incontro c'erano pure Ice e Camera della moda). Per quanto riguarda il Pnrr, l'intenzione è di ripetere quanto accaduto già nel 2023: «Vogliamo che anche oggi - ha ricordato la presidente del Consiglio - la riprogrammazione delle risorse sia il frutto di un intenso lavoro di ascolto. Ed è proprio nella flessibilità del Pnrr che intendiamo chiedere alla Commissione di poter individuare le soluzioni per dare risposte tempestive e concrete al sistema produttivo». Da qui, come detto arriveranno 14 miliardi. Mentre, grazie al lavoro di Raffaele Fitto, dovrebbe esserci spazio di manovra anche sui fondi di Coesione, da cui si dovrebbero attingere fondi per 11 miliardi. Altri 7, infine, sono attesi dal Piano sociale per il clima. In tutto fanno 32 miliardi, di cui 25 diretti alle imprese. Non una cifra banale, che però dovrà passare per l'ok della Commissione.

Più in generale Meloni guarda a un patto con le categorie produttive (apprezzato da Daniela Fumarola, leader della Cisl), sulla scorta del quale sarà possibile «fare fronte comune rispetto alla delicata congiuntura economica» e attivare «tavoli di lavoro per individuare una serie di misure utili a sostenere la competitività del tessuto imprenditoriale italiano». Anche per que-



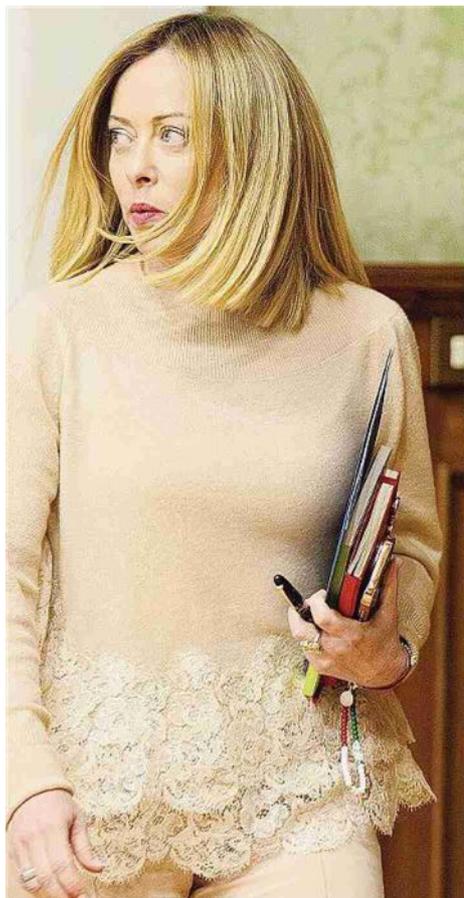
Peso: 30%

sto ha voluto con sé non solo i vice Antonio Tajani e Matteo Salvini (in video), ma anche i ministri Giorgetti, Urso, Foti e Lollobrigida e i sottosegretari Mantovano e Fazzolari. Una squadra nutrita per una platea esigente, con richieste piuttosto definite: dal costo dell'energia alle difficoltà di accesso al credito, dal rischio crisi di liquidità per le Pmi a una diplomazia economica per aprire nuovi mercati. Tutti, pe-

rò, hanno chiesto di evitare una guerra commerciale e di fare affidamento su una negoziazione europea «a una sola voce», come sottolineato da Confcommercio, Confagricoltura, Coldiretti e Cia.

IL CONFRONTO

Triplo incontro della premier con il mondo delle aziende. Promessi aiuti e illustrata la strategia: alla Casa Bianca rilancerà l'idea europea di "dazi zero" reciproci sui prodotti industriali



La presidente del Consiglio, Giorgia Meloni /Ansa



Peso:30%

Pechino non si piega. La Casa Bianca: tariffe al 104%. Le Borse europee recuperano, ma Wall Street cade ancora

Dazi, alta tensione Usa-Cina

Le mosse dell'Ue: «Trattiamo, ma il bazooka è pronto». Meloni da Trump il 17 aprile

Il caos globale scatenato dai dazi imposti da Trump sta bruscamente alterando le relazioni internazionali. E se l'Europa si dice pronta a trattare ma con il «bazooka pronto», tra Usa e Cina è già scontro totale. Combatteremo fino alla fine», replica Pechino. Ma la Casa Bianca arriva a imporre tariffe del 104%. Meloni da Trump il 17 aprile.

da pagina 2 a pagina 11

Trump, morsa sulla Cina Alza i dazi al 104%

In vigore a mezzanotte. Pechino: «Natura ricattatoria». Bessent: 70 Paesi vogliono negoziare

dalla nostra corrispondente
Viviana Mazza

NEW YORK Un minuto dopo la mezzanotte americana (le 6 del mattino di oggi in Italia) sono entrati in vigore i dazi «reciproci» nei confronti dei Paesi «peggiori» — come li ha definiti l'amministrazione Trump — in termini di surplus commerciale nei confronti degli Stati Uniti. Contro la Cina, la portavoce della Casa Bianca Karoline Leavitt ha confermato ieri che sarebbero scattati alla stessa ora dazi del 104%, ovvero con un ulteriore 50% imposto in aggiunta alla tariffa del 34% stabilita il 2 aprile, che a sua volta si somava ad un 20% imposto in precedenza per non aver fatto abbastanza contro il traffico di fentanyl.

L'ulteriore 50% è la risposta di Trump a contro-dazi del 34% imposti nei giorni scorsi da Pechino. Il presidente americano aveva dato tempo fino a ieri per cancellarli. Ma la se-

conda potenza economica del mondo ha rifiutato di piegarsi e ha giurato di «lottare fino alla fine».

Su Truth, Trump ha insistito ieri: «La Cina vuole fare un accordo, ma non sa come iniziare. Stiamo aspettando la loro chiamata. Succederà!». Ieri i suoi consiglieri dicevano che il presidente darà la priorità ai negoziati con il Giappone e la Corea del Sud e che ci sono «70 Paesi» che hanno contattato la Casa Bianca in cerca di trattative sui dazi. Ma è chiaro che, nonostante i molti «falchi» nella sua amministrazione, Trump vuole un accordo con Xi Jinping (a fine marzo ha anche mandato a Pechino il senatore Steve Daines per sondare il terreno).

La portavoce ha ribadito ieri che Trump «crede che la Cina debba fare un accordo con gli Stati Uniti» e «se la Cina tenderà la mano», lui «sarà incredibilmente gentile, ma farà quello che è giusto per gli america-

ni». Il segretario al Tesoro Scott Bessent ha dichiarato alla tv Cnbc che «questa escalation da parte della Cina» è «un grosso errore» perché «che cosa perdiamo se aumentano i dazi contro di noi? Noi esportiamo verso di loro un quinto di quello che loro esportano verso di noi». E nel podcast di Tucker Carlson, Bessent ha affermato: «Sono in recessione deflazionistica/depressione in questo momento, stanno cercando di risolverla con le esportazioni. Non possiamo permetterglielo».

Pechino promette battaglia. Il ministero del Commercio re-



plica che la Cina non accetterà mai «la natura ricattatoria» dei dazi americani e considera le ultime minacce «un errore dopo l'altro». Poi è arrivato il primo duro attacco diretto dalla leadership: il premier cinese Li Qiang ha definito i dazi contro la Cina (ma anche contro l'Europa) «un tipico atto di unilateralismo, protezionismo e prepotenza economica», secondo il resoconto diffuso dalla diplomazia di Pechino dopo una telefonata con la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen. Li ha assicurato che Pechino dispone «di sufficienti strumenti di politica di riserva per tutelarsi del tutto da influenze esterne avverse». Le authority finanziarie cinesi, i gestori dei fondi statali e le imprese colle-

gate allo Stato hanno già cominciato a sostenere i mercati azionari del Paese, mentre le autorità hanno lasciato indebolire lo yuan per rendere più competitivo l'export. Il premier ha aggiunto che spera in una maggiore cooperazione con l'Europa: «Le misure risolutive adottate dalla Cina mirano non solo a salvaguardare la propria sovranità, la propria sicurezza e i propri interessi di sviluppo, ma anche le regole del commercio internazionale, equità e giustizia su scala internazionale. Nessun Paese può sopravvivere da solo... Cina ed Europa sono a favore di globalizzazione economica e liberalizzazione del commercio». Inoltre, il ministero degli Esteri di Pechino ha criticato JD Vance per aver detto che gli

americani stanno «prendendo in prestito soldi dai contadini cinesi per comprare le cose che producono» (la Cina detiene una grande quantità di titoli del Tesoro Usa): «È sorprendente e triste sentire parole così ignoranti e maleducate».

In un articolo intitolato «Una grande, bellissima opportunità: come l'America potrebbe finire con il rendere la Cina di nuovo grande», l'Economist sostiene che il «muro» sollevato da Trump dà la possibilità a Xi di aumentare la propria influenza, specialmente nel Sud globale, per esempio investendo nelle industrie manifatturiere dei Paesi partner anziché inondarli

con i suoi export. «Sempre che la guerra commerciale non scateni la recessione globale».

La reazione

La Repubblica popolare ha rifiutato di piegarsi e ha giurato di lottare fino alla fine

104
 per cento

La tariffa che gli Stati Uniti impongono dalla mezzanotte su certi prodotti importati dalla Cina. L'escalation confermata ieri dalla Casa Bianca, dopo che Pechino ha risposto alle mosse di Trump imponendo dazi del 34% sulle merci americane

60
 Paesi

Considerati «i peggiori» approfittatori dalla Casa Bianca, quelli che vantano un maggiore surplus commerciale con gli Stati Uniti: sono i Paesi più colpiti dai dazi entrati in vigore nelle scorse ore (tariffe del 20% per i Paesi della Ue)

4,5
 per cento

Le probabilità di una recessione negli Usa da qui a 12 mesi, secondo la banca d'affari Goldman Sachs. La portavoce della Casa Bianca, Karoline Leavitt, ha risposto a tali previsioni parlando di «prossimi tagli alle tasse»

I leader

A fianco, il presidente cinese Xi Jinping, 71 anni, ha deciso di non ritirare le contromisure ai dazi imposti da Washington contro la Cina promettendo di «combattere fino alla fine». A destra, il presidente degli Stati Uniti Donald Trump, 78 anni, ha imposto alla Cina dazi del 104% che entreranno in vigore a partire dalla giornata di oggi: si tratta della somma delle tariffe del 20%, 34% e 50%

(Getty)



La bilancia commerciale

Dati in miliardi di dollari





MUSK: «NAVARRO STUPIDO»

Donald e i suoi, le prime crepe tra liti e insulti

di **Viviana Mazza**

Prima «visibili» crepe nell'amministrazione Trump. I dazi stanno creando dissenso non solo nel partito repubblicano o a Wall Street, ma anche tra i consiglieri del presidente. E volano anche i primi insulti. Ieri Elon Musk ha apostrofato il consigliere

al commercio del presidente, Navarro. «È uno stupido», ha detto al sostenitore dei dazi.
a pagina 3

Contrasti

Il rebus delle tariffe scatena gli insulti fra i consiglieri L'amministrazione Usa mostra le prime crepe

Musk a Mar-a-Lago per dissuadere il presidente

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

NEW YORK I dazi stanno creando dissenso non solo nel partito repubblicano o a Wall Street ma anche tra i consiglieri del presidente.

Elon Musk ieri si è scagliato contro il consigliere per il commercio Peter Navarro, protezionista radicale e fedelissimo del presidente, che a 75 anni ha scontato quattro mesi di carcere rifiutando di testimoniare alla Camera sull'assalto al Congresso. «Un cretino» lo ha definito Musk dopo che Navarro, ferreo sostenitore dei dazi, aveva detto alla tv *Cnbc* che Musk non è

«un produttore di auto, ma un assemblatore di auto», perché Tesla dipende in «buona parte» da batterie giapponesi e cinesi («Alla Casa Bianca lo capiamo tutti, e lo capiscono gli americani»). «Tesla produce le auto più americane in assoluto. Navarro è più stupido di un sacco di mattoni», ha ribattuto il miliardario sul suo social X, suggerendo che Navarro chieda consiglio al falso esperto da lui inventato nel suo libro *Death by China*, «Ron Vara» (anagramma di Navarro). La disputa era iniziata nel

weekend: Musk ha criticato le credenziali di Navarro (dotto- rato in Economia a Harvard, andò a insegnare all'Università della California prima di provare inutilmente a candi-



Peso: 1-3%, 3-42%

darsi come sindaco e al Congresso) e Navarro aveva scritto che Musk «non capisce» il commercio.

La portavoce della Casa Bianca Karoline Leavitt ha minimizzato: «Sono persone diverse con idee diverse. Boys will be boys». I ragazzi sono ragazzi: non è sorprendente che gli uomini si comportino in modo ruvido e a volte inappropriato. «Dovreste essere contenti della trasparenza di questa amministrazione» ha aggiunto rivolta ai giornalisti. «Il presidente ascolta tutte le opinioni e poi prende la decisione migliore».

Di certo Trump non ha ascoltato Musk che nel weekend era andato a Mar-a-Lago per provare a dissuaderlo sui dazi. Né ha ascoltato il segretario al Tesoro Scott Bessent, miliardario esperto di fondi speculativi che si è espresso a favore dei dazi ma con il rappresentante per il Commercio Jamieson Greer

suggeriva un aumento del 20%, concentrato su 19 Paesi con i più significativi surplus della bilancia commerciale. Dazi per tutti nel «giorno della Liberazione» non era ciò che voleva Bessent. Navarro non ha mai ammesso di aver fornito lui la formula con cui sono calcolate le tariffe trumpiane (basata su calcoli sbagliati secondo il think tank conservatore American Enterprise Institute); dice che viene dai consiglieri economici della Casa Bianca, ma molti pun-

tano il dito su di lui.

Domenica scorsa Bessent è volato da Trump per chiedergli di calibrare il suo messaggio sul raggiungimento degli accordi sui dazi, per evitare ulteriori danni alle Borse. «Non significa abbandonare queste politiche ma parlare di negoziare e dell'obiettivo finale», avrebbe detto il ministro al presidente, secondo il

sito *Politico*. Lunedì intorno alle 2 del pomeriggio, Bessent annunciava l'avvio di negoziati con il Giappone, quasi in coincidenza con la pubblicazione di un articolo di Navarro sul *Financial Times* in cui quest'ultimo insisteva: «Questo non è un negoziato». Poco dopo, la Casa Bianca ha cancellato un tweet in cui rilanciava l'articolo di Navarro.

Musk non è l'unico imprenditore e finanziatore di Trump danneggiato dai dazi e nervoso. Alcuni stanno cercando di influenzare le scelte del presidente attraverso il vicepresidente Vance, oltre che via Bessent e Musk.

Musk ha risparmiato dai suoi attacchi Howard Lutnick, il ministro del Commercio (anche lui miliardario) che gli ha fatto da ponte nell'orbita trumpiana (Musk l'aveva anche appoggiato per il posto di ministro del Tesoro, andato invece a Bessent). Ma l'investitore miliardario Bill Ack-

man se l'è presa direttamente con Lutnick accusandolo di trarre profitto dai dazi e di avere un conflitto di interessi per gli investimenti della sua ex società in obbligazioni a lungo termine. Poi ha fatto marcia indietro: «Non è giusto prendersela con Lutnick». Molti a Wall Street non si aspettavano che Lutnick appoggiasse così tanto le politiche protezionistiche trumpiane. Alcuni sostengono che non è l'ideologo che sembra ma vuole compiacere il presidente. Il *Wall Street Journal* scrive che diversi imprenditori che lo hanno incontrato credono che non sapesse davvero che cosa avrebbe deciso Trump. È più presente di qualunque altro ministro alla Casa Bianca, anche se è a Bessent che è stato chiesto di negoziare con il Giappone.

V. Ma.

Le parole di Elon Tesla produce le auto più americane in assoluto Navarro è più stupido di un sacco di mattoni



Tensioni

Da sinistra, Peter Navarro, 75 anni, consigliere al Commercio del presidente degli Stati Uniti Donald Trump, insieme a Elon Musk, 53 anni, all'interno dello Studio Ovale: Musk ha definito Navarro «un cretino» dopo che il fedelissimo di Trump lo aveva definito non «un produttore, ma un assemblatore di auto» durante un'intervista alla tv «Cnbc»

(Afp)



Peso: 1-3%, 3-42%

TESTACODV

Le lusinghe politiche di Calenda alla «Liga» di Zaia

di **Cesare Zapperi**

Carlo Calenda è uomo di visioni larghe. Non pensa solo alla sua creatura politica, Azione, ma ha tempo e passione per occuparsi anche degli altri partiti. Meno di una decina di giorni fa, scatenando l'ovazione dei delegati al suo congresso, dichiarò senza mezzi termini che «l'unico modo per trattare con il M5S è cancellarlo». Un'uscita poi chiarita e addomesticata ma figlia del giudizio da sempre fortemente negativo del

senatore romano nei confronti di Giuseppe Conte e della sua linea politica. Ma Calenda non guarda solo a sinistra. Butta l'occhio anche sullo schieramento che in teoria dovrebbe essere avversario. E lo fa in Veneto cercando di incunarsi nelle dinamiche della Lega. In visita a Padova, il leader di Azione nei giorni scorsi ha osservato che ormai esistono due Leghe. Una che fa riferimento a Matteo Salvini, impresentabile e infrequentabile. E poi, incompatibile con la prima a suo avviso, c'è la Liga che sarebbe l'erede «di quel Veneto bianco governato dalla Dc». Rivolto in particolare a Luca Zaia e al

sindaco di Treviso Mario Conte, Calenda esorta a farsi protagonisti «di un'azione politica di grande respiro che coinvolga responsabili, volenterosi che affrontino quello che sta arrivando». Una sortita non nuova, perché Azione in queste terre ha già fatto accordi con quella Lega, portando suoi uomini a essere eletti come sindaci a Negrar (Verona) e Noale (Venezia). In vista ci sono le Regionali. E Calenda lancia le prove tecniche di alleanza.



Peso: 11%

Il centrodestra torna all'attacco: determinati ad abolire i ballottaggi

La nota dei capigruppo. Insorge l'opposizione. E la Lega tiene viva l'ipotesi Salvini al Viminale

MILANO Il centrodestra insiste. Alle elezioni comunali il candidato sindaco che prende più del 40 per cento (ma non il 50) verrà eletto direttamente, senza ballottaggio. Stoppato dal presidente del Senato Ignazio La Russa il tentativo di inserire la modifica della legge in vigore con un emendamento al dl elezioni, i partiti di governo rilanciano imboccando un'altra strada.

Lo annunciano in una nota congiunta i capigruppo a Palazzo Madama Lucio Malan (Fdi), Massimiliano Romeo (Lega), Maurizio Gasparri (Fi) e Michaela Biancofiore (Nm): «Il ballottaggio alle amministrative sarà abolito. Il centrodestra su questa scelta è unito e determinato. Abbiamo posto il problema in varie sedi. Ci è indifferente lo strumento con cui raggiungere questo traguardo e siamo ben consapevoli che questa scelta non può riguardare il turno elettorale, peraltro non molto esteso, del 25 maggio prossimo». Per questo è stato depositato un disegno di legge ad hoc.

«La motivazione è ben chiara — spiegano —. Al ballottaggio partecipa un numero limi-

tato di elettori e spesso chi vince prende meno voti del candidato che si classifica secondo al primo turno. C'è, quindi, un problema di legittimazione democratica e di partecipazione». Di parere opposto i partiti di centrosinistra che gridano alla forzatura delle regole democratiche.

Dentro il centrodestra, invece, resta aperta la questione della richiesta di un ritorno di Matteo Salvini al Viminale. Guido Crosetto è *tranchant*: «Non mi occupo di politica interna, ma di Difesa. Ne ho già abbastanza». Da parte degli alleati non arrivano aperture su una questione che la stessa premier Giorgia Meloni aveva giudicato inesistente solo tre mesi fa.

Salvini nel pomeriggio di lunedì aveva lasciato trapelare di non voler tirare la corda più di tanto, anche per i buoni rapporti con Matteo Piantedosi. E ieri ha chiarito: «Con lui parlo tutti i giorni e lavoriamo benissimo». Così, tocca ad altri esponenti del vertice leghista tenere in piedi la richiesta. Dopo il capogruppo alla Camera Riccardo Molinari, ecco il vicesegretario Claudio Durigon: «Salvini ha subito delle ingiustie. Si ricordino le chat di Palamara con i giudici che chiedevano di fermarlo, e poi ha dovuto subire non un processo ma due. Per l'ingiustizia che abbiamo patito dobbiamo trovare la soluzione per portarlo al ministero, ma non significa che Piantedosi stia facendo male, anzi. Questa è una cosa che comunque valuteranno i due Matteo con Meloni quando e se sarà il momento».

Ma le risposte che arrivano non sono confortanti per la Lega. Il ministro dell'Agricoltura Francesco Lollobrigida (Fdi) lo dice in modo cortese: «Ma noi contiamo che il ministro, vicepremier, continui a fare benissimo il lavoro che sta facendo». Il capogruppo di Forza Italia al Senato Maurizio Gasparri è più asciutto: «Il Viminale è già assegnato a un'altra persona».

La Lega, intanto, non abbandona la linea di contrapposizione alla Commissione Ue, anche se questo va a sbattere con le posizioni degli alleati di centrodestra. Sintomatica la mozione che i leghisti presenteranno negli enti locali e a Bruxelles che invita a bocciare il piano presentato da Ur-

sula von der Leyen (approvato da Forza Italia, mentre Fdi si è astenuta). Consapevoli dei possibili attriti, fonti della Lega hanno fatto circolare una nota che dice che la mozione «a Roma servirà da spunto di riflessione con gli alleati per arrivare a una sintesi comune all'insegna del buon senso e della critica costruttiva alla burocrazia europea». Una frase che non riesce a nascondere le differenze che permangono.

C. Zap.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il braccio di ferro
Il leghista Durigon rilancia l'idea del leader agli Interni. Gasparri (Fi): lì c'è già un altro

Al porto

Matteo Salvini, 52 anni, leader della Lega, ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, ieri a Monfalcone (Gorizia), con l'ex sindaca e ora europarlamentare leghista Anna Cisint



Peso: 45%

Il corsivo del giorno



di Paolo Valentino

**ISENZA RELIGIONE
 IN GERMANIA SONO
 MAGGIORANZA**

Nella terra di Lutero non c'è più religione. O meglio, c'è. Ma per la prima volta nella storia della Germania, il numero di persone che dice di appartenere alle due confessioni principali, protestante e cattolica, è inferiore a quelli che si dichiarano konfessionslos, senza religione appunto. Tant'è. Secondo la rilevazione annuale del Forschungsgruppe Weltanschauungen, nel 2024 39 milioni di tedeschi (il 47% del totale) si sono dichiarati non credenti, contro i 38 milioni (il 45%) rimasti ancora membri delle due Chiese più importanti.

Per avere un'idea dell'evoluzione laicista della società tedesca, basti pensare che ancora nel 1990 appena il 22% della popolazione si dichiarava privo di confessione religiosa. Certo, ci sono ancora da mettere nel conto i 3,3 milioni di cittadini che si dichiarano fedeli osservanti dell'Islam e diverse centinaia di migliaia appartenenti a diverse comunità cristiane. Ma il dato segna un punto di svolta simbolico nel più grande Paese d'Europa, culla del protestantesimo. Ci sono molte ragioni per spiegare come sia stato possibile che nel 2020 quasi il 60% della popolazione in Germania si dichiarasse di

fede cristiana e che oggi questa percentuale sia inferiore di un quarto. Oltre 5,5 milioni di persone hanno abbandonato le Chiese cattolica e protestante, segnate negativamente da scandali di corruzione o di abusi sessuali sui minori. Un solo dato: un rapporto commissionato dalla Conferenza episcopale tedesca due anni fa ha accertato che tra il 1946 e il 2014, 3.677 bambini e adolescenti sono stati oggetto di molestia da parte di 1.670 membri del clero cattolico. Ma c'è anche una ragione più prosaica dell'aumento dei konfessionslos: in Germania, infatti, chi dichiara l'appartenenza a

una chiesa, deve pagare la Kirchensteuer, vestigia medioevale che aggiunge un carico fiscale tra l'8% e il 9% all'aliquota sul reddito. In tempi di crisi economica, con il Paese in recessione ormai da tre anni di seguito, anche i tedeschi devono fare una scelta tra Dio e mammona. © RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

L'ESPOSTO IN PROCURA

Caso Calderone:
la laurea alla Link
sul tavolo del pm

© MACKINSON A PAG. 4

E IL GOVERNO TACE

Calderone e la sua laurea finiscono sul tavolo dei pm

» Thomas Mackinson

A più di due settimane dallo scoop del *Fatto Quotidiano* sulla laurea-lampo della ministra del Lavoro Marina Calderone, nessuna risposta, nessun chiarimento. Solo un grande e imbarazzante silenzio. A parlare però potrebbe essere la polizia giudiziaria: un docente universitario ha presentato un esposto alla Procura di Roma per non lasciare un'ombra su tutto il mondo accademico. A depositarlo è stato il professor Saverio Regasto, ordinario di Diritto pubblico comparato all'Università di Brescia che chiede ai magistrati di accertare se nei titoli conseguiti dalla ministra presso la Link Campus University vi siano state irregolarità tali da configurare ipotesi di reato. "Per etica pubblica", spiega il professore, "ma anche per tutelare la credibilità dell'intero sistema universitario".

L'esposto, tre pagine e 17 allegati, passa in rassegna i punti

critici della "laurea della domenica": esami di economia in serie, anche due al giorno, perfino la domenica; un'iscrizione alla magistrale senza alcuna traccia del titolo triennale nel database ufficiale (l'Anagrafe dei laureati); una cattedra in Relazioni industriali affidata alla ministra mentre era ancora studentessa e presidente dei Consulenti del lavoro; e poi, ancora: le rette non pagate, la media degli esami ferma a 26 ma la laurea ottenuta con 110 e lode e via dicendo. Nel frattempo il marito della ministra Rosario De Luca era membro del cda della Link Campus e docente nello stesso ateneo. Non è dato sapere neppure se le docenze di entrambi siano mai state comunicate al ministero e all'Anvur.

Di fronte a queste domande, il governo ha scelto il mutismo. Durante il *question time* del 26 marzo chiesto dalle opposizioni, la ministra Calderone si è limitata a leggere una dichiarazione che nulla chiariva ma evocava invece inesistenti "dossieraggi". La collega dell'Università, Anna Maria Bernini, si è limi-

tata a un balbettante "sono d'accordo con lei", senza affrontare il merito delle incongruenze, benché proprio a lei le opposizioni - insoddisfatte - avessero richiesto una "informativa urgente" mai pervenuta.

Nel frattempo, la Link Campus ha fatto sparire pagine imbarazzanti dal suo sito web, tra cui una sezione nascosta segnalata dal *Fatto* ("paginasegretadoc") dove risultavano docenti sia Marina Calderone che il marito.

Anche Wikipedia è stata ripulita: la voce che attribuiva alla ministra una laurea a Cagliari, in realtà mai conseguita, non c'è più. Anche la notizia delle sue lauree controverse alla Link è sparita.

Ma il silenzio è diventato "sistema". Abbiamo rivolto domande precise al ministero dell'Università e Ricerca, ma dopo 15 giorni nessuno ha ri-



Peso: 1-1%, 4-47%

sposto. Non una parola è stata spesa dall'Anvur e dalla Crui, i due organi che dovrebbero garantire trasparenza, qualità e controllo nel mondo accademico. Nemmeno una formula di circostanza. E questo nonostante nel frattempo due ex rettori, due professori e lo stesso direttore generale dell'epoca abbiano confermato che le stesse modalità di svolgimento degli esami erano "irregolari", perché avvenivano alla presenza di un solo professore anziché due, come prevede la legge, e dunque non erano validi al fine del rilascio del titolo. Per l'ex

Rettore Adriano De Maio "li si compravano i titoli di studio".

Una prassi già emersa dall'inchiesta della Procura di Firenze sulle "lauree facili" per i membri della Polizia di Stato grazie a una convenzione tra il sindacato Siulp e la Link Campus. I vertici dell'ateneo sono a processo, la sentenza è attesa a giugno. Negli stessi anni anche i Consulenti del lavoro guidati da Marina Calderone avevano siglato una convenzione simile, con sconti sulle rette, abbuono di esami e punteggi in più sul voto di laurea. Quanto ne ha beneficiato lei stessa?

MIRACOLI DUE ESAMI DATI IN UN GIORNO, PURE DI DOMENICA

E GRAZIE A LEI UN MEDICO VIGILA SULLE PENSIONI

L'EX PARLAMENTARE di Forza Italia Mario Pepe è il nuovo presidente della Commissione di Vigilanza sui fondi pensione (Covip). La Corte dei Conti dopo quasi quattro mesi ha "bollinato" ieri la sua nomina che era stata indicata il 3 dicembre dal ministro Calderone. Un'eternità rispetto ai 30 giorni dei predecessori, dovuta al fatto che di fondi previdenziali Pepe non si è mai occupato, essendo medico endocrinologo. Sarà lui a vigilare su 244 miliardi di risparmi di 9,6 milioni di italiani. Il centrosinistra ha subito criticato la scelta di Pepe. In corsa c'erano ben altri candidati, come l'economista Antonio Rinaldi.



**M5S E AVS CONTRO, FI E CALENDA PRO
Mozioni sul riarmo: la Lega dice
no, ma poi si associa a FdI
Schlein teme Conte e si dilegua**

MARRA A PAG. 6

MOZIONI In arrivo Dilemmi a destra e sinistra

Psicosi riarmo: Schlein scappa la Lega si piega

Trattative Riunione
a vuoto dei dem;
Salvini minaccia
ma poi si accoda a FdI

» **Wanda Marra**

Per Giorgia Meloni e Elly Schlein il tema riarmo europeo, Difesa e sostegno all'Ucraina diventa più complicato da gestire ogni giorno che passa. E così, in vista del dibattito parlamentare innescato dalla mozione presentata dai 5 Stelle per dire no al piano di Ursula von der Leyen (che si potrebbe votare già domani, ma che con ogni probabilità andrà alla settimana prossima), ricorrono a una strategia uguale e contraria.

La maggioranza presenta una mozione unica, il più annacquata possibile, senza neanche la parola "riarmo", per disinnescare voti dissidenti della Lega. Mentre il Pd ripresenta un testo analogo a quello stabilito in vista del voto sulle comunicazioni di Giorgia Meloni prima del Consiglio europeo di marzo, in cui si chiede che il piano di Von der Leyen venga cambiato "radicalmente", con l'idea di astenersi sui testi delle altre opposizioni.

VA REGISTRATO, però, il voltafaccia della Lega. Che mentre annuncia una mozione in Europa contro il piano di riarmo, in Italia si accoda a quella della maggioranza. Il Carroccio fa sapere che proporrà "in tutti gli organismi politici in cui è presente" - oltre all'impegno a "rivedere" il Green deal e il patto di stabilità - il no al piano di riarmo Ue. Chiedendo che "le risorse previste siano invece indirizzate verso altre priorità di interesse pubblico". La mozione, spiegano fonti della Lega, sarà presentata in tutti gli enti locali e a Bruxelles, mentre a Roma "servirà da punto di riflessione con gli alleati per arrivare a una sintesi comune all'insegna del buonsenso e della critica costruttiva alla burocrazia europea". Una sorta di gioco di prestigio, per blindare contemporaneamente due posizioni.

La mozione della maggioranza, comunque, dice il meno possibile. Si parla genericamente di "sostegno" a Kiev, ma si sta ben attenti a non menzionare la parola armi. Dunque si impegna il governo a continuare,

nel rispetto degli indirizzi del Parlamento, "a sostenere l'Ucraina per tutto il tempo necessario, fermo restando l'auspicio di una rapida conclusione dei negoziati di pace". Si parla di una forza Onu, in caso di pace raggiunta in Ucraina. Toni molto *soft* anche per quel che riguarda la difesa. Si legge nel testo l'impegno a "proseguire nell'opera di rafforzamento delle capacità di difesa e sicurezza nazionale al fine di garantire, alla luce delle minacce attuali, la piena efficacia dello strumento militare" e di "confermare gli impegni assunti dall'Italia negli ultimi dieci anni, nelle alleanze internazionali di cui fa parte e in parti-



Peso: 1-2%, 6-30%

colare in ambito Nato". Spiegano fonti di Fratelli d'Italia che la mozione unica era il solo modo per evitare che ciascuno andasse per conto suo, con testi diversi. Dunque, FdI si tiene sul vago, la Lega continua a minacciare, senza arrivare fino in fondo.

Sul fronte opposizione, ieri c'è stata la riunione del gruppo del Pd della Camera sul tema. Una riunione di "routine", senza affondi e senza liti. Elly Schlein era assente: dopo la piazza pacifista dei 5 Stelle sabato a Roma si sta rigorosamente tenendo lontana dal tema. Consapevole che

in questo momento Giuseppe Conte ha vinto la sfida della manifestazione, che sul tema lei non può essere altrettanto radicale, che i distinguo nel partito continuano. Mentre il treno del congresso per ora sembra sfumato: la segretaria non lo ha chiamato dopo la spaccatura di marzo a Strasburgo, ha fatto un passo indietro nell'ultima plenaria del Parlamento europeo, facendo votare alla delegazione un testo in cui c'era pure un emendamento sul *Re Arm* (nonostante su quello il Pd avesse detto no). Per ora, non ci sono neanche più i tempi, visto che si va verso le Regionali. A meno di colpi di scena. Azione, non a caso, continua

a marcare il territorio dell'atlantismo pre-Trump, con una mozione tutta per il sostegno militare a Kiev al piano Ursula. Sognando le larghe intese.



Peso:1-2%,6-30%

SVERSAMENTI E MORTI

**Strage Calenzano:
su Eni c'è l'ipotesi
di reati ambientali**

► GRASSO A PAG. 14

CALENZANO • Ci sono altri quattro indagati

**Non solo la strage:
Eni sversava liquami
in un sito abusivo**

» **Marco Grasso**
INVIATO A CALENZANO (FIRENZE)

La strage sul lavoro adesso rischia di diventare un disastro ambientale che potrebbe interessare potenzialmente migliaia di persone. Nello stabilimento Eni di Calenzano era stato costruito un *bypass* abusivo, per deviare le acque reflue troppo inquinate da idrocarburi in un fosso. Le autorizzazioni avrebbero consentito di scaricare, a valle di un trattamento di depurazione e rispettando i limiti consentiti, nel vicino torrente Garille, protetto da un letto di cemento. Invece, ha scoperto la Procura di Prato, quando le emissioni erano troppo alte potevano essere deviate in un'area vicina, denominata Fosso Tomerello. Un sito abusivo, dove i livelli di idrocarburi rilevati superficialmente sono fino a 6 volte superiori al limite consentito. E il timore, adesso, è che questa pratica possa aver compromesso le falde acquifere, in una zona densamente abitata.

È QUESTO LO SCENARIO inquietante che emerge dalle indagini sull'esplosione che il 9 dicembre scorso ha provocato la morte di cinque persone, tre autotrasportatori e due ope-

rai di Sergen, ditta a cui Eni aveva affidato lavori di manutenzione sulle linee. Secondo gli inquirenti il *bypass* abusivo è il sintomo di inquinamento doloso. E per questo ieri sono stati notificati quattro nuovi avvisi di garanzia per reati ambientali a dirigenti e tecnici di Eni: Patrizia Boschetti, *head of operations*; Luigi Cullurà, responsabile del deposito Eni di Calenzano; Emanuela Proietti, responsabile Salute e sicurezza; Marco Bini, responsabile della rete fognaria, della pavimentazione e delle infrastrutture. Tutti e quattro erano già fra i primi 9 nomi indagati per l'incidente - fra loro anche il capo delle manutenzioni di Eni Carlo Di Perna - accusati di disastro colposo e omicidio colposo plurimo. Contestualmente agli avvisi di garanzia ieri sono state disposte perquisizioni alle sedi Eni di Calenzano e Roma, alla ricerca di documentazione che possa aiutare a capire se lo sversamento era una prassi consolidata e se ha consentito all'azienda di risparmiare, forse a discapito della salute. I carabinieri

del Noe si sono presentati anche alla sede della Città metropolitana per acquisire documentazione sulle autorizzazioni.

Il passaggio di ieri segna anche un altro dato importante: il caso Calenzano oltrepassa i limiti strettamente giudiziari. Il procuratore di Prato Luca Tescaroli ha infatti mandato una segnalazione ufficiale al ministro dell'Ambiente Gilberto Pichetto Fratin, al Prefetto di Firenze Francesca Ferrandino e al presidente della Regione Toscana Eugenio Giani. A tutti è stata inviata la relazione del geologo Giovanni Balestri, il consulente della Procura che ha scoperto lo sversamento. Un dossier molto dettagliato sulle violazioni trovate all'interno dell'impianto, che però è solo l'inizio degli



Peso: 1-1%, 15-62%

accertamenti sulla contaminazione: gli sversamenti, si legge nel documento, vanno avanti da una "data imprecisata". Non solo: a marzo Calenzano è stata investita da un'alluvione e, non avendo alcuna protezione, le acque sono tracimate dal fosso Tomerello. Sarà necessaria un'ulteriore consulenza per capire qual è il rischio e l'esposizione effettiva per la popolazione. Il deposito di carburante Eni, costruito negli anni Cinquanta in quella che allora era una zona di campagna, è stato nel tempo circondato da una vera e propria cittadina, oggi molto popolata.

A SPIEGARE il disastro di Calenzano, per gli investigatori, è la scelta "scellerata" di consentire lavori di manutenzione alle linee senza fermare il rifornimento delle autobotti, che avrebbe comportato per Eni (indagata per responsabilità amministrativa) un costo di 255 mila euro al giorno. I lavoratori della subappaltante Sergen furono mandati al massacro, con un ordine "fantasma" dato a voce, di rimuovere una valvola da una linea che pensavano essere dismessa. Senza saperlo, i manutentori tolsero invece un dispositivo di sicurezza fondamentale, posizionato su una conduttura attiva. Le telecamere interne riprendono l'improvvisa fuoriuscita del liquido e la successiva esplosione, innescata da un

carrello elevatore. Ad aggiungersi al quadro, c'è un successivo tentativo di depistaggio, tentato secondo i pm da personale Eni, che avrebbe cercato di addossare la responsabilità ai manutentori poi morti. È questa la ricostruzione della Procura, che il prossimo 9 maggio ha ottenuto la fissazione di un incidente probatorio.

SCOPERTA IDROCARBURI IN UN FOSSO, RISCHIO DISASTRO AMBIENTALE

L'ESPLOSIONE: MORTI, FERITI E INQUINAMENTO

OPERAI morti (ben 5) e 9 feriti. Questo il tragico bilancio dell'esplosione che il 9 dicembre 2024 investì l'area di carico autobotti nel deposito Eni di Calenzano, in provincia di Firenze. Le indagini della procura di Prato per omicidio colposo plurimo aggravato dalle violazioni delle norme sulla sicurezza sul lavoro ha portato finora a indagare 9 persone più la stessa Eni.



L'impianto dell'Eni situato a Calenzano che è esploso il 9 dicembre: 5 morti e 9 feriti ANSA



Peso: 1-1%, 15-62%

Meloni ora è senza parole (guaio)

Troppo esposta nell'alleanza con Trump, rischia di pagare dazio

Alla fine il Papa straniero che l'opposizione cercava per mettere in difficoltà il governo è uno dei migliori alleati politici della premier: Donald Trump. Il presidente degli Stati Uniti sta riuscendo laddove Elly Schlein e Giuseppe Conte hanno sistematicamente fallito. Non c'è crisi o iniziativa politica, dopo due anni e mezzo di governo, che abbia messo in difficoltà Giorgia Meloni più dei dazi generalizzati imposti dal presidente degli Stati Uniti. La premier non è stata minimamente turbata dalle piazze degli ultimi giorni, che anzi hanno solo mostrato la frammentazione dell'opposizione su temi fondamentali come la politica estera e di difesa. Non appare affatto preoccupata per i referendum

della Cgil sul Jobs Act, anche perché il mercato del lavoro continua a macinare record. Non ha avuto alcuna difficoltà ad affrontare conflitti politici e istituzionali, dalla polemica su Ventotene allo scontro con la magistratura. Anzi, quando ci sono dialettica e polarizzazione, Meloni nuota nella sua acqua. E' riuscita anche a gestire passaggi politici delicati, nonostante le divisioni nella maggioranza, come il "riarmo" europeo. Ma nel caso dei dazi no. E' la prima volta che Giorgia Meloni appare in difficoltà, non solo per le pesanti ricadute economiche, ma perché non riesce a dare una risposta. *(Capone segue a pagina quattro)*

La retorica vincente di Giorgia messa in crisi dall'amico Donald

(segue dalla prima pagina)

La risposta che manca non è tanto una soluzione, anche perché non è nelle disponibilità di nessun capo di stato che non risieda alla Casa Bianca, ma una narrazione politica. Rispetto a tutte le crisi finora affrontate, Meloni non è in grado di fornire un racconto agli elettori né di cosa il governo intende fare né di cosa potrebbe accadere. La maggioranza di governo sbanda, tra una parte che addirittura elogia il protezionismo di Trump e indossa il cappellino Maga, una parte che semplicemente invita alla calma e un'altra che tenta di spiegare che in fondo non accadrà nulla: il made in Italy è talmente eccezionale e apprezzato, che gli americani continueranno a comprarlo a qualsiasi prezzo. Anche con i dazi.

Questa difficoltà è data dal fatto che Meloni si è legata strettamente a Trump e ora è impossibile prenderne le distanze. Circa un paio di mesi fa, la premier italiana è intervenuta al Cpac, l'internazionale dei conservatori, e ha fatto un discorso da alleata politica e ideologica del trumpismo, in cui l'annunciata guerra commerciale contro l'Europa è stata nascosta sotto il tappeto di generici richiami ai "valori" minacciati dalla "cancel culture", dalla "ideologia woke" e dalla "sinistra radicale": "La sinistra è nervosa e con la vittoria di Trump, la loro irritazione si è trasformata in isteria. Non so-

lo perché i conservatori stanno vincendo, ma perché i conservatori ora collaborano a livello globale", aveva detto Meloni alla platea americana.

Queste parole e questa comunanza, più volte rivendicata, complicano la posizione politica della premier. La sua posizione di cautela, di invito al negoziato e di contrarietà ai contro-dazi europei - sebbene abbia fondatissime ragioni economiche, perché l'Europa che è più fragile ed esposta rischia di uscire dall'escalation con le ossa rotte - può apparire agli occhi degli elettori come una sorta di compiacenza, se non di servilismo, nei confronti di chi ha colpito pesantemente e direttamente l'interesse nazionale. Tutto il contrario della retorica "patriottica" su cui si fonda FdI. Meloni crede ancora di poter fare "da ponte" tra Europa e Stati Uniti, e il suo viaggio a Washington del 17 aprile per discutere dei dazi con Trump è l'estremo tentativo per raggiungere una "mediazione". C'è quindi ancora un margine per cui il rapporto dialogante con il presidente degli Stati Uniti possa rivelarsi un vantaggio politico, qualora la premier riuscisse a strappare a Trump qualche concessione tariffaria per l'Europa che Von der Leyen non è riuscita a ottenere. Ma, al contrario, potrebbe rivelarsi una passività qualora tornasse da Washington a mani vuote e senza poter dare una risposta convincente agli eletto-

ri. Il problema di Meloni è che tutto questo dipende dalla volontà erratica e imperscrutabile di Trump.

Al momento, i sondaggi mostrano consensi costanti per i partiti di governo, a livelli mai così alti a metà legislatura, ma una rilevazione di YouTrend indica che oltre l'80 per cento degli italiani non si fida di Donald Trump, e anche tra gli elettori di centrodestra la sfiducia supera i due terzi. Se la guerra commerciale avrà seri effetti negativi sui risparmi degli italiani e sull'economia reale, in termini di minore crescita e occupazione, Meloni verrà individuata come responsabile per aver riposto fiducia in un alleato così nefasto per l'Italia e per l'Europa, ma anche per l'occidente, come Trump.

Luciano Capone



Peso: 1-6%, 4-13%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

470-001-001

La caciotta robotica salverà l'Italia

I dazi fanno paura, sì, ma sono anche il termometro perfetto con cui ricordare che il made in Italy non si difende solo a colpi di "recupero delle tradizioni". Trump costringe l'Italia a uscire da Instagram. Numeri e risultati possibili

Paura, ma anche orgoglio. Punizione, ma anche termometro. Mannaia, ma anche specchio. I dazi sono una tragedia, lo sappiamo, e sono il riflesso di un mondo fatto di sospetti, di conflitti, di litigi, di guerre e di sgambetti reciproci. I dazi, quando vengono imposti, sono il sintomo di una debolezza, non una prova di forza, e chissà che anche Trump non trovi un modo, o una scusa, per tornare indietro su qualche passo, e accontentarsi di un piatto di lenticchie per evitare di dover fare i conti con le conseguenze complicate, anche per l'economia americana, delle sue battaglie tariffarie. I dazi, però, quando arrivano all'interno di un paese, di uno stato, di una nazione, non hanno solo un effetto punitivo, di cui abbiamo letto tutto, ma hanno anche un altro effetto, di cui abbiamo letto poco, che coincide con un punto che, nei mo-

menti di tristezza, andrebbe considerato. I dazi colpiscono le merci più esportate. Colpiscono dunque le merci più di valore (sempre che i dazi siano sufficienti a rallentare le esportazioni dei nostri talenti). E in questo senso un dazio che arriva è anche un termometro diverso rispetto alla semplice misurazione del capriccio di un presidente. E' anche la fotografia del successo italiano: i dazi colpiscono ciò che funziona, colpiscono ciò che conquista il mercato, colpiscono ciò che rende un paese speciale. E' anche grazie ai dazi che in questi giorni ci siamo ricordati improvvisamente che l'immagine del made in Italy è molto diversa da quella bucolica offerta dalla politica. E' anche grazie ai dazi che in questi giorni ci siamo ricordati improvvisamente che l'Italia non vive solo di splendide caciotte. E' anche grazie ai dazi che in questi giorni ci siamo ricordati che l'Italia non eccelle nel mondo solo grazie a ciò che è trendy, grazie alla moda, grazie al vino, grazie all'agricoltura, ma eccelle nel mondo grazie a

un'altra forma di made in Italy che spesso non conquista le prime pagine dei giornali. Per esempio, la meccanica non elettronica. Per esempio, la meccanica elettrica. Per esempio, la robotica di precisione. Qualche numero per capirci. Secondo l'Osservatorio economico del ministero degli Affari esteri, nel 2024 l'Italia ha esportato verso gli Stati Uniti beni per un valore di circa 64,8 miliardi di euro, con un saldo commerciale positivo di circa 38,9 miliardi di euro. Più della metà dei beni esportati in America è suddivisa in tre categorie. Macchinari e apparecchi, che rappresentano il principale settore di esportazione verso gli Stati Uniti, con un valore di circa 13 miliardi di euro.

(segue a pagina quattro)

Eccellenze e dazi Perché i dazi costringono la politica ad aprire gli occhi su ciò che l'Italia sa fare

(segue dalla prima pagina)

Articoli farmaceutici, chimico-medicinali e botanici, e anch'essi rappresentano un valore di circa 13 miliardi. I mezzi di trasporto, le cui esportazioni ammontano a circa 8 miliardi di euro. La componente che riguarda i prodotti alimentari, le bevande e il tabacco rappresenta l'11 per cento del totale. Eppure, nel dibattito pubblico, l'industria che esporta di più non trova grande spazio sui giornali, viene raramente celebrata dalla politica, e alla fine questa spirale tende ad assecondare l'idea che sia bello, in Italia, solo ciò che è piccolo, e che in fondo il lavoro industriale pesante, essendo figlio della

globalizzazione, sia un lavoro poco nobile, poco taggabile, un lavoro di cui ci si debba quasi vergognare. Secondo un sondaggio condotto pochi mesi fa da Federmeccanica, nel nostro paese, solo il 12,4 per cento degli italiani crede che l'Italia sia un paese industriale di peso (in Germania il 66,4 per cento) e nell'immaginario collettivo i settori chiave dello sviluppo sono il turismo (27,7 per cento), il commercio (15,4 per cento) e l'agricoltura (14,9 per cento): l'industria è solo al 17,4 per cento. Le filiere colpite oggi dai dazi sono le più ricche, le più solide, dunque quelle che possono sperare di poter difendersi con la qualità dei propri prodotti. Ma la vulnerabili-

tà vera di questi settori non arriva dai dazi, o non solo, ma arriva da una politica miope che scopre le sue eccellenze solo quando queste vengono attaccate, dimenticandosi poi nella quotidianità che il made in Italy non



Peso: 1-15%, 4-17%

lo si difende solo con il classico "recupero delle tradizioni" ma lo si difende con il più concreto investimento sulla robotica industriale, sulla meccanica di precisione, sulla robotica specializzata, sulla automazione alimentare, sulla componentistica per automotive (l'Italia è quinta al mondo tra i paesi esportatori di beni strumentali nei comparti automazione, creatività e tecnologia, con un export che vale quasi 28 miliardi di euro e un export potenziale di ulteriori 16 miliardi). E lo si difende, in fondo, provando a costruire manovre con le quali considerare una priorità non il trovare soldi per andare in pensione prima ma il trovare soldi per raddrizzare per esempio la traiettoria degli investimenti dedicati all'innovazione (nel 2024, l'Italia ha dedicato circa l'1,4 per cento del proprio prodotto interno lordo alla spesa per ricerca e sviluppo, un valore inferiore alla media dell'Unione europea, che si attesta intorno al 2,2 per cento del pil). Il dazio illumina un mondo che spesso non vogliamo vedere, che la politica schiva, che spesso non considera, e di cui ci si accorge solo quando qualcu-

no la colpisce, immersi nella logica del piccolo è bello, bloccati dal timore di dover portare al centro del dibattito verità elementari. Come il dover dire che le imprese che esportano di più sono quelle più globalizzate. Come il dover dire che le imprese che pagano meglio sono quelle più grandi. Come il dover dire che le imprese che si impongono sono quelle che innovano di più. Parlare del vero made in Italy, non solo di caciotte, che sono magnifiche, per la politica è spesso un problema, perché ciò che l'Italia sa fare non sempre corrisponde a ciò che la politica vuole valorizzare, perché per conquistare voti puntare sulla retorica dell'Italia piccola e bella ha un senso, si vende bene, mentre dover puntare sulla retorica dell'Italia delle multinazionali, della robotica, dell'innovazione, è meno spendibile, meno vendibile. La stagione dei dazi di Trump è lì a ricordarci che il made in Italy non lo si difende combattendo l'Europa, ma lo si difende utilizzando l'Europa come uno scudo, come un alleato per proteggere la nostra capacità di saper trasformare le materie prime in prodotti di qualità,

da esportare nei mercati globali. E la stagione dei dazi di Trump è lì a ricordarci anche un altro problema lampante: che ciò in cui siamo bravi va contro la narrazione semplicistica che la politica offre del paese. Difendere il made in Italy con un post su Instagram è facile. Difenderlo scommettendo su politiche industriali, investimenti sull'innovazione, diplomazia commerciale è invece meno semplice perché costringe i decisori a occuparsi meno di propaganda e più di realtà. E li costringe a fare i conti con un problema mica da poco: per proteggere ciò che sa fare l'Italia non occorre solo combattere politicamente chi mette sotto tiro le eccellenze del nostro paese a colpi di dazi ma occorre anche contrastare politicamente chi mette in pericolo ogni giorno le nostre eccellenze non instagrammabili ricordandosi della loro presenza solo quando queste vengono minacciate. I dazi sono una tragedia, lo sappiamo, ma studiare i dazi può essere un modo per imparare a proteggere tutto quello che il mondo ci invidia, e che noi spesso non vogliamo vedere.



Peso: 1-15%, 4-17%

Dazi 5.0

Il flop di Transizione 5.0 diventa uno strumento per sostenere l'export. Bruxelles permettendo

Roma. Dopo una settimana di dazi americani, ieri Giorgia Meloni e i suoi ministri hanno incontrato le imprese e promesso di aiutarle. All'interno del perimetro del Pnrr, uno dei tesoretti che potrebbero alleviare gli impatti delle politiche protezioniste sull'export è quello che un anno fa il governo definiva "l'architrave" della sua politica industriale: Transizione 5.0. I numeri restituiscono una fotografia impietosa di come (non) ha

funzionato: su 6,3 miliardi di fondi a disposizione ne sono stati richiesti solo 640 milioni. Dovevano servire per innovare l'industria italiana, invece potrebbero finire per socializzare i rincari determinati sul mercato americano dalla politica di Donald Trump. *(Sicilia segue nell'inserto VI)*

Dazi 5.0

Dall'innovazione al sostegno per l'export: la giravolta del governo su Transizione 5.0

(segue dalla prima pagina)

La misura fa parte del Piano nazionale di ripresa e resilienza. Secondo gli impegni presi dal governo, il programma andrebbe portato a termine entro la fine dell'anno. Ma dopo i ritardi accumulati dal ministero guidato da Adolfo Urso per renderlo operativo, ora l'erogazione delle risorse procede con il contagocce. Il motivo? Lo hanno spiegato molto bene le imprese nei mesi scorsi, chiedendo a Urso di semplificare le procedure d'accesso. Alcuni correttivi sono stati inseriti, ma troppo tardi e con modalità incerte. Impossibile che con questo ritmo l'industria italiana riesca ad assorbire i 5,5 miliardi rimasti nel fondo. Così, Bruxelles permettendo, cambiare la destinazione d'uso potrebbe essere vantaggioso anche per il governo, che rischia altrimenti di bucare una scadenza del Pnrr. E' possibile, tecnicamente? "Il Pnrr segue un protocollo di spesa, con degli indicatori che sono totalmente concordati e monitorati dalla Commissione europea", ricorda parlando con il Foglio Chiara Goretti, la "custode" del Piano nazionale di ripresa e resilienza con Mario Draghi a Palazzo Chigi, che la nominò all'epoca coordinatrice della segreteria tecnica. "Gli aiuti alle imprese rientrano nelle finalità del piano - ragiona Goretti, attualmente membro del Consiglio dell'Ufficio parlamentare di bilancio - per cui potrebbe anche essere. Però non è solo una scelta del governo italiano: si può fare solo a condizione di un negoziato con parere positivo della Commissione europea, attivando un processo di negoziazione

formale, come è già avvenuto su altri fondi".

Sulla questione aveva già iniziato a ragionare il ministro per il Pnrr, Tommaso Foti, prima che l'Amministrazione americana confermasse i dazi. L'idea - espressa a Brescia in un convegno - era quella di dimezzare il Piano Transizione 5.0 proprio per mancanza di richieste e destinare almeno 3 miliardi ad altro. A confermare di voler smontare "l'architrave" della politica industriale del governo è stato anche lo stesso Urso, padre della misura. Parlando con i giornalisti a metà marzo, il ministro ha riferito di contatti in corso con Bruxelles per chiedere di essere autorizzati a spostare le risorse. Così, quando la scorsa settimana la premier Giorgia Meloni ha convocato i ministri competenti per elaborare una risposta ai dazi di Trump, ecco che il Piano Transizione 5.0 è stato proposto come possibile aso nella manica.

Il benessere è arrivato anche dagli industriali. Lo stesso presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, lunedì ha chiesto in un'intervista al Corriere della Sera di usare ciò che resta del "Piano che non funziona" per affrontare la priorità attuale: i dazi. Una convergenza perfetta, che si è rinsaldata ieri durante l'incontro a Palazzo Chigi. "Ho letto in questi giorni diverse proposte, contenute nelle interviste che alcuni di voi hanno rilasciato alla stampa. Diverse di queste mi paiono di buon senso e penso possano essere approfondite", ha detto Meloni.

In attesa che il governo concluda le

sue valutazioni e che la Commissione europea si esprima, il dato certo è che oggi avere a disposizione queste risorse significa che il piano più importante per innovare il tessuto industriale italiano non ha funzionato. "Usare oggi queste risorse potrebbe essere un'occasione per rimediare e per recuperare ciò che non è stato speso", dice al Foglio Riccardo Rosa, il presidente dell'associazione che riunisce i costruttori di macchine utensili, robot e automazione (Ucimu). E' proprio questa filiera ad aver pagato il prezzo più alto dei ritardi di Transizione 5.0, con un calo netto della produzione nel 2024 trainato dalla forte contrazione degli ordini italiani, congelati in attesa che il governo approvasse il piano. "Certo - riconosce Rosa - utilizzare queste risorse per sostenere l'export non è un'occasione per potenziare il mercato interno, ma ormai siamo agli sgoccioli per l'acquisizione degli ordini e i tempi non permetterebbero le consegne entro fine anno. Almeno così quei fondi andrebbero a salvaguardare il mercato americano, primo sbocco per le macchine utensili prodotte in Italia". Il meccanismo allo studio prevede crediti d'imposta per coprire almeno una parte degli sconti che le aziende italiane saranno costrette a fare agli americani per garantirsi di non ridurre le esportazioni. In altre parole, i soldi del Pnrr sarebbero usa-

MOLTE CABINE POCA REGIA	
Centro del Mare Adriatico - Venezia - 10-16%	
Venice - 10-16%	
Albergo Venezia - 10-16%	
Centro del Mare Adriatico - Venezia - 10-16%	
Venice - 10-16%	
Albergo Venezia - 10-16%	

Peso: 1-3%, 10-16%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ti per mitigare i rincari che altrimenti dovrebbero sostenere i consumatori americani: fondi europei per ripagare la politica tariffaria di Trump.

Maria Carla Sicilia



Peso:1-3%,10-16%

L'incontro con le imprese

Meloni contro i dazi dispensa valeriana e agita la calcolatrice

Raccomanda niente panico e cita 32 miliardi di euro tra fondi Pnrr, coesione e clima. "Aiuti di stato? Ok"

Il 17 aprile sarà da Trump

Roma. La sala è quella Verde, delle grandi concertazioni. Tuttavia le imprese vedono nero: così Giorgia Meloni tira fuori la calcolatrice e davanti alla "decisione assolutamente sbagliata" - la novità è l'avverbio - dei dazi trumpiani. E fa di conto parlando di risorse: 14 miliardi di euro dal Pnrr, undici dai fondi di coesione, sette dal piano sociale per il clima. Totale: 32 miliardi di euro, d'intesa con Bruxelles, da mettere sul tavolo come tranquillante. Anzi la premier cita proprio una formula magica: "Da



subito intendiamo GIORGIA MELONI attivarci per avviare

un forte negoziato con la Commissione Ue per un regime transitorio sugli aiuti di stato e una maggiore flessibilità nella revisione del Pnrr, nell'utilizzo dei fondi di coesione e nella definizione del Piano sociale per il clima". A Palazzo Chigi la versione "no panico" della premier è infarcita di zeri. (Canettieri segue nell'inserito VI)

Contro i dazi Meloni dispensa valeriana e miliardi Ue

(segue dalla prima pagina)

Dopo la cabina di regia del lunedì, il giorno dopo è dedicato all'incontro del governo con tutte le associazioni produttive che rischiano di finire gambe all'aria per vie dei dazi imposte dalla Casa Bianca. Meloni agita la calcolatrice con una mano e con l'altra distribuisce valeriana perché considera "fondamentale prima di qualsiasi cosa non amplificare ulteriormente l'impatto reale che la decisione americana può avere". E quindi, ribadisce, che il panico e l'allarmismo rischiano di fare più danni della misura in sé. In diverse riprese entrano ed escono dalla Sala verde - nella storia della Repubblica luogo deputato a trattative serrate tra governo e sindacati - i presidenti di Confindustria (Emanuele Orsini), di Ice (Matteo Zoppas) e di Cnmi (Carlo Capasa). E poi ancora una pioggia di sigle: Confapi, Cna, Confimi Industria, Confimprese Italia, Legacoop, Confartigianato, Conflavoro, Confcommercio, Confesercenti, Casartigiani. E sul finire tocca all'agroalimentare: Coldiretti, Confagricoltura, Confcooperative, Cia-Agricoltori Italiani, Copagri, Assolatte, Federvini, Unione Italiana Vini,

Origin Italia, Federalimentare, Filiera Italia. Per tutto il pomeriggio Meloni ha davanti un bel pezzo dell'Italia che produce, ma anche una fetta importante di quel consenso che dopo due anni e mezzo l'ha issata intorno al 30 per cento. Nel cercare di spegnere gli allarmismi, la presidente del Consiglio gioca la carta dell'ottimismo, tanto che nel suo discorso dice che "per noi è molto difficile valutare con precisione quali saranno le conseguenze effettive prodotte da questa nuova situazione sul nostro pil". Sandro Gambuzza, vicepresidente Confagricoltura ribatte: "Si può stimare un danno intorno ai 3 miliardi di euro. Serve un nuovo Pnrr per sostenere la competitività delle imprese ed evitare fughe in avanti dei singoli nelle trattative".

Tradita, per le opposizioni dal suo amico d'oltreoceano, la presidente del Consiglio annuncia che il 17 aprile sarà alla Casa Bianca per una visita di lavoro con Donald Trump. Per promuovere un negoziato con gli Usa all'insegna dello "zero a zero". Ovvero la possibilità di azzerare i reciproci dazi sui prodotti industriali esistenti. Sarà una visita simbolica e densa

quella della prima leader europea che farà visita al presidente americano, a due giorni dall'entrata in vigore della reazione, seppur temperata, di Bruxelles. Nel discorso diffuso dopo questa giornata di incontri, la parola Europa e il nome di Ursula von der Leyen compaiono molte volte sulla bocca di Meloni. Perché se una strategia passa dagli Usa, un'altra passa dall'Ue per rimuovere gli autodazi, sperando che lo choc, così come fu per la pandemia e la guerra in Ucraina, possa scuotere l'albero brussellese. "Perché se l'Europa pensa di sopravvivere a questa fase continuando a far finta di niente o a pretendere di iper regolamentare tutto, semplicemente non sopravvive-



Peso: 1-6%, 10-16%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

rà e abbiamo un problema più grande dei dazi americani". La terza direttrice di questo discorso - che per la parte delle coperture economiche resta ancora nel libro dei sogni e delle buone intenzioni - riguarda il nostro paese. Con la speranza che i dazi ci spingano verso nuovi mercati nel nome di un nuovo patto per il made in Italy. Tra le righe, e al di là dei proclami, c'è la sensazione che si navighi a vista, questo sì. E che il bottino di miliardi messi sul tavolo - in tutto sono 32 - debbano essere comunque vidimati dopo trattativa non semplice dall'Ue. A fine giornata i presenti non si sbilanciano in critiche. Vince l'ascolto e le paure restano interiori. Al contrario. miracolo dei dazi o

della situazione ballerina, come annunciato dal sito del Foglio il centro-destra ha trovato una sintesi politica sulla mozione che la prossima settimana arriverà alla Camera. E' la risposta al no al ReArm del M5s. In sei punti la maggioranza dice di voler continuare a sostenere l'Ucraina, di arrivare al 2 per cento per la Nato, di essere favorevole a maggiori investimenti per la difesa. Salvini per ora si accoda.

Simone Canettieri



Peso: 1-6%, 10-16%

Giorgetti il sovranista

I francesi di Stm bocciano il suo candidato Marcello Sala. Il ministro: "E' inaccettabile"

Roma. L'elettronica manda in cortocircuito i rapporti Italia-Francia. Il candidato italiano viene bocciato, l'Italia non ci sta e lo ripropone. La società è la Stm, azienda di semiconduttori partecipata dal Mef e dalla banca francese, Bpi France, con due stabilimenti in Italia, Alzano e Catania. L'ad è francese, Jean-Marc Chery, il comitato di sorveglianza è composto da nove membri, tre per l'Italia, tre francesi, tre indipendenti. Il mini-

stro dell'Economia Giorgetti indica Marcello Sala, il direttore delle partecipate del Mef, come membro del comitato, ma il presidente del comitato, francese, ieri, lo boccia, con una lettera, per presunte dichiarazioni di Sala. Per Giorgetti la decisione è "incomprensibile, gravissima, inaccettabile".

(Caruso segue nell'inserto VI)

Giorgetti il sovranista

I francesi di Stm bocciano il direttore Mef. Il ministro: "E' inaccettabile. Lo ripresentiamo"

(segue dalla prima pagina)

Vista dall'Italia, dal Mef, è una decisione che rischia di compromettere rapporti, vista dal management francese la candidatura italiana è inopportuna, solo che la candidatura è pesantissima, è quella del direttore delle partecipate del Mef, Sala, il numero due del Mef insieme all'altro direttore generale Riccardo Barbieri d'Hermitte. La società che fa litigare è la Stm, una joint venture, Italia-Francia, guidata da un management che non ha mai convinto Giorgetti. L'ad sostenuto dall'Eliseo è Chery, il presidente del comitato di sorveglianza è Nicola Dufourcq, ad della Banca Bpi France. Nel 2024 i ricavi di Stm sono calati del 23,2 per cento così come gli utili, e contro la società ci sono due class action avviate in America. L'accusa è di non avere parlato in maniera chiara, di non essere stato trasparente sulle prospettive di business. A Chery viene contestata la vendita di titoli, oltre 8 milioni di euro, a ridosso dell'annuncio del profit warning, la riduzione degli utili. Per l'Italia il suo piano industriale è insufficiente, non valorizza gli stabilimenti di Alzano e Catania. Giorgetti chiede da mesi un cambio di governance, si moltiplicano le azioni, si parla della possibilità, da parte del governo

italiano, attraverso i membri in consiglio, di mettere il veto sulle delibere. Chery incassa, il Mef lascia filtrare che lo scontro non è tra paesi, non è una battaglia Italia-Francia, e che si tratta semplicemente di una valutazione su un management che viene definito "inadeguato". Il 20 marzo, per accelerare il cambio di guida, si dimette il membro italiano Maurizio Tamagnini, ma lascia anche l'altro membro, Donatella Sciuto. Al posto di Sciuto, il ministro del Made in Italy, Adolfo Urso, designa Simonetta Acri, mentre Giorgetti candida Sala per sostituire Tamagnini. Il comitato vota e ieri la sorpresa: la bocciatura di Sala. La ragione? Ha parlato male di noi. In una lettera arrivata al Mef, il presidente del comitato di sorveglianza, Dufourcq, mette nero su bianco che la bocciatura si deve ad alcune dichiarazioni di Sala sui quotidiani economici, che sono in verità retroscena. Il senso della lettera dei francesi, una lettera che per il Mef non avrebbe nessuno precedente, un inedito, è semplice: se Sala vuole ricoprire l'incarico deve fare abbuira di quanto dichiarato e lo votiamo. Il Mef non solo non vuole abiurare ma interpreta il gesto come ultimo atto di una disputa industriale. sui numeri che non ha nulla a

che vedere tra paesi. Per l'Italia il management di Stm da oltre vent'anni si è perpetuato, i francesi usano il loro cinquanta per cento per resistere. Che fare? Il Mef intende preparare un'azione di responsabilità nei confronti del consiglio di sorveglianza perchè sarebbe stato leso il diritto italiano; nient'altro che un tentativo di depotenziare la presenza italiana nella governance. Significa che è intenzione del Mef ripresentare la candidatura di Sala, direttore che negli scorsi giorni era stato indicato da Cdp, alla presidenza di Nexi. Il Mef la ripresenterà dato che la bocciatura, per Giorgetti, è "un'azione ingiustificabile" che rischia di guastare in maniera "profonda" il legame con la Francia.

Carmelo Caruso



Peso: 1-3%, 10-12%

Unione non fa la forza Un paper della Banca centrale europea contro le illusioni del libro dei sogni green

Mettiamola così: se l'Europa fosse una persona, sarebbe quel tipo che guadagna bene, mette da parte un sacco di soldi, ha mille buoni propositi

per il futuro e poi tiene tutto sotto il materasso perché ha paura di fare un bonifico. E' un po' questa la fotografia che viene fuori leggendo il nuovo paper della Banca centrale europea sull'unione dei mercati dei capitali: risparmi altissimi, investimenti troppo pochi, capitali che non circolano, imprese che non crescono e un mercato che somiglia più a una promessa da libro bianco che a una realtà.

Nel frattempo Trump è tornato alla Casa Bianca, la Cina ha smesso da un pezzo di aspettare l'Europa per decidere cosa fare a Taiwan, la guerra in Ucraina continua, e tutti parlano di autonomia strategica, difesa comune, sovranità industriale. Solo che, come nota con una certa eleganza il documento della Bce, senza un vero mercato europeo dei capitali queste ambizioni sono poco più che slogan: non si finanzia la transizione verde, non si sostiene la competitività, non si innova, non si costruisce il futuro. Si sopravvive - e neanche benissimo.

Nel documento, la Bce non si limita a lamentarsi. Prova a indicare cinque strade concrete per far avanzare il progetto, magari anche nella prossima legislatura europea. La prima è quella più immediata: creare un prodotto europeo di risparmio e investimento per le famiglie, qualcosa che metta insieme i vantaggi fiscali di un piano pensionistico e la flessibilità di un Etf, e che permetta al risparmio privato di affacciarsi ai mercati finanziari.

La seconda proposta riguarda l'infrastruttura del mercato: oggi in Europa ci sono decine di piattaforme, borse, sistemi di scambio che non parlano

tra loro. Servirebbe un sistema integrato, moderno, magari digitale, che semplifichi il passaggio da un paese all'altro e non costringa ogni investitore a sentirsi un turista in dogana.

Terzo: la supervisione. Ogni stato fa a modo suo, ogni autorità ha regole, tempi, priorità diversi. Anche qui, un ecosistema più uniforme e un minimo di accentramento non guasterebbero. Senza arrivare al centralismo assoluto, si potrebbe immaginare un sistema a due velocità: vigilanza europea per gli attori sistemici, vigilanza nazionale per gli altri.

La quarta leva è la cartolarizzazione: cioè la possibilità per le banche di impacchettare i crediti e venderli sul mercato, liberando così capitale da reinvestire. Tema tecnico, ma cruciale: finché resta demonizzato, il credito resta bloccato.

Infine serve più capitale di rischio per le imprese. Oggi le startup europee che vogliono crescere si rivolgono agli Stati Uniti. O si trasferiscono direttamente lì. Manca il *venture capital*, i fondi specializzati, manca una cultura dell'innovazione che non si fermi al bando pubblico. La Bce propone di coinvolgere maggiormente i fondi pensione, incentivare gli investitori istituzionali, creare reti di sostegno.

Il punto è che molte di queste cose le diciamo da anni. Da dieci, per l'esattezza, cioè da quando è nata l'idea di una *capital markets union*. Sono stati scritti documenti, lanciati piani d'azione, fatti convegni, approvate direttive. Eppure l'unione dei mercati dei capitali resta un animale mitologico: tutti la nominano, nessuno l'ha mai vista davvero. Perché? Perché ogni volta che si arriva al dunque, i governi si tirano indietro. I paesi più piccoli temono che l'integrazione favorisca solo i grandi centri finanziari. I paesi più grandi non vogliono rinunciare a

controllare le proprie regole fiscali o le proprie procedure d'insolvenza. Il risultato è che restiamo fermi. E mentre in Europa ci dividiamo sulla percentuale di armonizzazione consentita in base all'articolo 114 del Trattato, nel mondo reale chi ha bisogno di capitali se ne va da un'altra parte.

L'intelligenza artificiale può aiutare? Forse. Alla fine di questo paper, c'è un paragrafo che meriterebbe di essere letto in ogni ministero: per colmare il divario di produttività con gli Stati Uniti, per affrontare la sfida tecnologica, per preparare la transizione demografica ed ecologica, servono strumenti nuovi. E non è detto che tutti debbano venire dal legislatore. L'intelligenza artificiale, dice il documento, può aiutare a capire dove sono i blocchi, a suggerire soluzioni, a semplificare. E, aggiungiamo noi, può forse aiutare anche a ricordare che non c'è autonomia senza capitale, e che non basta invocare la sovranità: bisogna anche finanziarla.

In altre parole, l'Europa è seduta su una miniera di risparmio che non riesce a trasformare in futuro. E se non ci riesce è per un motivo solo: la politica ha più paura di un'agenzia di rating che di restare indietro. E' il paradosso perfetto. E forse è anche il motivo per cui qualcuno, oggi, pensa che serva l'AI. Perché con questi politici, e questa visione, non c'è partita.



Peso: 17%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

470-001-001

LA BUROCRAZIA MASOCHISTA

di **Alessandro Sallusti**

Certo che Donald Trump sta creando un bel danno alla nostra economia. Questa storia dei dazi è un rompicapo di non facile soluzione, tutti a chiedersi quanto sarà il conto che il sistema Italia sarà costretto a pagare. Tutto vero, ma quanti Trump abbiamo in casa nostra, neppure eletti e quindi teoricamente rimovibili con un tratto di penna? L'ultimo auto-dazio lo abbiamo scoperto ieri e ha dell'incredibile. Succede che tempo fa il commissario straordinario per il Giubileo di Roma, Roberto Gualtieri, ha una idea geniale, raramente ma ogni tanto capita di averle anche dalle parti del Pd. Per scoraggiare l'assalto al centro città dei bus turistici che portano i pellegrini a visitare i luoghi santi, modifica le tariffe dei parcheggi: i bus che si fermeranno nei parcheggi di interscambio pagheranno molto meno, quelli che vorranno fermarsi nel cuore

della città molto di più. La cosa funziona: meno 40% di intasamento in centro, più 73% di soste in periferia, con buona pace delle casse pubbliche, della mobilità e della qualità dell'aria. Siccome la mamma del cretino è sempre incinta, qualcuno fa ricorso e il Tar del Lazio lo accoglie: tutto da annullare per un vizio di forma. Quella delibera non andava firmata dal commissario, bensì dal sindaco a cui avrebbe usurpato i poteri. Perfetto, se non fosse che commissario e sindaco sono la stessa persona: Roberto Gualtieri, da ieri usurpatore di se stesso per sentenza. Difficile dire se è più facile arginare Trump o il dilagare della follia autodistruttiva della nostra burocrazia e della nostra magistratura, civile o penale che sia, il cui costo complessivo è ben superiore a qualsiasi dazio. Lo sviluppo di Milano è stato paralizzato dai teoremi della Procura sull'interpretazione delle norme edilizie, Roma è in balia del mancato buonsenso del Tar,

le nostre aziende sono costrette ad aspettare anni diritti che in altri Paesi sono concessi in pochi giorni, la complessità del sistema fiscale è una giungla che fa perdere tempo ed energie anche a chi le tasse le vorrebbe pagare. Non si va lontano dalla realtà dicendo che il più stupido e oneroso dazio che gli italiani pagano non è quello che si è inventato il presidente americano, bensì quello imposto, non da oggi, dalla loro classe dirigente.



Peso: 15%

Pechino mostra i muscoli per incassare un'intesa L'autarchia è una chimera nel mondo globalizzato

L'obiettivo della Cina è che Trump torni sui suoi passi sotto pressione dei mercati. Il punto d'arrivo potrebbe essere un nuovo grande accordo globale sui principali temi

di **Alessandro Aresu**

Quali sono i reali obiettivi della Cina nella guerra dei dazi? La comunicazione cinese, che in questa fase è stata combattiva, fornisce una chiave di lettura per capire quanto Pechino consideri serio il terremoto economico e politico giunto dagli Stati Uniti. Pensiamo alla diffusione di video di Ronald Reagan, con sottotitoli in cinese, per rappresentare il contrasto della sua America con quella di Donald Trump. O alla volontà cinese di proiettare forza, e non debolezza, sul piano interno e all'estero. La Cina ha ribadito, anche con canali ufficiali, che è disposta a «combattere fino alla fine», se è ciò che gli Stati Uniti vogliono. Il vero obiettivo cinese è che Trump torni sui suoi passi e, sotto la pressione dei mercati, degli alleati e di alcuni consiglieri, interrompa le azioni che colpiscono una relazione commerciale che vale centinaia di miliardi ed è cruciale per l'economia mondiale. Nella prospettiva di Pechino, un punto d'arrivo può essere anche un nuovo accordo, come quello firmato a gennaio 2020 da Trump con l'allora vice premier cinese, l'economista Liu He. Del resto, Trump ha spesso fatto intendere di voler siglare un nuovo grande accordo globale con la Cina, in cui mettere tutti i principali temi di discussione, dal fentanyl a TikTok, dall'intelligenza artificiale agli squilibri commerciali, e così dichiarare «vittoria».

La Cina pensa che la volontà di Trump di reindustrializzare gli Stati Uniti non possa andare al di là degli annunci di importanti investimenti: la verità è che la manifattura è fatta di filiere complesse e diversificate, con caratteristiche della forza lavoro e dell'organizzazione che gli Stati Uniti non posso-

no più riprendere. I consumatori europei non compreranno più le automobili delle vecchie glorie di Detroit, e la concorrenza dei giganti cinesi come BYD e Xiaomi non può essere più arginata.

Un pericolo che la Cina considera è la realizzazione del cosiddetto «accordo di Mar-a-Lago», una vera e propria ristrutturazione dell'architettura economica e di sicurezza internazionale che potrebbe essere solo al primo capitolo. Nel progetto delineato dai consiglieri di Donald Trump, e in particolare da Stephen Miran, che presiede il Council of Economic Advisers alla Casa Bianca, i dazi generalizzati hanno lo scopo di trattare con altri Paesi manifatturieri per isolare la Cina. Nella guerra commerciale della prima amministrazione Trump, le catene del valore produttive hanno portato a una certa diversificazione dalla Cina, ma attraverso economie del Sud-est asiatico, come il Vietnam o la Malesia, o tramite il Messico. Le cinghie di trasmissione con la Cina non si sono affatto interrotte, e le aziende cinesi hanno continuato a guadagnare posizioni nelle varie catene del valore, o hanno resistito a duri provvedimenti statunitensi, come nel caso di Huawei. Invece, se il punto d'arrivo della guerra dei dazi fosse un vero e proprio isolamento della Cina, per Pechino il problema sarebbe ben più serio. La Cina ha infatti bisogno di mercati di riferimento per la sua grande capacità produttiva. Il suo mercato interno non basta.

Nel mondo del conflitto tra Stati Uniti e Cina, la verità è che i due contendenti avranno bisogno degli altri. Washington non può pensare veramente a un futuro autarchico, ma nemmeno a una massiccia reindustrializzazione isolata, e dovrà col-



Peso: 2-26%, 3-8%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

498-001-001

laborare con le altre potenze industriali. Allo stesso tempo, Pechino corteggerà a suo modo gli «amanti delusi» degli Stati Uniti, come gli europei, promettendo di portare ordine rispetto al caos di Trump, attraverso più strette relazioni commerciali.

Il presidente cinese Xi Jinping studia le mosse per replicare ai dazi di Trump



Peso: 2-26%, 3-8%

Sgravi e fondi alle imprese «Non vogliamo contro-dazi»

Il governo incontra datori e categorie: messi sul tavolo aiuti da Pnrr e sconti fiscali. La stima: Pil giù per 2 miliardi, 30mila posti a rischio

Pasquale Napolitano

■ Il governo mette sul piatto 32 miliardi. Le imprese chiedono una prima misura: credito d'imposta al 20% per le aziende esportatrici per sterilizzare gli effetti dei dazi annunciati da Donald Trump. E poi sul tavolo approdano altre richieste da parte delle associazioni di categoria: la sospensione del patto di stabilità e il superamento del green deal. Le cooperative chiedono il rinvio dell'entrata in vigore della sugar tax, fissata al primo luglio.

Il presidente del Consiglio Giorgia Meloni e una delegazione di ministri (Tajani, Salvini, Urso; Lollobrigida, Giorgetti, Foti) incontrano a Palazzo Chigi le associazioni di categoria. Il vicepremier leghista si collega dal Friuli Venezia Giulia perché impegnato in incontri istituzionali. Prima di passare alle possibili misure da adottare nelle prossime settimane, si fa il punto sull'impatto dei dazi.

A depositare il report è Conflavoro. Si stima una

contrazione potenziale del Pil di 2 miliardi di euro e un rischio occupazionale per circa 30 mila lavoratori. Tra i settori più colpiti l'agroalimentare (5.700 posti), moda e lusso (4.500), meccanica e automotive (4.500). Seguono arredamento di design (3.400) e cantieristica navale (3.000), ma anche un eventuale calo del turismo dagli Usa potrebbe portare alla perdita di 2mila posti nel settore. Tra le aree più colpite risultano le regioni del Centro-Nord, cuore pulsante dell'export nazionale verso gli Stati Uniti: la Lombardia esporta prodotti per 14,3 miliardi, l'Emilia Romagna 10,4, la Toscana 9,1, poi il Veneto 7,3 e il Piemonte 6,4. Il report sui consumi conferma il dato negativo. Il settore farmaceutico prevede una flessione nei prossimi 3 mesi - di 16,5 miliardi di euro di investimenti, ovvero il 10% dei piani.

L'esecutivo prova a rassicurare gli imprenditori con un primo piano di aiuti: 7 miliardi dal fondo energia e 25 dai fondi Pnrr.

Un primo fondo di 32 miliardi di euro per superare la fase di emergenza. Nella sala Verde di Palazzo Chigi, dalle 15 in poi, sfilano

tutte le sigle: da Confindustria e Confartigianato. Gli incontri si sdoppiano in due fasi. C'è però un punto comune a tutti: no al bazoooka di Bruxelles. Le associazioni di categoria consegnano al premier Meloni e ai ministri la richiesta di non aprire una guerra commerciale con gli Stati Uniti. E dunque, il messaggio è netto: non rispondere ai dazi con contro-dazi. Piuttosto, le associazioni chiedono al governo di sostenere, con i soldi del Pnrr, l'esplorazione di nuovi mercati come India, Paesi del Golfo, Australia, Indonesia e Malesia. I fondi stanziati serviranno in questa prima fase a sostenere l'occupazione.

C'è un altro punto che mette d'accordo governo e associazioni: il superamento del green deal che ha rappresentato un macigno per le imprese italiane. «Siamo preoccupati, vorremmo evitare una pandemia economica. Il mondo delle Pmi rappresenta un importante settore negli Usa con un valore delle esportazioni di 18 miliardi, con questi Dazi significherebbe perdere 11 miliar-



Peso: 6-67%, 7-6%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

di», dice Marco Granelli, presidente di Confartigianato. Tra le richieste messe sul tavolo la sospensione del patto di stabilità che libererebbe per l'Italia una somma tra i 10 e 12 miliardi di euro. «Abbiamo espresso al governo la nostra grande preoccupazione, perché i dazi giungono in un momento complicato per le nostre imprese. Gli Stati Uniti, che rappresentano più del 10% dell'export complessivo, sono un mercato di riferi-

mento importante per le nostre Pmi. Riteniamo quindi necessario evitare dazi autoimposti, cioè tutti quegli adempimenti che l'Europa richiede (Green Deal, Cbam, Esg) e che comportano costi importanti che oggi le nostre imprese non si possono permettere», spiega il presidente di Confapi Cristian Camisa.

Sintonia sulla strategia: evitare il bazooka di Bruxelles ma esplorare nuovi mercati
 E stop al green deal, zavorra per l'economia



**IL SUMMIT
 A CHIGI**
 La premier
 Giorgia Meloni
 e i ministri
 economici
 all'incontro
 con le
 categorie
 economiche
 nella Sala
 Verde



Peso:6-67%,7-6%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

**LA LEGGE ELETTORALE PRENDE FORMA:
 PROPORZIONALE E PREMIO AL 40%**

di Augusto Minzolini a pagina 12



INTESA NELLA MAGGIORANZA

**La legge elettorale prende forma
 Si ritorna al proporzionale
 con preferenze e premio al 40%**

Indicazione del premier. Donzelli: «No ai ricatti»
 Soglia di sbarramento bassa. E la sinistra ci sta

di **Augusto Minzolini**

La legge elettorale è un tema di per sé scabroso, ma Giovanni Donzelli (foto), uno dei plenipotenziari di Fdi, nell'atrio di Montecitorio ne parla apertamente, segno che la trattativa tra i partiti è molto avanti. «Non siamo all'ultimo giro - spiega - ma presto andremo avanti. Lo schema è una legge proporzionale con indicazione del premier e premio di maggioranza con soglia del 40% al posto dei collegi uninominali. Rintrodurremo le preferenze almeno per una parte, non del tutto perché un Parlamento eletto con liste bloccate difficilmente la voterebbe. Così rivitalizziamo i partiti e la politica... e ci svincoliamo dai ricatti. Sarai giudicato per le politiche che fai. Ed è un modo per preparare il premierato. Se non ci riuscisse in questa legislatura, comunque, avremmo fatto un primo passo con legge elettorale».

Altra scena. Su un divano del Transatlantico Francesco Filini, altro consigliere della principessa di Palaz-

zo Chigi, fornisce nuovi particolari. «Le preferenze? Un modo - osserva - per ricollegare i partiti al territorio. Adesso contano solo i capi partito. Inoltre le uniche forze strutturate a livello locale sono da una parte il Pd e dall'altra noi, Fi e la Lega. I 5stelle? Alle Europee con le preferenze spariscono. Pure sulla soglia del 40% per il premio non credo che la Consulta possa dire di no. In Toscana c'è già al 40% come pure nelle amministrazioni della Sicilia. Tutte leggi elettorali volute dalla sinistra. La soglia minima per entrare in Parlamento, invece, non sarà più del 3%. La metterei pure più bassa non per Calenda ma perché ci sono forze minori che rappresentano interessi reali come una volta i repubblicani».

Tanti particolari dimostrano che siamo alla vigilia del via. La stessa Meloni ne ha parlato con diversi interlocutori. È il motivo, ad esempio, della liason con Calenda e lo strumento per evitare che

Azione finisca nel campo largo. Naturalmente ognuno fa i suoi calcoli, giusti o sbagliati che siano,

tutti si concentrano sull'atletico mi giova o non mi giova. Detto questo nella maggioranza l'impegnativo è andare avanti.

Antonio Tajani dice solo una parola: «Proporzionale». E il capogruppo Barelli ammette: «Ci stiamo già organizzando per la nuova legge, siamo pronti». Tanta convinzione la comprendi quando parli con i veterani delle campagne elettorali: usano un unico argomento per convincere i riottosi del centrodestra. «Se non vogliamo perdere - sintetizza Luciano Ciocchetti, ex-dc finito alla corte della Meloni - la legge va fatta. Altrimenti



Peso: 1-2%, 12-35%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ti se pd e grillini si mettono d'accordo - l'altra volta erano divisi - perdiamo tutti i collegi da Roma in giù». Stesso concetto sulla bocca del leghista Stefano Candiani, altro mago dei meccanismi elettorali. «È nel segno dei tempi - rimarca - altrimenti sfumano tutti i collegi del Sud e delle grandi città. Inoltre con il proporzionale Pd e 5stelle tenderanno a divaricarsi».

Questi i calcoli a destra. Per cui ti aspetteresti una chiusura sull'altro versante, ma così non è. Anche lì il meccanismo sarà studiato nei dettagli. «Nelle leggi elettorali - sussurra il Graziano Delrio - il diavolo è nei particolari. La soglia del premio al 40% è troppo

bassa, la Consulta non lo accetterà mai».

Ma in generale non c'è una chiusura netta. In uno schieramento così plurale l'idea del proporzionale, di fare campagne elettorali differenziate, di essere un minimo svincolati da alleati troppo ingombranti, fa gola a molti. Né dispiace l'idea di reintrodurre le preferenze per ridurre il potere delle segreterie. «A me le preferenze vanno benissimo - giura il piddino Nico Stumpo - per ridare un senso ai partiti». «Una simile legge proporzionale - ammette il verde Bonelli - la voterei».

Infine ci sono gli indifferenti. «Facciano ciò che vogliono - confida un altro

piddino, Vincenzo Amendola - a me Veltroni mi ha fatto fuori dalle liste, come pure Renzi. L'ultima volta mi hanno dato un collegio in capo al mondo. Tutti hanno tentato di trombarmi, per cui...». Una filosofia di vita.



Il plenipotenziario Fdi: «Non siamo all'ultimo giro ma si va avanti». Filini: «La Consulta non dirà no. Ricollegiamo partiti e territorio»



LE NOMINE IN STM

La guerra dei microchip spacca Italia e Francia

Sofia Fraschini

a pagina 19

■ Scontro frontale tra Italia e Francia sulla governance di StMicroelectronics: rispedita al mittente la nomina di Marcello Sala, direttore generale del Mef, in quota italiana.

GUERRA CORPO A CORPO SULLA GOVERNANCE Dopo l'addio di Tamagnini alla società dei chip

StM, carica alla baionetta Italia-Francia

I transalpini bocciano la nomina di Sala nel cda voluta dal Tesoro. Ma Giorgetti tira dritto

Sofia Fraschini

■ Scontro frontale tra Italia e Francia sulla governance di StMicroelectronics. Con una lettera inviata il 4 aprile ai vertici del gruppo dei chip, il presidente del Consiglio di sorveglianza Nicolas Dufourcq ha rispedito al mittente la proposta di nomina di Marcello Sala (direttore generale del ministero dell'Economia) quale rappresentante italiano, preannunciando un veto totale e il mancato appoggio per il suo ingresso nel consiglio.

Un semaforo rosso senza precedenti che alza la tensione ai massimi livelli nella guerra fredda tra i due Paesi, da tempo distanti sulla gestione del gruppo dei chip pariteticamente controllato con il 27,5% da Roma e Parigi.

Nelle intenzioni del Mef, Sala dovrebbe prendere il posto del dimissionario Maurizio Tamagnini, ma a mettersi di traverso è stata la fronda che sostiene a tutti i costi l'attuale ceo Jean-Marc Chery. «Ciò che non può essere accettato - scrive nero

su bianco Dufourcq - sono le posizioni assunte dal Sig. Sala, pubblicamente e privatamente, sulla gestione della società, con una forte denuncia della strategia e una richiesta ripetuta di sostituzione del Sig. Chery, contrariamente alla decisione unanime del Consiglio dell'anno scorso e al voto del 99,9% dell'assemblea generale annuale».

In soldoni, secondo il manager francese Sala non può entrare in consiglio perché ha criticato Chery, che come più volte denunciato ufficialmente dal ministero guidato da Giancarlo Giorgetti, da troppo tempo conduce una gestione sbilanciata sulla Francia e non è all'altezza del ruolo. Prova ne sono il dimezzamento del valore del titolo nel 2024, il forte calo (-23%) dei ricavi e gli annunciati tagli a personale e produzione in Italia. Per non parlare della disastrosa class action in corso negli Usa, con Stm accusata di aver rilasciato delle dichiarazioni fuorvianti su propri risultati economici, nascondendo il peggioramento del mercato dei

semiconduttori. Chery, peraltro, è stato accusato nella class action anche di aver sfruttato il rigonfiamento artificiale dei risultati di StMicroelectronics - e di conseguenza del titolo - per guadagnare dalla vendita di azioni.

Nonostante ciò, il fronte francese lo difende a spada tratta e ora fa ostruzionismo sulle nuove nomine (3 su 9 spettano all'Italia). Nella lettera, l'unica apertura riguarda «il nome e il profilo della signora Simonetta Acri che dovrebbero ottenere un'ampia approvazione», scrive Dufourcq. Ma si tratta di dettagli.

Secondo quanto appreso dal *Giornale*, il Mef ora è intenzionato a riproporre il nome di Sala e quello della Acri senza passi in-



dietro. Il terzo nome è già deciso da tempo: rimarrà Paolo Visca, consigliere del ministro Giorgetti. Il 28 maggio si terrà ad Amsterdam l'assemblea generale degli azionisti del gruppo, ma il mese che si apre non mancherà di colpi di scena.

Che farà ora Parigi? Italia e Francia potrebbero

rivedere gli accordi di governance o comunque fare chiarezza sugli equilibri nel gruppo e sul futuro di Chery che non ha da tempo la fiducia italiana. Al momento però, il problema resta anche la presidenza del consiglio di sorveglianza di Stm che fino al 2026 sarà occupata da Dufourcq, espressione

dell'azionista francese e - come dimostrato dalla lettera - in netta contrapposizione con il Mef e i suoi rappresentanti.

In una lettera al Cds il presidente stigmatizza le critiche del direttore generale del Mef all'ad Chery. Ma il gruppo è in stallo da mesi



RAGIONE DI STATO Il ministro dell'Economia Giorgetti difende le prerogative italiane. A fianco la lettera di rifiuto della nomina di Sala



Peso: 1-3%, 19-48%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Elkann, obbedendo alla Casa Bianca, ha chiuso gli stabilimenti Stellantis in Messico e Canada

Clamoroso autogol per Trump

Ma ha licenziato 900 operai Usa che fornivano i componenti

DI FRANCO BECHIS

Il mattino dopo lo show del *Liberation Day* in cui **Donald Trump** ha messo dazi a tutto il mondo per dare un segnale al presidente degli Stati Uniti il gruppo Stellantis guidato da **John Elkann** ha annunciato l'immediato stop della produzione negli stabilimenti dell'azienda in Canada e in Messico, con una loro chiusura temporanea annunciata ai dipendenti da una lunga mail firmata da **Antonio Filosa**, Chief Operating Officer Americas & Quality di Stellantis. Nelle 48 ore successive proprio in seguito a quella mail sono stati temporaneamente messi a casa 900 operai americani in Michigan e in Indiana. Lavoravano tutti per aziende di componentistica che rifornivano le auto prodotte da Stellantis in Messico e in Canada.

Dunque, il giro di vite sui dazi che Trump ha scelto per riportare aziende e lavoro negli Stati Uniti come prima conseguenza ha avuto la perdita del lavoro di 900 operai americani. Qualcuno di loro era a Detroit, e chissà se faceva parte del gruppetto di metalmeccanici che il presidente Usa si è portato sul palco del *Liberation day*. Si spera che alla fine se Stellantis porterà in un nuovo stabilimento negli Usa le produzioni attualmente in Messico e in Canada quei 900 metalmeccanici temporaneamente «licenziati» potranno poi tornare al la-

voro. Ma il caso, che per forza di cose non potrà essere di breve durata, la dice lunga su come possa essere un boomerang la scelta di Trump di dare l'assalto alla globalizzazione. Perché il mondo è maledettamente interconnesso, e in modo anche complicato. E sciogliere quella economia così intrecciata per cui un'auto americana è fatta di mille pezzettini diversi forniti da mezzo mondo e viceversa non è così semplice.

C'è un'altra piccola storia a Detroit, che è raccontata in un lungo reportage del *Wall Street Journal* nel Michigan sconvolto proprio da quei dazi.

È la storia della Luxit di Farmington Hills, una quarantina di km da Detroit, media azienda di componentistica americana che produce e disegna luci per le automobili. Come tante altre aziende la Luxit produceva parte delle sue luci in Cina, dove il lavoro costa molto meno. Visti i dazi al 54% l'amministratore delegato del gruppo, **Stephane Védie**, non ha pensato nemmeno a un secondo cosa fare. Subito ha chiuso una piccola linea di produzione in Cina e l'ha portata nel loro stabilimento in Tennessee. In Cina, su quella linea, venivano impegnati 8 operai. In Tennessee ne bastano due perché lo stabilimento è altamente automatizzato e si fa uso anche di in-

telligenza artificiale. Il manager ora sta pensando a come smontare il resto della produzione in Cina per portarla in Michigan, dove darebbe lavoro a 10 operai americani togliendolo però a una trentina di cinesi.

La piccola storia della Luxit, come in parte quella di Stellantis, racconta molto della globalizzazione che unisce in questi casi gli Stati Uniti a Canada, Messico e Cina. La scelta di andare a produrre all'estero dove costo del lavoro e servizi erano più favorevoli ha certamente tolto lavoro e insediamenti industriali nella madre patria. Ma con numeri enormemente più significativi ha dato da mangiare ad altri cittadini del mondo che spesso vivevano in povertà.

La globalizzazione, con tutti i suoi difetti, ha ridotto molto la povertà nel mondo. E oggi in un caso piccolo come quello della Luxit per ridare un lavoro a 12 famiglie americane si toglie il cibo dalla tavola di 38 famiglie cinesi. Accadrà così ovunque, non solo in Cina. E sarà sempre un'arma a doppio taglio. Perché senza un pezzettino cinese o un semiconduttore di Taiwan quell'auto americana non si potrà costruire. E quindi non è affatto detto che quelle 12 famiglie americane cui punta Trump avranno davvero un piatto in tavola.

Open

© Riproduzione riservata



Peso: 45%

Si spera che alla fine se Stellantis porterà in un nuovo stabilimento negli Usa le produzioni attualmente in Messico e in Canada quei 900 metalmeccanici temporaneamente "licenziati" potranno poi tornare al lavoro

Ma il caso, che per forza di cose non potrà essere di breve durata, la dice lunga su come possa essere un boomerang la scelta di Trump di dare l'assalto alla globalizzazione. Perché il mondo è troppo interconnesso



John Elkann



Peso:45%

RITORSIONE A OGNI COSTO

**Sinistra e Ue insistono
sulla vendetta suicida**

TOMMASO MONTESANO a pagina 5

ALLA FACCIA DELLA LOTTA ALL'ALLARMISMO

**Ma sinistra e Bce insistono
con l'assalto kamikaze agli Usa**

Pd e soci anziché abbassare le tensioni spingono per il muro contro muro con Washington
Lagarde vuole cambiare tutte le carte di credito. Ma Bankitalia: ritorsioni controproducenti

TOMMASO MONTESANO

■ Mettiamola così: la sinistra non ha alcun interesse (elettorale) a placare la tempesta sui mercati. È il vecchio adagio del "tanto peggio, tanto meglio". Troppa succosa l'occasione di lucrare sulla "guerra dei dazi". In barba a coloro - e sono tanti, tra i big dell'imprenditoria e della finanza, per non parlare di Bankitalia, secondo cui le «misure ritorsive» non farebbero altro che provocare ulteriori «effetti negativi» - che predicano "calma e gesso". Altro che negoziato con Donald Trump. Altro che abbassamento della temperatura, l'opposizione ha voglia di scontro.

Basta dare un'occhiata alle dichiarazioni dei suoi leader nelle ultime 48 ore, quelle in cui Palazzo Chigi ha messo in campo sia il confronto con le categorie più penalizzate dalle tariffe Usa, sia l'azione diplomatica per rendere meno dura e ultimativa la rappresaglia Ue in ottica dialogo con la Casa Bianca, per rendersene conto.

Ecco il capogruppo del Pd al Senato, Francesco Boccia, affidare a *Repubblica* la sua attribuzione di responsabilità su quanto sta accadendo: è di Giorgia Meloni, ovvio. «Sta facendo don Abbondio». La presidente del Consiglio è colpevole di «silenzii sempre più imbarazzati e imbarazzanti»; «è muta come un pesce». E ancora: «Il nostro sistema produttivo vorrebbe sapere come il governo Meloni pensa di tutelarlo».

INCENDIO DA FAR CRESCERE

Dichiarazioni, come si suol dire, invecchiate male visto il piano per com-

pressivi 25 miliardi di euro messo in campo a favore delle imprese da parte dell'esecutivo. Misura annunciata dalla premier Meloni alle associazioni di

categoria ieri pomeriggio, nel corso dell'incontro a Palazzo Chigi. Il bello è che per Boccia la presidente del Consiglio non dovrebbe neanche andare a parlare con Trump: «Rischia di subire un'altra umiliazione». Fortuna che la presidente del Consiglio ci andrà. Il 17 aprile, altra notizia di ieri.

Poi c'è Matteo Renzi, specialista in richieste di dimissioni dei ministri. Dopo Francesco Lollobrigida, titolare delle Politiche agricole, ecco Adolfo Urso, ministro delle Imprese e del Made in Italy. «In mondo normale», sostiene l'ex premier intervistato dalla *Stampa*, il capo del governo lo «manderebbe a casa». E invece «la risposta della premier» di fronte alla tempesta non è stata «all'altezza perché lei non è all'altezza del momento». Lui, il capo di Italia viva, evidentemente invidioso della partecipazione di Meloni al congresso di Azione di Carlo Calenda - il suo ex sodale nel fallito Terzo polo - aggiunge



Peso: 1-2%, 5-47%

che mai e poi mai avrebbe permesso a Giorgia di «difendere Trump dal palco di un mio congresso».

VIA LE CARTE DI CREDITO

Tra i gruppi parlamentari dell'opposizione è corsa alla battuta. Questo è Davide Faraone, che di Renzi è il vice: «Ormai è diventato il tormentone degli scienziati al governo: "Niente panico". Sembra un brano di Ghali per l'estate». Ubaldo Pagano, capogruppo del Pd in commissione Bilancio di Montecitorio, accusa Meloni - che in quel momento si accingeva a incontrare le categorie produttive - di giocare a

«nascondino. Si assuma le sue responsabilità e venga urgentemente in Parlamento». E che dire di Stefano Patuanelli, il capogruppo a Palazzo Madama del M5S, che in un'intervista ad *Affari Italiani* si diceva certo dell'immobilismo del governo? «La maggioranza farà quello che le riesce meglio: nulla».

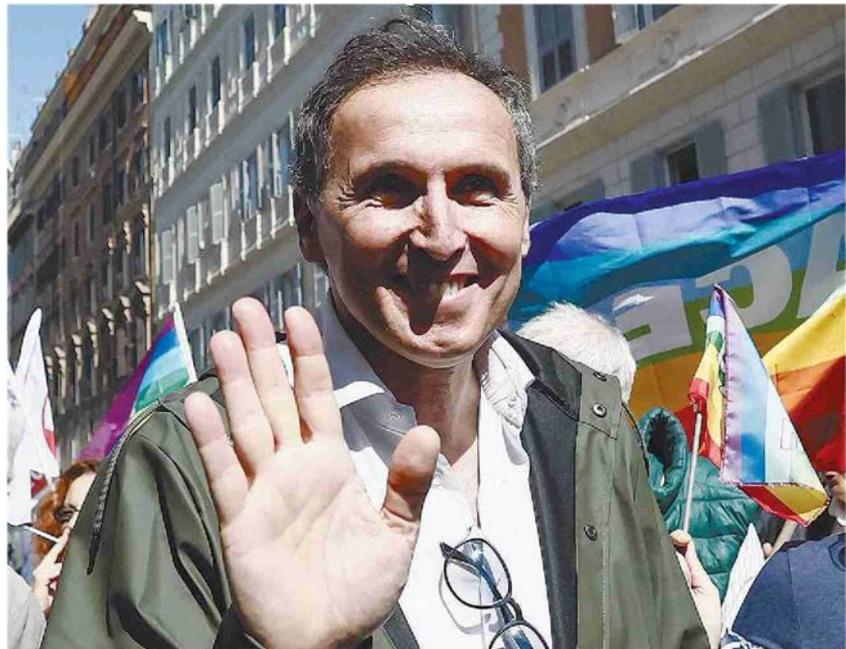
Non bastassero i "deliri" italiani, ci si mette anche Christine Lagarde. Invece di gettare acqua sul fuoco, qualche giorno fa la presidente della Banca centrale europea ha invitato a prepararsi a un cambio dei circuiti di pagamento su cui passano le carte di credito. «Molti dei nostri pagamenti digitali dipendono sempre da infrastrutture non europee», ha detto Lagarde citan-

do Visa, Mastercard, PayPal e Alipay. «Da dove provengono tutti questi dati? Dagli Stati Uniti o dalla Cina. L'intero meccanismo infrastrutturale che consente i pagamenti, il credito e il debito, non è una soluzione europea». Ergo, è ora di cambiare. Alla faccia del negoziato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

F. BOCCIA CAPOGRUPPO PD

«Il sistema produttivo vorrebbe sapere come il governo pensa di tutelarlo
 Ma la premier è muta come un pesce
 I suoi silenzi sono imbarazzati e imbarazzanti»



Francesco Boccia, capogruppo del Pd al Senato (LaPresse)



Peso: 1-2%, 5-47%

CHAT DELLE TOGHE: PRESSING ANTI-GOVERNO
Il gioco sporco alla Corte dei Conti

FAUSTO CARIOTI a pagina 12

MENTRE LA RIFORMA AVANZA ALLA CAMERA

Alla Corte dei Conti gioco sporco anti-governo Ma l'imboscata è un flop

Nella chat dei giudici contabili qualcuno tenta di far «resistere» i colleghi
Però nel sondaggio interno solo una minoranza vota a favore dello sciopero

FAUSTO CARIOTI

■ Nemmeno le toghe della Corte dei Conti credono a quello che i loro rappresentanti e l'opposizione dicono contro la riforma della Corte dei Conti. Se n'è accorta Paola Briugori, che dell'Associazione dei magistrati contabili (Amcc) è la presidente. Nei giorni scorsi ha organizzato un sondaggio tra gli iscritti. Domande: intendete aderire alle proteste che stiamo organizzando? In quale forma? I risultati sono stati poi diffusi nella chat interna, della quale *Libero* ha preso visione. Scoprendo che non c'è alcuna grande mobilitazione in arrivo: solo il 43% degli interessati intende scioperare, il resto non aderisce alla protesta o è disinteressato al punto da non rispondere. Nonostante una minoranza combattiva guidata dalla toga rossa Marcello Degni (che nel gennaio del 2024 fu messo sotto processo disciplinare per le sue frasi contro il governo) stia facendo di tutto per smuovere i colleghi: «L'attacco alla Corte è un tassello di un più generale attacco al si-

stema costituzionale...».

Tutto questo perché alla Camera è in discussione il disegno di legge scritto dal deputato di Fdi Tommaso Foti, che l'ha depositato quando ancora non era ministro per gli Affari europei. Ieri l'aula ha bocciato le pregiudiziali di costituzionalità presentate da M5S, Avs e Pd. Lo scopo della riforma, spiega Foti nella relazione illustrativa, è far sparire la «paura della firma» che «affligge il funzionamento della pubblica amministrazione». La soluzione consiste nell'attribuire alla Corte dei conti «un nuovo ruolo di supporto agli amministratori pubblici, affinché questi possano trovare in via preventiva una concreta assistenza nell'articolata gestione delle risorse pubbliche e non debbano più rischiare di incorrere in processi per danno erariale, che troppo spesso, almeno nel 60 per cento dei casi, si concludono con l'assoluzione determinata dall'infondatezza delle accuse».

Secondo l'Associazione dei magistrati della Corte dei Conti, se questo testo fosse approvato produrrebbe «caos orga-

nizzativo, impoverimento e svuotamento delle funzioni» delle toghe. Stessa posizione dell'Anm, la quale ritiene deplorevole che la riforma introduca «il meccanismo automatico della buona fede», secondo cui «la buona fede è automatica ed estesa a tutte le decisioni, anche solo "vistate" dai tecnici». In certi casi, insomma, il principio costituzionale dell'innocenza sino a prova contraria non dovrebbe valere. Preoccupante, per il sindacato dei magistrati, anche il fatto che la riforma preveda condanne erariali più basse. La sinistra, ovviamente, è allineata su queste posizioni: il Pd sostiene che la norma è stata scritta «per proteggere l'attuale esecutivo dall'uso disinvoltato dei fondi pubblici».



Peso: 1-1%, 9-40%

Da qui, il tentativo di mobilitazione. Che lascia fredda, però, la maggioranza dei magistrati contabili: i risultati del sondaggio comunicati dalla presidente Briguori fotografano un disinteresse diffuso. Gli iscritti all'Amcc sono 489 e ad aver votato sono stati 327, il 67% dei chiamati in causa. Fanno sapere di voler aderire allo «sciopero reale» solo in 77, il 18% degli iscritti. In 134 (il 27%) scelgono la strada meno impegnativa dello «sciopero virtuale». Gli altri o avvertono che non vogliono aderire (il 18% degli iscritti) oppure si astengono (5,5%) o non votano (il 33% del totale), facendo capire così di non essere interessati alla protesta. Insieme, contrari e non votanti sono la maggioranza, il 57% degli

iscritti. «Convocherò il direttivo straordinario per le ulteriori decisioni», avverte Briguori.

Una mancanza generalizzata di entusiasmo che contrasta con la passione dei pochi impegnati a smuovere i colleghi. Come Luigi Caso, che fu capo dell'ufficio legislativo del ministro Cesare Damiano e capo di gabinetto del ministro Giuliano Poletti, ambedue pidini. «*It ain't over 'til it's over*», non è finita finché non è finita, scrive Caso nella chat. E come Degni, per il quale «l'allarme e la reazione nostra dovrebbe essere altissima» (sic), anche «per creare le condizioni per rimettere le cose a posto quando si modificherà il quadro politico di riferimento», cioè quando la sinistra tornerà al governo. «Resistere, resistere,

resistere», allora.

«Chi non capisce che questo è il momento della lotta non conosce la nota poesia di Bertold Brecht sull'indifferenza», scrive Degni, animato dal fervore. Che fa gli commettere due errori in poche parole. Il primo è che il nome del suo idolo era Bertolt, con la "t", il secondo che la «nota poesia sull'indifferenza» («Prima vennero a prendere gli zingari, e fui contento, perché rubacchiavano... Poi vennero a prendere i comunisti, e io non dissi niente, perché non ero comunista. Un giorno vennero a prendere me, e non c'era rimasto nessuno a protestare»), non è di Brecht. L'attribuzione al drammaturgo tedesco è una bufala che gira a sinistra.

Un po' come la Corte dei Conti che si mobilita in blocco per opporsi alla riforma, quando a scaldarsi è una minoranza di arrabbiati.



Peso: 1-1%, 9-40%

DECRETO ALBANIA L'Asgi: «Proveremo che è incostituzionale»

■ Tutto pronto in Albania per l'arrivo dei primi «irregolari» dall'Italia, mentre in parlamento iniziano le audizioni sul recente decreto. Oggi interviene l'Asgi: «La norma è incostituzionale, lo proveremo», afferma l'avvocata Nazzarena Zorzella. Intanto Roma regala la nave Libra a Tirana. **MERLIA PAGINA 7**



«Decreto Albania, proveremo che è incostituzionale»

L'avvocata Zorzella (Asgi) sui trasferimenti oltre Adriatico dei migranti residenti in Italia

GIANSANDRO MERLI

■ In Albania è tutto pronto per i primi trasferimenti di cittadini stranieri «irregolari» dal territorio italiano. Potrebbero partire dal Cpr di Brindisi, sicuramente dalla Puglia. Gli operatori Medihospes sono nei centri e il Tavolo asilo e immigrazione, con i parlamentari d'opposizione, lancia un nuovo monitoraggio. Mentre nella Commissione affari costituzionali della Camera si stanno svolgendo le audizioni sul decreto del governo che amplia la destinazione d'uso delle strutture: dai richiedenti asilo agli «irregolari». Oggi intervverrà anche l'Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione (Asgi) che sul tema ha pubblicato una dettagliata analisi giuridica. Ne parliamo con l'avvocata Nazzarena Zorzella. **«Un laboratorio autoritario delle politiche migratorie». Così Asgi definisce il dl, perché?** Perché segna un cambio di paradigma sulla questione migrato-

ria. Finora abbiamo assistito all'esternalizzazione delle frontiere e poi dei richiedenti asilo, il salto ulteriore è l'esternalizzazione dei corpi di migranti già trattenuti sul territorio nazionale, di persone che nella stragrande maggioranza dei casi vivono in Italia da tempo e sono destinatarie di un'espulsione.

Il governo è stato eletto con il mandato di contrastare l'immigrazione irregolare. Se ritiene che i centri in Albania siano uno strumento utile perché dovrebbero abbandonarli?

Ho contato 21 nuovi provvedimenti legislativi in materia. Vanno tutti in direzione opposta al contrasto dell'immigrazione irregolare. Pensiamo alla protezione speciale: secondo il ministero ora si può riconoscere solo all'interno della protezione internazionale, un modo per chiudere la possibilità di regolarizzazione a fronte dell'avvenuta integrazione. Oppure alla finta riforma del decreto flussi che rende un meccanismo complesso ancora più

farraginoso con una serie di step amministrativi alla fine dei quali anche se il lavoratore è arrivato con un regolare visto potrebbe non avere il permesso di soggiorno per mancanza di requisiti mai verificati prima. Il governo non vuole combattere l'immigrazione irregolare, vuole criminalizzare le persone straniere.

Ma l'accordo con Tirana punta a scoraggiare le traversate.

Una tesi priva di senso. Anche perché non si parla più di trasferire richiedenti asilo prima dello sbarco, ma migranti dall'Italia. Dove sta l'effetto deterrente?

Tra le possibili illegittimità co-



Peso: 1-4%, 7-60%

stituzionali sottolineate il fatto che nessun giudice si pronuncia sul trasferimento in Albania. Ma non succede nemmeno per gli spostamenti da un Cpr all'altro sul territorio nazionale. Perché in questo caso dovrebbe esserci?

Infatti crediamo sia illegittimo anche quando il trasferimento avviene da un Cpr italiano a un

altro. Sulle modalità di trattenimento in queste strutture si esprimerà a giugno la Corte costituzionale. Nel caso albanese, però, l'illegittimità è ancora più eclatante. Troveremo l'occasione per sollevare l'eccezione di incostituzionalità per violazione della riserva assoluta di legge prevista dalla Costituzione.

Il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi sostiene che il Cpr

di Gjader sia equivalente a quelli di Trapani o Milano.

Questa corrispondenza non c'è. Intanto perché è fuori dal territo-

rio nazionale. E qua si pone il tema della compatibilità con il diritto Ue che per definizione si applica solo sul territorio degli Stati membri. L'Albania non lo è e il fatto che nel luogo fisico di Gjader o Shengjin si eserciti la giurisdizione italiana non è sufficiente a legittimare l'applicazione e le garanzie previste dalle norme comunitarie.

Da un punto di vista giuridico saranno possibili i rimpatri direttamente dall'Albania?

Equivarrebbe a farli da un paese terzo e non c'è alcuna legittimazione di legge che lo consenta. Anche perché il protocollo è chiaro nel dire che la giurisdizio-

ne italiana si esercita solo nei centri. Nel momento stesso in cui metti il piede fuori da quelle strutture sei sul territorio albanese, soggetto alla legislazione di Tirana. Se nel trasporto dal Cpr all'aeroporto di Tirana succedesse qualcosa o la persona si opponesse al rimpatri sarebbe sottoposta alla legge albanese, senza che ciò sia previsto dal protocollo, oppure a quella italiana?

Nel secondo caso si applicherebbe il recente «decreto sicurezza» che punisce duramente simili condotte.

La norma rende reato anche la resistenza passiva in Cpr e carceri. Per questo parliamo di «stretto dialogo» tra il decreto Albania e quello «sicurezza». È la chiusura del cerchio: le persone trattute che resisteranno a ordini della pubblica amministrazione

non meglio definiti saranno soggette a una normativa durissima. Finiranno nel carcere adiacente al Cpr, sempre a Gjader, dove l'esercizio del diritto di difesa sarà inevitabilmente compromesso.

Il fatto che nel luogo fisico di Gjader o Shengjin si eserciti la giurisdizione italiana non è sufficiente a legittimare l'applicazione e le garanzie previste dalle norme comunitarie

Tutto pronto per l'arrivo dei primi «irregolari». Partiranno dalla Puglia



Albania, migranti sbarcati nel porto di Shengjin foto di Vlasov Sulaj / Ap photo



Peso:1-4%,7-60%



Nazzarena Zorzella



Peso:1-4%,7-60%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Intervista al vicepremier

TAJANI: TRATTARE E PUNTARE SUBITO AI NUOVI MERCATI

Bene la premier, potrà
spingere Donald
a ripensare le posizioni

Sosteniamo investimenti
in altri Paesi e vogliamo
l'intesa tra Usa e Ue

Lorenzo Calò a pag. 7



L'intervista **Antonio Tajani**



Peso:1-6%,7-43%

«Dialogo con gli Usa ma anche nuovi mercati per le nostre imprese»

► Il vicepremier e ministro degli Esteri: il ruolo del nostro premier Giorgia Meloni può favorire un accordo nell'interesse dell'Europa. Per l'export ulteriori opportunità

Lorenzo Calò

«Il nostro obiettivo è arrivare a tassi zero/zero tra Usa e Ue», scandisce Antonio Tajani, ministro degli Esteri e vicepremier (ieri a Caserta in occasione del vertice Italia-Olanda).

Ministro, ma avere "zero tassi" fra Usa e Ue è un risultato che al momento sembra difficile da raggiungere...

«Dobbiamo continuare a lavorare per trovare un accordo con gli Stati Uniti ed evitare di impantanarci in una guerra commerciale. Ecco perché avevo chiesto un rinvio delle liste dei dazi Ue da aumentare su alcuni prodotti di importazione americana».

Contro-dazi che invece partiranno il 15 aprile. Nel frattempo cosa succederà?

«Ci sono due liste distinte di prodotti, la seconda partirà a metà maggio. Nel frattempo manteniamo aperto un canale di dialogo».

La visita del premier Giorgia Meloni negli Usa potrà sciogliere i nodi che stanno imbrigliando i rapporti commerciali tra Usa e Ue?

«Certamente l'azione del presidente del Consiglio italiano potrà spingere Trump a rivedere alcune sue posizioni. Il compito che può svolgere l'Italia è quello di facilitatore di un accordo e a beneficiarne sarà l'intera Europa perché su questo terreno non sono ammesse trattative separate ma l'Ue dovrà parlare con una sola voce».

Eppure sul versante dei possibili rimedi l'Europa si sta muovendo in ordine sparso, a cominciare dal modello Spagna che ha previsto 14 miliardi di

contributi da parte del governo alle imprese in difficoltà...

«Non credo sia una strada percorribile, meglio pensare ad altre forme di intervento sulle quali stiamo già lavorando».

E, allora, si ricorrerà a risorse del Pnrr?

«Può essere una soluzione, come pure attingere a fondi europei non spesi. Ieri il Governo ha incontrato le imprese e ne ha raccolto indicazioni e suggerimenti. Potremo anche incentivare sostegni da parte di Ice, Sace e Simest per accelerare le internazionalizzazioni e le esportazioni per le imprese che ne avessero necessità».

Siete preoccupati?

«Preferisco "occuparmi" piuttosto che "preoccuparmi": bisogna evitare l'escalation sui dazi con una risposta europea che sarà proporzionata ed equilibrata, una risposta comune con approccio pragmatico per un dialogo costruttivo».

Ieri le Borse, con un piccolo rimbalzo, sembrano aver cominciato a cogliere alcuni segnali dopo il crollo di lunedì. Come giudica questo atteggiamento?

«Come Governo stiamo facendo tutto il necessario per trasmettere serenità a imprese e mercati. Ma devo dire anche che l'Italia sta già guardando, sotto il profilo delle esportazioni, a mercati alternativi come Turchia, Messico, Canada, Paesi del Golfo, Asia centrale, America dl Sud. Questa settimana ad esempio partirò per India e Giappone».

Sul Mercosur il governo ha però tirato il freno, non è così?

«Siamo pronti a sostenere l'accordo già finalizzato dalla Ue. Abbia-

mo una richiesta di tutela di alcune imprese, di alcuni produttori agricoli e allevatori, ma credo che la Ue possa trovare delle formule per risolvere questi problemi. Allo stesso tempo non dobbiamo smettere di guardare al nostro mercato interno europeo, rafforzandolo ulteriormente. E per farlo bisogna accelerare sulla riduzione del numero eccessivo di regole. Ho sempre detto che per ogni nuova norma creata dalla Ue bisogna cancellarne due: questo per permettere alle imprese italiane ed europee di lavorare meglio, più velocemente e con minori carichi burocratici».

Qual è il messaggio da inviare alle imprese che promuovono il Made in Italy?

«Noi non dobbiamo premiare le imprese che delocalizzano, ma quelle che internazionalizzano. Il mio messaggio è di rimanere radicati nel nostro paese e aprirsi all'export, internazionalizzarsi. Bisogna continuare a produrre in Italia puntando sull'export: le aziende si devono internazionalizzare, possono aumentare gli investimenti all'estero».

La Bce dovrebbe svalutare l'euro rispetto al dollaro?

«La Bce farà le sue valutazioni, l'importante è che non aumenti il



costo del denaro».
Considera percorribile la strada di aumentare in Europa la tassazione sulle Big Tech americane?

«Questo è un tema che resta sul tavolo, ma non è il momento di andare allo scontro con gli Usa».

Teme sussulti nel governo dopo il pressing di Salvini che mira al Viminale?

«Piantedosi è un ottimo ministro, la squadra di governo è forte e coesa e le forze di maggioranza, pur con le loro naturali differenze, lavorano per garantire stabilità fino alla fine della legislatura. Se saremo capaci potremo gover-

nare insieme anche nella prossima legislatura. Andremo uniti anche alle prossime elezioni regionali, semmai il problema delle alleanze e della omogeneità della coalizione lo hanno gli altri. Non noi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SVALUTARE L'EURO RISPETTO AL DOLLARO? LA BCE FA LE SUE ANALISI MA NON VA AUMENTATO IL COSTO DEL DENARO

NON C'È SPAZIO PER TRATTATIVE SEPARATE, PUNTIAMO A RAGGIUNGERE L'INTESA DAZI 0/0 TRA USA E UE

PER LE NOSTRE AZIENDE POSSIBILITÀ IN CANADA, MESSICO PAESI ARABI. CON SACE, SIMEST E ICE SOSTENIAMO GLI INVESTIMENTI

DIPLOMAZIA E ROTTE COMMERCIALI
Il ministro degli Esteri e vicepremier Antonio Tajani, leader di Forza Italia, invita a tenere aperta la linea del dialogo con gli Usa e a evitare una guerra commerciale. L'Ue deve rivestire in ogni caso un ruolo da protagonista in questa fase



Peso:1-6%,7-43%

Re Carlo e l'abbraccio di Roma

«Noi qui per riavvicinarci a voi»

► L'incontro con Mattarella e il bagno di folla. Un pensiero per il Papa: «Prego per lui». Oggi il discorso al Parlamento e l'incontro con la premier. Nei colloqui la soddisfazione per i ritrovati rapporti Londra-Ue

IL RACCONTO

ROMA I re inglesi per protocollo non possono parlare di politica. Ma re Carlo non ama le rigidità e nei vari incontri tenuti ieri non poteva non parlare, e lo ha fatto senza entrare nei dettagli anche nell'incontro al Quirinale, del nuovo rapporto dell'Inghilterra con l'Europa: «Siamo qui, per riavvicinarci a voi». Altri temi di ampia portata sono stati toccati nelle conversazioni romane del sovrano: quello dell'Europa ripiombata nella guerra, cioè la guerra in Ucraina, non poteva mancare. E oggi grande attesa per il primo discorso a Montecitorio, con le camere riunite, di un reale britannico. Ci sarà anche Giorgia Meloni, e i due intanto si saranno visti a Villa Pamphili, e sempre Carlo interverrà al meeting sulla sostenibilità ambientale e alimentare nell'ex Mattatoioio.

LE FESTE

Politica, appunto. Almeno quella incentrata - e l'ambiente è il pallino del Re Ecologista - sui temi che stanno a cuore al sovrano britannico. Il quale anche in queste ore, e magari pure stasera al banchetto al Quirinale dove si festeggeranno insieme alla presenza dei reali a Roma i vent'anni di matrimonio tra lui e Camilla: «Li celebriamo in una città speciale», ripete spesso: «La Terra non ci appartiene, noi apparteniamo alla Terra». La quale fornirà, a chilometro zero, molti buoni piatti per il banchetto quirinalizio: verdure di Castelporziano (quelle super-bio della tenuta presidenziale), bottoni di caponata di melanzane, spigola in crosta di sale, carciofi fritti, fiori di zucca, patate al forno, torta gelato al fiordilatte e lamponi. E la carne? Vade retro! E i soliti ravioli tricolore delle cene sul Colle? Niente, stavolta. Non ci sarà la porchetta di cui Carlo è ghiotto, ma un buon vino rosso che apprezzerà: un Roma Doc Riserva Rosso Poggio Le Volpi 2020 (Camilla predilige i bianchi e non

mancheranno).

L'aspetto istituzionale della visita - che si concluderà a Ravenna giovedì, con la visita di Carlo e Camilla alla tomba di Dante e al museo Byron - è insomma quello degli

LA VISITA LA PASSEGGIA

incontri con Mattarella, con i ministri degli Esteri, David Lammy e Antonio Tajani, con le delegazioni, e non sono stati soltanto incontri di cortesia e di routine. Ma nei limiti del possibile hanno tenuto conto del contesto particolare che stiamo vivendo. L'impazzare del ciclone Trump, la spaccatura dell'Occidente, il riaffacciarsi del Regno Unito nella politica europea, l'influenza che Carlo può avere sul presidente americano - quando il premier Starmer gli ha consegnato una lettera di invito a Buckingham Palace per una visita di stato, The Donald è apparso felice come un bambino - sono eventi che stanno rendendo oggettivamente e naturalmente, senza intenzioni forzate e sconfinamenti di competenze, il ruolo della corona inglese più politico del solito. Non a caso è stato il governo Starmer a spingere per questa visita della coppia reale. La quale, sul terreno del pop, ha ricevuto l'abbraccio dei romani. Un bagno di folla, prima e dopo l'incontro con Mattarella.

Noi italiani siamo una grande Repubblica fondata sul referendum istituzionale del 1947 e sulla Costituzione, ma quanto ci piacciono ancora i re. E quanto piacciamo noi a loro. Quando poi c'è di mezzo la magnificenza di Roma, non possono che soggiacere tutti i sovrani. E in particolare Carlo d'Inghilterra che parla pure un po' d'italiano e ieri ha sfoggiato qualche sillaba per complimentarsi del panorama che si vede dalla terrazza del Colle da cui il re e il presidente hanno guardato volteggiare le Frecce Tricolori e le Red Arrows.

Di fatto, c'è la calca a piazza Ve-

nezia, romani e turisti assiepati dietro le transenne, e qualcuno grida «Viva il re!», per vedere Carlo e Camilla che salgono verso il Colle per incontrare il Capo dello Stato e poi che scendono - a bordo della splendida Bentley color prugna con le insigne della monarchia britannica - per andare all'Altare della patria insieme al ministro Crosetto. Applausi mentre loro passeggiano al Foro Romano e meraviglia quando la gente vede passare i reali in auto lungo via Nazionale, accompagnati da un corteo di 32 corazzieri a cavallo, in alta uniforme, e diretti da Mattarella.

Oggi con Meloni l'aspetto politico della visita sarà confermato, sempre nei limiti delle regole istituzionali. Mentre ieri nella festa alla residenza dell'ambasciatore inglese, a Villa Wolkonsky, Carlo ha parlato del Papa: «Prego per lui».

LE FOTO

Al fianco del re, sempre Camilla. La quale in mattinata ha offerto due siparietti curiosi. Il primo: picchetto d'onore schierato nel cortile del Quirinale per gli inni nazionali, il presidente e il re pronti per la foto di rito. Foto alla quale Camilla decide di presenziare, in barba al protocollo. La figlia del presidente, Laura, cerca vanamente di allonta-



Peso: 8-57%, 9-23%

nare la consorte reale dal marito. Seconda scenetta all'interno del Palazzo, dove re Carlo è sembrato indispettito dalla moglie perché Camilla si era allontanata dalle bandiere dove il re britannico, Mattarella, Laura e pure lei avrebbero dovuto essere fotografati. Carlo, innervosito, ha iniziato a gesticolare, per poi dire a Camilla: «Vieni qui».

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SOVRANO NON PARLA DI POLITICA MA NON NASCONDE LE PREOCCUPAZIONI PER LO SCENARIO GEOPOLITICO



La foto simbolo della visita: la posa davanti al Colosseo, la tappa più importante della prima giornata romana del sovrano e della moglie



MATTARELLA LO ACCOGLIE AL QUIRINALE

Il presidente Sergio Mattarella riceve re Carlo: 32 corazzieri in uniforme di gala lo hanno scortato



IL SORVOLO DELLE PATTUGLIE ACROBATICHE

Mattarella, la figlia, Carlo e Camilla assistono al passaggio delle Frece tricolori e delle Red arrows



IN VISITA ALL'ALTARE DELLA PATRIA

Carlo e Camilla, insieme al ministro della Difesa Guido Crosetto, in visita all'Altare della Patria



Peso:8-57%,9-23%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

488-001-001



**Re Carlo al
Quirinale
accolto dal
presidente
della
Repubblica,
Sergio
Mattarella**



Peso:8-57%,9-23%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Turetta e le 75 coltellate «Inesperto, non crudele»

ROMA L'omicidio di Giulia Cecchettin, le 75 coltellate di Turetta, i giudici: «Non sono un atto di crudeltà, era inesperto». Le motivazioni della Corte d'Assise: «Voleva uccidere Giulia, ma non emerge la volontà di infliggere sofferenza».

Allegri e Amadori a pag. 13



Turetta, le 75 coltellate non sono atto di crudeltà I giudici: «Era inesperto»

► Le motivazioni della Corte d'Assise: «Voleva uccidere Giulia ma non emerge volontà di infliggere sofferenza». Proteste bipartisan

IL CASO

VENEZIA L'uccisione di Giulia Cecchettin non è stato il risultato di un momento di rabbia incontrollabile, ma un delitto premeditato, frutto di un «radicato proposito» come dimostrato «dall'attenta e meticolosa pianificazione» dei giorni precedenti all'11 novembre 2023, di cui Filippo Turetta «ha dato puntuale attuazione». Ma il gran numero di coltellate inferte alla giovane vittima - ben 75 - non sono sufficienti per dimostrare la crudeltà, in quanto al processo non è emerso «con certezza, e al di là di ogni ragionevole dubbio», che il giovane imputato volesse «infliggere alla vittima sofferenze gratuite e aggiuntive», circostanza

essenziale al fine del riconoscimento di quella specifica aggravante. I numerosi fendenti, piuttosto, sarebbero la «conseguenza della inesperienza e della inabilità» del giovane che non sapeva bene cosa fare per assestare il colpo fatale.

La Corte d'Assise di Venezia ha depositato ieri le motivazioni della sentenza con cui, lo scorso dicembre, lo studente 23enne di Torreglia, in provincia di Padova, è stato condannato all'ergastolo. «Lo stesso imputato ha ammesso di aver voluto uccidere Giulia e di aver direzionato i colpi verso il collo della ragazza», si legge nelle 149 pagine depositate

in cancelleria dal presidente Stefano Manduzio e dalla giudice relatrice Francesca Zancan. Colpi che «denotano la diretta e univoca volontà di colpire la vittima con esito mortale», reiterati «fino



Peso: 1-4%, 13-51%

a quando non ha raggiunto tale esito». Secondo la Corte, Turetta «non ha mai receduto dal proposito omicidiario», perseverando anche quando Giulia era riuscita a fuggire, «rincorrendola e portando a termine l'omicidio». Modalità che, assieme alla scelta di un luogo appartato dove fermarsi per uccidere la ragazza, qual è la zona industriale di Fossò, «dà contezza della fermezza del proposito».

«LUCIDITÀ E RAZIONALITÀ»

Nella sentenza viene evidenziata la «lucidità e razionalità» con cui ha agito: dopo aver inferto le 75 coltellate «ha avuto la prontezza di spegnere il proprio cellulare e quello di Giulia immediatamente dopo aver caricato il corpo in macchina; ha abbandonato il materiale la cui funzione era esaurita (sacchi neri avanzati) e si è disfatto dei coltelli e dei dispositivi della vittima (telefono e computer, mai più ritrovati); si è poi cambiato di abito e si è disfatto degli indumenti sporchi di sangue (che non sono stati più rinvenuti); ha avuto la lucidità di pagare in contanti il rifornimento di benzina e, prima ancora, di pulire la propria auto dalle copiose tracce di sangue». Per la Corte d'Assise, Turetta non merita la concessione delle attenuanti generiche richieste dalla difesa «alla luce della efferatezza dell'azione, della risolutezza del gesto compiuto e degli abietti motivi di arcaica sopraffazione che tale gesto hanno generato».

La confessione resa da Turetta, è stata ritenuta una finzione: «Si è limitato ad ammettere solo le circostanze per le quali vi era già

ampia prova in atti. Condotta in linea con il contegno tenuto in sede di primo interrogatorio». La sentenza ricostruisce tutte le fasi del delitto. Turetta «non aveva la competenza e l'esperienza per infliggere sulla vittima colpi più efficaci, idonei a provocare la morte della ragazza in modo più rapido e "pulito", così ha continuato a colpire fino a quando si è reso conto che Giulia "non c'era più"». L'aggressione è durata 20 minuti, «l'asso di tempo durante il quale Giulia ha avuto la possibilità di percepire l'imminente morte». In relazione all'accusa di stalking, la Corte sottolinea come sia «pacifico che le condotte del Turetta abbiano oggettivamente carattere persecutorio». Ma al processo non è emersa prova dell'elemento costitutivo del reato, ovvero dell'esistenza di uno stato di ansia e turbamento (negato da familiari e amiche) o di paura: la ragazza, al contrario, continuava tranquillamente a incontrare l'ex fidanzato, tanto da averlo invitato a fare shopping con lei il giorno del delitto. Per finire il reato di occultamento di cadavere: è provato dalla scelta «del luogo impervio e difficilmente raggiungibile».

LE REAZIONI

«Come si fa a escludere l'aggravante della crudeltà di fronte a un omicidio avvenuto con 75 coltellate? Affermazioni del genere avremmo potuto aspettarcele da un avvocato difensore, mai avremmo potuto immaginare di leggerle nelle motivazioni di una sentenza. Questo sì che è un modo di infierire contro la memoria di Giulia e il dolore di suo padre», così la senatrice di Forza Italia e vicepresidente del Senato, Licia

Ronzulli. Levata di scudi anche

nel Pd: «Difficile da accettare il giudizio che 75 coltellate efferate, fino alla certezza della morte, non siano crudeltà. Nel rispetto che si deve sempre alle sentenze, vogliamo esprimere grande preoccupazione per il messaggio terribile che questo giudizio può generare nell'opinione pubblica», affermano le componenti del Pd della commissione Femminicidio, Cecilia D'Elia, vicepresidente, Sara Ferrari, capogruppo, le deputate Antonella Forattini e Valentina Ghio e la senatrice Valeria Valente. E l'ex magistrato e deputato della Lega, Simonetta Matone: «L'esclusione dell'aggravante dei motivi di particolare crudeltà e l'esclusione del reato di stalking nella motivazione della sentenza, rende evidente quanto uno spazio siderale separi il comune sentire, l'umana pietà e la compassione dei cittadini da una parte dei magistrati italiani».

Gianluca Amadori

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**PER QUANTO LUCIDO
 E DETERMINATO
 IL 23ENNE È DEFINITO
 «INABILE» NEL COLPIRE
 LA POLITICA INSORGE:
 «MESSAGGIO TERRIBILE»**



Peso: 1-4%, 13-51%

LA VICENDA

1

L'OMICIDIO DI GIULIA E LE 75 COLTELLATE

L'11 novembre 2023 Giulia Cecchettin viene uccisa da Filippo Turetta con 75 coltellate. Il corpo ritrovato in un canale

2

LA FUGA E LA CATTURA ALL'ESTERO

Turetta fugge all'estero, ma viene arrestato in Germania dopo 8 giorni. Viene estradato in Italia e trasferito in carcere

3

LA CONDANNA DI FILIPPO TURETTA

La Corte d'Assise di Venezia condanna Turetta all'ergastolo il 3 dicembre 2024 per l'omicidio di Giulia

4

LE MOTIVAZIONI DELLA SENTENZA

Ieri sono state rese pubbliche le motivazioni della sentenza. I giudici hanno escluso le aggravanti della crudeltà



Giulia Cecchettin e, a sinistra, Filippo Turetta



Peso:1-4%,13-51%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

488-001-001

Le idee

**GIORGIA, ELLY
E LA SINTESI
POSSIBILE
SULL'EUROPA**

Mario Ajello

La moltiplicazione delle Europe. Ma tre Europe diverse rischiano di non farne una. La prima Europa che si vagheggia in Italia è l'Europa disarmata, neutralista, pacifista, quella

convinta chissà perché che Putin si fermerà, che è giusta la pace ingiusta e in fondo che è della Nato la colpa del militarismo russo e i veri aggressori sono gli americani e la Nato. C'è questa Europa stile M5S che Conte vagheggia nelle piazze e nella gara elettorale contro il Pd, prima ancora che contro il centrodestra.

Continua a pag. 18

Le idee

Giorgia, Elly e la sintesi possibile sull'Europa

Mario Ajello

segue dalla prima pagina

La seconda Europa è quella, per così dire, schleineriana: guai al riarmo dei singoli Stati e avanti tutta sulla difesa comune, come se le due cose fossero in contraddizione e come se si potesse allestire nel giro di poco un sistema di sicurezza e di cybersicurezza comunitario e una unità delle industrie militari del continente.

La terza Europa è l'Europa modello Meloni. Un'Europa che dialoga con gli Stati Uniti, che deve smetterla di atteggiarsi a green, che non può aiutare solo la Germania (sugli armamenti anzitutto) e comunque dev'esserci, come dice la premier, «un'Europa diversa». E infatti Fratelli d'Italia non ha votato giorni fa la relazione di Ursula von der Leyen sulla politiche di sicurezza e difesa perché contiene «troppe critiche a Trump».

Così ognuno vuole un'Europa differente e chi fuori dall'Europa non vuole l'Europa si compiace di questa moltiplicazione delle idee d'Europa. Ma la concezione di un'Europa consapevole e fattiva, che si viva come potenza e non come assenza, si affaccia in diverse maniere sia nell'Europa modello Schlein sia nell'Europa modello Meloni. E infatti le due leader al netto delle differenze non banali - per Meloni difesa comune significa togliere pezzi di sovranità nazionale, mentre per Schlein vuol dire aggiornare il sogno spinelliano - sembrano condividere da punti di partenza diversi il medesimo pilastro strategico: ossia che il ruolo dell'Italia non può esistere senza un forte radicamento in Ue.

L'idea di Europa schleineriana ha un presupposto più ideologico, è impastata più di pa-

cifismo che di realismo e attraversata da uno spirito polemico accentuato verso l'America trumpiana, e del resto all'opposizione ci si possono concedere questi atteggiamenti. Mentre l'idea meloniana dell'Europa e insieme dell'Italia è più improntata al realismo - mediare con Trump, non assolutizzare il concetto del riarmo - e alla realpolitik perché dalla postazione di governo occorre valutare con maggiore attenzione le varie compatibilità internazionali. Basti pensare che sui dazi Meloni, rispetto all'ortodossia europea sia di marca popolare che socialista, è assai più cauta perché convinta che senza un appeasement con gli Stati Uniti, e invece con la dichiarazione di guerra dei contro dazi, si finisca per perdere tutti.

Questo duplice approccio tra le due leader italiane ha però un terreno comune nel vicendevole atteggiamento di non euro-incantamento, di rifiuto ad appiattirsi sul più rigido mainstream brussellese (Schlein non va molto d'accordo in questa fase con i partiti socialisti consanguinei, Meloni è diversa dal populismo alla Ursula) e nella rivendicazione se-



Peso: 1-3%, 18-20%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

488-001-001

condo cui si può criticare l'Ue senza volerla negare, anzi partecipandovi ma in maniera non rituale. C'è un metodo dunque di rapportarsi all'istituzione comunitaria che avvicina le due leader italiane. E in più, tra le varie differenze di contenuto, c'è anche un punto - cruciale - che le accomuna. Ed è quello dell'Ucraina.

Entrambe sono distanti dalle forzature di Macron e dalla strategia interventista - per quanto riguarda truppe e coinvolgimenti militari diretti - di Starmer. E se Schlein arriva a questa posizione partendo dal pacifismo, Meloni ci arriva partendo dal ragionamento pratico per cui in questa fase di instabilità non conviene contribuirvi attraverso azioni d'impulso e mettere altra tensione nella tensione può rivelarsi non favorevole alla pace ma all'aggravamento dell'incendio. Di fatto, però, l'europostura delle due sull'Ucraina finisce per somigliarsi. Lo sguardo lungo sull'interesse dell'Italia dovrebbe portare Meloni e Schlein - approfittando che non c'è o non ci dovrebbe essere una campagna elettorale in corso e che l'appuntamento delle politiche non sarà prima del 2027 - a riconoscere che esistono tra di loro più consonanze di quanto si possa pensare. E non sarebbe sbagliato se si parlassero di più in questa fase. Perché se l'anomalia italiana, come abbiamo spesso scritto, è quella di non fare sintesi in maniera condivisa

sulle grandi di questioni di politica internazionale, con questo tipo di barriera interna - come con tutte le barriere - si paga dazio sul mercato della competitività del sistema Italia. Che può avvalersi di due leadership femminili nuove e il peso di una nazione, come la chiama Giorgia, e di un Paese, come lo chiama Elly, si misura sulla capacità dirigente delle loro classi dirigenti. E dirigere significa anche avere il coraggio di dare ordine al caos italiano rispetto alla nostra postura nel mondo e di ritrovarsi, visto che le premesse per farlo ci sarebbero, nell'unica concezione possibile dell'Europa. Quella che riconosce che siamo un'area cruciale del mondo che va ringiovanita politicamente, sbloccata istituzionalmente e rimessa strategicamente al centro di tutto senza farsi inibire dalle contese ideologiche e dalle incrostature culturali che appartengono al mondo di ieri.



Peso: 1-3%, 18-20%

LE RISORSE RICAVATE DAL RECOVERY, DALLA COESIONE E DAL PIANO SOCIALE PER IL CLIMA

Patto con le imprese da 32 mld

La premier Meloni promette fondi agli industriali convocati a Palazzo Chigi. Si punta a trovare più fonti di finanziamento partendo da quelle che non incidono sui conti pubblici

DI ANNA DI ROCCO

Circa 32 miliardi di sussidi pubblici: sono le risorse individuate dalla task force anti-crisi messa in piedi da Giorgia Meloni, che la premier ha garantito agli industriali ieri a Palazzo Chigi. In occasione del ciclo di incontri con le associazioni di categoria, secondo quanto si apprende, la presidente del Consiglio ha promesso oltre 30 miliardi di aiuti per sostenere il tessuto imprenditoriale italiano che rischia di essere travolto dalla guerra commerciale scatenata dai dazi di Trump.

D'altronde la premier era stata chiara: «Siamo pronti a mettere in campo tutti gli strumenti, negoziali ed economici, necessari

per sostenere le nostre imprese e i nostri settori che dovessero risultare penalizzati». Strumenti che la task force ha trovato nelle pieghe del bilancio pubblico.

Circa 14 miliardi saranno rimodulati nell'ambito della dotazione finanziaria del Recovery italiano (e dalla sua prossima revisione), ovvero il Pnrr, per sostenere l'occupazione e aumentare

l'efficienza della produttività. Altri 11 miliardi arriveranno dalla revisione della politica di coesione approvata dalla Commissione Ue su proposta del vicepresidente Raffaele Fitto. Si

tratta di fondi, riferiscono le fonti di Palazzo Chigi, che possono essere riprogrammati a favore delle imprese, dei lavoratori e dei settori che dovessero essere più colpiti dai dazi. Ma anche in questo caso la modifica deve essere definita d'intesa con la

Commissione Europea. Il terzo canale di aiuti potrebbe arrivare dal Piano Sociale per il Clima che prevede per l'Italia una dotazione di circa 7 miliardi di euro.

Un'altra iniziativa che il governo intende portare avanti è quella di rafforzare gli strumenti di sostegno all'export delle imprese, potenziando gli strumenti già esistenti, a partire dal sistema fondato sull'Agenzia Ice, Simest e Sace.

Con queste premesse le categorie economiche hanno presentato la loro «to do list» all'esecutivo. I rappresentanti sono stati divisi in gruppi e sono stati ascoltati a turno per un totale di circa quattro ore. Al primo incontro hanno partecipato il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, il presidente di Ice, Matteo Zoppas e il presidente di Cnmi (Camera Nazionale Moda Italiana), Carlo Capasa. Poi è stato il turno delle pmi e, infine, delle associazioni dell'Agroalimentare. Le as-

sociazioni degli imprenditori hanno chiesto misure e azioni ben precise. Sicuramente «segnali di tranquillità», come ha detto la presidente di Confesercenti, Patrizia De Luise, ma anche «l'allentamento del Patto di stabilità e una negoziazione sulla riprogrammazione del Pnrr», ha aggiunto Marco Graneli, presidente di Confartigianato. Richieste che, almeno in parte, sembrano essere state garantite dalla premier. Che il 16 aprile volerà alla Casa Bianca per un confronto diretto con il presidente Donald Trump. (riproduzione riservata)



Giorgia Meloni



Peso:29%

ALBANIA

DOVE OSANO GLI ITALIANI

Costi bassi, modernità prima impensabile, prossimità geografica ma anche di caratteri. Tra il nostro Paese e la **Terra delle aquile** i rapporti sono sempre più stretti. Tanto che per alcuni è la «nuova Lombardia».

di Carmine Gazzanni e Flavia Piccinni

Lombardia? No, Albania. Sembra una provocazione, invece è la fotografia di una migrazione lenta e progressiva che parte dall'operosa Brianza come dal misterioso distretto tessile di Prato, invogliando centinaia di imprenditori italiani a spostare produzione, know-how e in alcuni casi intere aziende oltre l'Adriatico. A spingere l'esodo è una combinazione di fattori che rendono l'ex Paese comunista un'oasi per gli affari: tassazione agevolata, costo del lavoro quasi dimezzato, burocrazia semplificata e una lingua - il nostro italiano - parlata fluentemente da buona parte della popolazione. A fare un ritratto di quanto sta accadendo con precisione sono i dati ufficiali, che si ottengono analizzando quelli di entrambi i governi, e che mostrano come nel 2024 l'Italia si sia confermata il primo partner commerciale della *Shqipëri*, Terra delle aquile.

Il 27,8 per cento del totale dell'interscambio albanese con il resto del mondo - che equivale a 3,6 miliardi di euro su un totale di 12,9 miliardi - si è infatti rivelato destinato al nostro Paese. E oggi un quinto delle importazioni in Albania (21,2 per cento) provengono dall'Italia. Si tratta principalmente di macchinari, attrezzature e pezzi di ricambio (23,3 per cento), ma anche prodotti tessili e calzature (18,9 per cento). E, ovviamente, generi alimentari (16,9 per cento). Anche l'Italia - a evidenziare un rapporto equo e bilanciato - importa prevalentemente prodotti tessili e calzature (48,3 per cento del totale), materiali da costruzione e metalli (13 per cento), ma anche macchinari, attrezzature e pezzi di ricambio (11,1 per cento). Un focus interessante è poi quello che si dipana analizzando la presenza albanese in Italia - secondo gli ultimi dati disponibili i cittadini albanesi in Italia sono quasi 500 mila, principalmente occupati nel settore industriale e dei servizi - e quella italiana in Albania. I nostri connazionali infatti scelgono di attraversare l'Adriatico per fondare imprese. E sono ben 3.026 le società a partecipazione italiana presenti

sul territorio albanese (fonte: Registro delle imprese 2023). Imprese che rappresentano il 43,6 per cento delle attività straniere attive in Albania e che fanno del Bel Paese il primo per numero di aziende. Sul punto è interessante notare come ben 1.951 attività siano quelle a capitale interamente italiano, e oltre 700 imprese (25 per cento) svolgano mansioni principalmente manifatturiere e commerciali, mentre le altre società siano attività di servizi. La capacità di attrarre capitali dell'Albania è poi in forte ascesa. Un esempio? Solo nel 2023 qui hanno aperto 386 società (9,36 per cento del totale delle neonate).

Diventa allora lecito chiedersi se l'Albania sia una opportunità di business a lungo termine. Sul punto ha le idee molto chiare la presidente della Camera di commercio italiana, fondata nel 1996 e riconosciuta dal governo solo 15 anni dopo. Si tratta di Maria Cristina Busi Ferruzzi, anche presidente di Confindustria Catania e amministratore delegato Coca-Cola Bottling Albania, che le è valso l'appellativo di «Lady Coca-Cola». «Attraverso una nuova narrazione imprenditoriale, questo Paese sta riscrivendo il presente, proiettandosi verso il futuro con grande slancio», ama ripetere Ferruzzi, che è anche tra i fondatori di Aiiioa, Associazione imprenditori italiani operanti in Albania, e della stessa Confindustria Albania. Tra gli obiettivi strategici spesso evidenziati ci sono gli elementi che possono costruire un network commerciale, finanziario e sociale fra i due Paesi, attraverso la promozione di missioni, incontri bilaterali e formazione.



Di certo il mercato albanese - meno burocratizzato e con una pressione fiscale inferiore - a molti imprenditori di casa nostra ricorda l'Italia degli anni Ottanta: uno slancio imprenditoriale diffuso, giovani motivati, vincoli sindacali meno stringenti, una forte fiducia nella piccola impresa. Il «rischio» è che l'Albania si riveli una seconda Romania dei tempi d'oro (quando c'era la corsa alla delocalizzazione)? È inutile negare questa eventualità. Una «radiografia» del Paese rivela come qui lo stipendio minimo sia poco più di 350 euro (recentemente aggiornato) e quello medio arrivi a 850 euro, cui corrisponde un potenziale d'acquisto alto (basti sapere che per una cena in trattoria il conto si aggira sui sette euro a testa).

C'è poi, come detto, una tassazione molto competitiva sulle persone fisiche (dal 13 al 23 per cento) e ancora di più sulle società (che fino a 135 mila euro di fatturato sono esenti, e al di sopra pagano dal 5 per cento al 15 per cento). Tutti elementi che rendono l'Albania appetibile anche per i professionisti italiani che sempre più spesso scelgono di venire a lavorare qui per periodi limitati, magari per una settimana al mese, e portare le loro capacità - di dentisti, chirurghi, ingegneri o architetti - godendo dei benefici fiscali.

Non mancano le aziende che scelgono di delocalizzare per creare manufatti - soprattutto in pelle - che poi diventeranno made in Italy una volta scesi dal traghetto (i costi di spedizione sono infatti irrisori se paragonati a quelli di Cina o di altri Paesi non Ue). In questo caso più che di espansione, è forse lecito parlare di sopravvivenza economica.

Ma il quadro generale attrae anche diverse eccellenze. Che magari in Italia (fino a oggi) non hanno trovato fortuna. Fra queste c'è Silvia Minotti, esperta nel settore finanziario, che ha avviato in

Albania un'impresa dedicata al riciclaggio di rifiuti di alta qualità con la sua Green Recycling fondata nel 2013. Minotti ha conosciuto l'Albania quando lavorava come funzionario della Banca Mondiale a Washington e, dopo una prima visita nel Duemila, ha deciso di imbarcarsi per attraversare l'Adriatico - è infatti nata a Cervia - e così diventare un'apripista nel campo della raccolta e del recupero di rifiuti in Albania. «Perché» spiega la sua scelta Minotti, «è culturalmente e geograficamente vicina all'Italia. E soprattutto perché l'Albania ha scelto una via di sviluppo consona ai principi e valori della nostra vecchia e comunque bellissima Europa».

A fare da ponte fra il nostro Paese e quello delle aquile è invece Pllumb Marinaj, albanese di nascita che dopo un lungo periodo in Italia è tornato a Tirana per fondare un'azienda che si occupa di intermediazione e consulenza aziendale, facilitando le relazioni commerciali tra i due Paesi. «Dopo essere arrivato a bordo di un traghetto in Puglia» racconta «ho cercato la mia strada in Italia e l'ho ritrovata qua dove sono le mie origini».

Passeggiando per le strade della capitale Tirana e addentrandosi nel quartiere Blloku, tra le sue boutique alla moda, i ristoranti eleganti e una vita notturna instancabile, non si rimpiange la vivacità milanese dei Navigli o di Brera. E non è un fenomeno temporaneo: ormai Tirana è molto più che la città della manodopera a basso costo. È diventata un hub per il business creativo, dove anche i giovani italiani iniziano a cercare opportunità. In fondo, se una volta Milano guardava a Londra, oggi è Tirana a guardare Milano. E a imitarla. Ma con meno tasse e (forse) più voglia di fare. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le società a partecipazione italiana presenti sul territorio albanese (fonte: Registro delle imprese 2023).

VERSO IL FUTURO
Veduta aerea della capitale dell'Albania, Tirana: ci vivono poco più di un milione e 200 mila abitanti sui due milioni e 800 mila dell'intero Paese.





CENTRALE

Sopra,
il monumentale
Palazzo della
cultura, edificio
in stile sovietico,
sorge nella
centrale piazza
Scanderbeg,
a Tirana.
È anche sede
dell'Istituto
italiano di cultura
e della Camera
di commercio
italiana in Albania.
A destra,
Silvia Minotti,
imprenditrice
che ha avviato
qui un'azienda
dedicata
al riciclaggio
dei rifiuti.



Tinagli: «I dazi sono una sconfitta per tutti»

di GIUSEPPE ALBERTO FALCI a pagina X

L'INTERVISTA Parla l'europarlamentare Pd

Tinagli: «Non ci si conta in piazza, ma nelle urne»

Diversità, ma Schlein non vuole Ue demilitarizzata

di GIUSEPPE ALBERTO FALCI

Irene Tinagli, economista ed europarlamentare del Pd, il mondo trema a causa dei dazi di Donald Trump. Come andrà a finire?

«È una situazione in cui tutti hanno da perdere. Trump la vuole usare come arma negoziale, sta cercando di capire dove e quanto ci può guadagnare. Ma è un'operazione fatta in maniera poco riflettuta e ragionata, con conseguenze poco ingestibili e, di fatto, non gestite. Tutto questo genera un'incertezza enorme, che aggiunge danni a quelli fatti dai dazi stessi».

Verrebbe da dire: meno male che ci sono mercati. Sono gli anticorpi del sistema?

«Non mi sembra che lui stia spaventando molto. Lui fa leva sul fatto che gran parte del suo elettorato non possiede azioni e titoli. Ma forse non si rende conto dei danni che rischia di fare al suo Paese, gli manca quel tipo di visione. Mi sembra confuso anche sugli obiettivi che vuole raggiungere: ridurre il deficit commerciale? Svalutare il dollaro? Minacciare e negoziare qualche altra cosa sul fronte geopolitico? È

tutto molto confuso»

In questo quadro internazionale così complicato, quale ruolo può ritagliarsi l'Europa?

«L'UE è o dovrebbe essere il luogo in cui compattare le forze per avanzare una risposta efficace. Il problema è che l'Europa ha delle sue fragilità interne che non è possibile colmare dalla sera alla mattina. Ci sono diversità di vedute».

Sulla difesa prima di tutto.

«È il momento in cui l'Europa deve fare un salto di qualità: nell'integrazione, nel ruolo geopolitico, e anche, inevitabilmente, nella difesa - altrimenti non saremo credibili».

A proposito di dazi, Meloni dice di non allarmarsi.

«Meloni prima ha scommesso su quella che credeva un'amicizia personale con Trump per evitare dazi all'Italia, cosa che non è avvenuta, poi ha cercato di minimizzarne l'impatto, ora frena sulla risposta europea e cerca di organizzare un incontro bilaterale con Trump (dopo che Trump ha incontrato altri

ma non lei) per provare a ritagliarsi un ruolo da "pontie-

ra". Ma mi sembra una sua pia illusione. Trump la usa per quello che gli fa comodo: far entrare in Europa i suoi interessi e quelli di Musk, ma poi lui negozia le cose importanti con altri leader. Più che come "pontiera" mi pare la usi come "portiera"

per farsi aprire qualche porta in UE e ignorarla su tutto il resto. Detto questo, che l'Europa abbia una difficoltà è un dato: non è facile scegliere il tipo di strategia. Rispondere con la stessa moneta rischia di aggravare le condizioni dell'Europa stessa. La prudenza è quindi una esigenza che sentono tutti. Da questo



Peso: 1-2%, 10-63%

punto di vista mi sembra interessante quello che dice Macron, ovvero colpire le big tech e quei servizi digitali dove gli Usa hanno un surplus».

Eppure c'è un caso Italia in Europa. Centrodestra diviso ma anche centrosinistra spaccato. Rischiamo di isolarci?

«Il problema più grosso riguarda chi sta al governo. La politica estera di difesa la porta avanti chi detiene le chiavi dell'esecutivo. Un governo che sul rapporto annuale di difesa e sicurezza si spacca in tre e il partito della premier che non lo vota, a me sembra una cosa grave. Poi ovviamente la maggioranza cerca di nascondere».

Però nel cosiddetto campo largo la situazione non sembra diversa. Il Pd è diviso in due tronconi sul ReArm, i Cinquestelle sono contrari, Azione di Calenda è a favore. Come può nascere un'alternativa credibile?

«Il Pd è unito, ci sono delle posizioni diverse su come si arriva alla difesa europea. Alcuni di noi pensano che il piano ReArmEU sia un primo passo e vada comunque avviato, anche se ha molte criticità».

E come la mettiamo con

«Trump utilizza Meloni per portare in Ue interessi propri»

la piazza pacifista di Giuseppe Conte che sembra aver vinto il derby con Elly Schlein?

«Schlein fa bene a tirarsi fuori da questa gara muscolare a chi fa il leader dell'opposizione. In realtà il Pd ha una piattaforma comune su temi economici, sanità, salario minimo. I cittadini normali non discutono degli emendamenti delle risoluzioni del parlamento europeo sul ReArm. La gente parla di problemi reali: l'affitto da pagare, il posto letto dei figli all'università, delle case popolari che non ci sono. E su questi temi il PD sta avanzando proposte serie».

Obiezione: non ha risposto sulla coalizione di centrosinistra. Può nascere e in che forma?

«Non ho una risposta. Sono sempre tutti bravi a criticare, ma è difficile trovare soluzioni in questo contesto. Questo campo del centrosinistra si è trasformato in una specie di pollaio in cui galli si vantano a chi ha più titoli sui giornali o più like sui social. Penso che il Pd debba

portare avanti la forza delle sue

idee. E ricordo a Giuseppe Conte un dettaglio: restiamo il primo partito dell'opposizione. Il leader dei 5stelle si misuri nelle urne, a livello territoriale e nazio-

nale. Noi come Pd abbiamo sempre fatto questo».

Eppure un certo tipo di pacifismo ha attecchito anche dalle vostre parti...

«Ci sono dei parlamentari che non sono del Pd e hanno una storia pacifista che io rispetto. All'interno del Pd ci sono delle differenze su come vogliamo arrivare alla difesa europea. La segretaria del Pd dice: dobbiamo investire in difesa ma solo se è comune. Io penso che si possa partire dall'emendare il ReArm Ue. Sono delle differenze sul come ci si arriva. Ma l'obiettivo finale è analogo. Elly non vuole l'Europa demilitarizzata. Nel Pd non c'è quel tipo di retorica».

«Io penso che si possa partire dall'emendare il ReArm Ue»



Irene Tinagli



La manifestazione per la pace del 5 aprile scorso



Peso: 1-2%, 10-63%

Il piano di aiuti alle imprese la premier: "Patto per la crisi 25 miliardi in arrivo dal Pnrr"

La presidente del Consiglio e i ministri a confronto con le categorie produttive
L'invito: "Fare fronte comune rispetto alla delicata congiuntura economica"

di **LORENZO DE CICCO**

ROMA

Nella sala Verde di Palazzo Chigi Giorgia Meloni incontra le principali sigle del mondo produttivo tormentate dai dazi targati Trump. «Rischiamo una pandemia economica», l'avverte Confartigianato; i consumi delle famiglie «potrebbero far registrare una minore crescita di 11,9 miliardi in due anni», è il calcolo che scodella Confesercenti. Alle imprese spaventate dalla crisi, la premier offre un piano di incentivi da 25 miliardi: soldi europei già incassati, che cambiano destinazione e che dunque non avranno «impatti sulla finanza pubblica». Niente debiti extra. Nello specifico, 14 miliardi arrivano dalla revisione del Pnrr «per sostenere l'occupazione», altri 11 miliardi saranno pescati dal bacino dei fondi di coesione, per destinarli «a imprese, lavoratori e settori più colpiti». Si sta poi ragionando su come reimpiegare almeno parte dei 7 miliardi del piano sociale per il clima, per «ridurre i costi dell'energia», ma la manovra in questo caso non è facile. Tutto il pacchetto andrà concertato con Bruxelles, naturalmente, ma quando si accomoda al tavolo di Chigi la premier ha già avuto informalmente rassicurazioni dalla commissione. Il «forte negoziato» annunciato è in realtà già partito sottotraccia da giorni.

Su un punto, non marginale, non

c'è intesa con l'Ue: Meloni ha chiesto – e parte del mondo produttivo è d'accordo – di sospendere o comunque allentare i lacci del patto di stabilità. Da Bruxelles però non arrivano aperture, anzi: «La discussione non è ancora iniziata, è presto», tagliava corto ieri un alto funzionario dell'Unione. Meloni punta pure a «un regime transitorio sugli aiuti di Stato», per poter sostenere direttamente le imprese in affanno, mossa oggi vietata, ma anche in questo caso l'operazione appare in salita.

Nella sede del governo, le imprese vengono ricevute a scaglioni: prima il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, con l'Ice e la camera della moda; poi le pmi, da Confapi a Concommerce; poi ancora, nel terzo blocco, il comparto agricolo, da Confagricoltura a Coldiretti, che chiede per il settore il 13% della torta degli aiuti. Dal lato dell'esecutivo, accanto alla premier, si accomoda il vice Antonio Tajani (Matteo Salvini appare in video-collegamento dal Friuli), i ministri Giancarlo Giorgetti, Adolfo Urso, Tommaso Foti e Francesco Lollobrigida, più i sottosegretari Alfredo Mantovano e Giambattista Fazzolari.

Meloni per la prima volta parla di «crisi» e alle imprese propone «un patto per fare fronte comune». Evita di mostrarsi troppo morbida, stavolta, sull'alleato americano. Rispetto alle uscite precedenti, rincara il giudizio sulla mossa di Trump, descritta come «decisamente sbagliata, uno choc che finirà per danneggiare Ue e Usa» e che è «penalizzante in

particolare per l'Italia», anche se «il panico e l'allarmismo rischiano di fare molti più danni». L'obiettivo di fondo è sempre quello di arrivare a tariffe «zero per zero», da entrambi i lati dell'Atlantico. Trattando «con l'Unione Europea per definire un accordo positivo». Di questo la premier parlerà con il presidente americano, nel viaggio ufficializzato ieri: «Sarò a Washington il 17 aprile», annuncia agli imprenditori.

Meloni torna a riservare critiche aspre pure all'Unione: «Se l'Europa pensa di sopravvivere continuando a far finta di niente o a iper regolamentare tutto, non sopravviverà e abbiamo un problema più grande dei dazi americani». Torna dunque a pizzicare le corde di questi giorni, anche per non scoprirsi a destra con Matteo Salvini, sempre più anti-Ue: l'Europa, per Meloni, dovrebbe togliersi «i dazi che si è auto-imposta», applicando subito «fortissime correzioni» al Green deal che sarebbe ormai «insostenibile». Di più: per la premier servirebbe «una moratoria» su tutti i nuovi regolamenti. E ancora: se la commissione «avesse scelto un'escalation con gli Usa, l'Italia non l'avrebbe supportata». La premier loda però Ursula von der Leyen, per avere allestito una task force che terrà d'occhio la Cina e i rischi «che la sovrapproduzione» di Pechino «impatti nel nostro mercato interno».



Peso: 8-54%, 9-40%

Visto che gli Stati
Uniti impongono dei
dazi, approfittiamo
per togliere quei dazi
che ci siamo autoimposti
Penso alle regole
ideologiche
del Green deal

Se l'Europa pensa
di sopravvivere a questa
fase continuando
a far finta di niente
o a pretendere
di iper-regolamentare
tutto, non sopravviverà



FILIPPO ATTILI/US PALAZZO CHIGI/ANSA

1 La premier Giorgia Meloni ieri a Palazzo Chigi con le imprese



Peso:8-54%,9-40%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

La premier punta a ottenere uno sconto

di **TOMMASO CIRIACO**
 a pagina 9



IL RETROSCENA

di **TOMMASO CIRIACO**
 ROMA

Meloni da Donald per uno sconto lui chiederà un segnale su Pechino

Contatti di Palazzo Chigi con von der Leyen e Macron. Doccia gelata da Bruxelles sui contro-dazi Ue Vance incontrerà i vice

Attorno al tavolone di Palazzo Chigi. Alza la mano uno degli imprenditori, richiama l'attenzione di Giorgia Meloni. «Presidente, lo sa che la Germania sta negoziando un accordo alle Nazioni Unite che penalizza i prodotti italiani?». La premier lo osserva. Poi allarga le braccia, riferiscono, e risponde teatrale: «Ah, bene... Va già tutto alla grande, adesso mi sento veramente confortata...». Risate in sala, diffuse. A stemperare la tensione di giorni drammatici. Dentro la battuta, però, anche un messaggio amaro: la situazione è complessa, per davvero. E nessuno sa davvero come andrà a finire.

Certo, il primo passo è mosso: Meloni parla alle imprese, mentre le borse bruciano valore e fiducia. E assicura ossigeno, perché 25 miliardi valgono una manovra, anche se si tratta di risorse riallocate. Adesso però deve costruire la seconda mossa, assai più rischiosa: andare da Donald Trump evitando che lo sforzo si trasformi in un viaggio a vuoto. Atterrerà a Washington il 16 aprile (pochi giorni dopo, a Roma, saranno i suoi vice a ricevere J.D. Vance). E sarà ricevuta alla Casa Bianca dal tycoon il 17: un appuntamento fissato

da giorni e mai in discussione.

Del viaggio ha ragionato a lungo, mettendo in fila le priorità. La prima: evitare incidenti con il Presidente americano. La seconda: non indispettare gli alleati europei. Ne ha parlato nelle ultime ore, al telefono, con Ursula von der Leyen. E, secondo alcune fonti, anche con Emmanuel Macron. La sensazione, condivisa, è che Trump non arretri. Non subito, almeno. Ma la speranza è che prima o dopo si sieda a trattare.

Annusare l'aria: è questo il primo obiettivo della missione diplomatica. L'ambizione è farlo anche a nome dell'Europa, o almeno: questo è il messaggio che veicola Palazzo Chigi. Di certo, nei colloqui con la presidente della Commissione si è anche ragionato di un possibile punto di caduta che, alla fine di un'eventuale trattativa, potrebbe parzialmente ridurre l'impatto della tagliola americana: barriere doganali Usa al 10%. Se infatti Trump le ha fissate al 20%, e Ursula chiede "dazi zero", è naturale lavorare a questa mediazione.

Troppe le incognite, troppa la volatilità della posizione trumpiana per immaginare una strategia chiara. Servirà improvvisazione. E poi, a togliere serenità a ogni ragionamento c'è un problema: qual è la contropartita? Cosa chiederà Trump, cosa può offrire Meloni sedendosi di fronte al Presidente Usa? La premier rilancerà l'idea di aumentare gli acquisti europei di gas americano. Ma il vero nodo si chiama Cina. La sensazione è che il leader repubblicano possa promettere qualche concessione

agli europei solo in cambio dell'impegno ad arruolarsi nel fronte anticinese sul terreno dei dazi. Ed è qui, esattamente su questo punto, che la premier rischia di entrare in collisione con altri big dell'Unione.

Tra i partner di Roma, infatti, esistono sensibilità diverse. La Germania, assai legata a Pechino, non sembra intenzionata a seguire Trump su questo terreno. E anche la Spagna frena, decisamente. Ieri von der Leyen ha sentito il premier cinese: segnale chiaro, di cui Palazzo Chigi ha preso nota. Meloni, invece, dovrebbe presentarsi con un approccio più laico, disponibile a ragionare senza linee rosse. Un atteggiamento figlio anche della necessità politica di non perdere la sponda di Washington (fondamentale perché su questa ha investito dall'inizio del suo mandato, vitale se si considera che è stata l'unica leader a presenziare all'Inauguration day).

È una via stretta, un incastro ad alto rischio. Ma è l'azzardo che Meloni ha scelto. Anche perché, a colloquio con le categorie, avrebbe ottenuto un invito a spendersi nella direzione



Peso: 1-1%, 9-58%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

470-001-001

ne di un patto. «Non uno tra loro - spiega il ministro dell'Agricoltura Francesco Lollobrigida, dopo l'incontro nella sede del governo - vuole la guerra commerciale con gli Usa. Questo non significa non stare dalla parte dell'Europa: noi trattiamo assieme all'Unione. Ci stanno solo dicendo: chiunque può contribuire a evitare la guerra, lo faccia».

Nel frattempo, però, lo scontro tra le due sponde dell'Oceano conti-

nua. Oggi Bruxelles confermerà la lista dei contro-dazi: Roma ha tentato fino all'ultimo di ammorbidire l'elenco, senza esito. Ma ancora più delicata sarà la trattativa sul secondo pacchetto. L'Italia è attestata su una linea morbida. «Nessuna guerra commerciale», ribadisce il ministro per le Politiche Ue Tommaso Foti.

Il problema è che la guerra continua a muoverla Trump.

LA STRATEGIA

1 La missione negli Usa per dialogare con Donald

La presidente del Consiglio Giorgia Meloni ha confermato il suo viaggio a Washington, dove arriverà il 16 aprile e sarà ricevuta alla Casa Bianca il 17 da Donald Trump. L'annuncio della missione lo ha fatto la stessa premier durante l'incontro con i rappresentanti delle categorie economiche.

2 Una proposta per mediare e ridurre i balzelli per l'Ue

Meloni terrà aperto il dialogo anche con Ursula von der Leyen e il presidente francese Emmanuel Macron mentre proverà a mediare con l'amministrazione Trump per ridurre i balzelli al momento imposti all'Ue: una proposta sarà quella di dimezzare le barriere imposte all'Europa

3 Aumentare gli acquisti di gas e petrolio americani

Un'altra carta che giocherà la premier nel dialogo con l'amministrazione Usa sarà quella di proporre un aumento degli acquisti di gas e petrolio americano da parte dell'Italia, per ridurre il divario nella bilancia commerciale tra i due Paesi e ammorbidire così i dazi



Il giardino delle rose alla Casa Bianca dove Donald Trump ha annunciato i suoi dazi



Peso: 1-1%, 9-58%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

470-001-001

Il Def ignora le emergenze niente misure per Difesa e tariffe

Il documento di finanza pubblica oggi in Consiglio dei ministri: crescita del Pil dimezzata Critiche le opposizioni. Il Pd: nascondono la realtà. E la Lega rilancia sul no al riarmo

di GIUSEPPE COLOMBO

ROMA

Un testo asciutto. «Tecnico», è la definizione indicata alla vigilia da fonti di governo. Di transizione, incerto. Quello che Giancarlo Giorgetti presenterà oggi pomeriggio al Consiglio dei ministri sarà un Documento di finanza pubblica che prenderà atto delle difficoltà del momento. Al tavolo di Palazzo Chigi, il convitato di pietra sarà l'inasprimento dei dazi.

Per queste ragioni nel nuovo Def non ci sarà il quadro programmatico, la cornice delle misure espansive. Nessuna indicazione neppure sulla spesa per la difesa. Il perimetro sarà invece ristretto allo scenario tendenziale: una fotografia dell'esistente che non per questo sarà neutra. La macchia è la crescita. Colpa delle barriere commerciali decise da Donald Trump. E anche se è ancora troppo presto per stimare un impatto certo dei dazi, non per questo i numeri del documento si salveranno dalla tempesta in corso. Ecco perché le stesse fonti spiegano che la crescita nel 2025 sarà «molto contenuta». Dimezzata rispetto alle stime dello scorso settembre. Lo diran-

no i numeri: il Pil crescerà dello 0,6% invece che dell'1,2%, un valore in linea con l'ultimo aggiornamento della Banca d'Italia. E la curva sarà debole anche nel biennio successivo: l'incremento del prodotto interno lordo sarà pari a 0,7%-0,8% nel 2026-2027, sotto il più ottimistico +1,1% indicato appena sei mesi fa nel Piano strutturale di bilancio (Psb).

Il taglio della crescita non impatterà negativamente sui saldi di finanza pubblica: il rapporto deficit/Pil potrebbe essere inferiore di 1-2 decimali rispetto al 3,3% indicato nel Psb, attestandosi quindi al 3,1%-3,2%. Un ritocco spinto dal miglioramento delle entrate che avvicina l'obiettivo di scendere sotto al 3% nel 2026, spianando così la strada alla chiusura della procedura d'infrazione per deficit eccessivo. A beneficiare di questo trend sarà anche il debito, che in rapporto al Pil si posizionerà su un livello più basso rispetto alle ultime previsioni.

Mancherà, invece, la strategia sulla politica economica. Le opposizioni protestano. «La scelta di un Def tecnico ci racconta l'incapacità del governo ad affrontare le conseguenze della follia dei dazi imposti dall'amico Trump», dice il capogruppo del Pd al Senato, Francesco Boccia.

Un punto interrogativo riguarda anche le spese militari: i calcoli, spie-

gano fonti dell'esecutivo, sono ancora in corso. Anche se intanto la maggioranza si compatta sulla mozione unitaria contro il riarmo europeo. È la Lega a giocare d'anticipo sugli alleati tirando fuori un testo da presentare in tutti i consigli comunali e al Parlamento europeo per opporsi all'attuazione del piano "Readiness 2030". Passano pochi minuti dall'annuncio e fonti di via Bellerio spiegano che la mozione «servirà da spunto di riflessione con gli alleati per arrivare a una sintesi comune».

La sintesi matura su un testo che non cita Rarm e che impegna il governo «a continuare, nel rispetto degli indirizzi del Parlamento, a sostenere l'Ucraina per tutto il tempo necessario, fermo restando l'auspicio di una rapida conclusione dei negoziati di pace». Non è escluso un passaggio tra i ministri al Cdm in programma oggi alle 17,30. All'ordine del giorno anche un disegno di legge per prorogare la scadenza della delega al governo per l'attuazione della riforma fiscale: dentro anche la giurisdizione sulla magistratura tributaria.



Peso: 37%

I NUMERI

0,6%

La stima della crescita

Nel Def il governo si allinea alla stima della crescita del Pil per il 2025 fatta dalla Banca d'Italia e resa nota la scorsa settimana: 0,6 per cento

3,1%

Il deficit

Nel documento di programmazione economica, il governo prevede un rapporto tra deficit e prodotto interno lordo tra il 3,1 e il 3,2 per cento, in calo rispetto allo scorso settembre quando era stimato al 3,3%

1,3 %

La spesa primaria

Arriva il tagliando alla traiettoria della spesa primaria netta (l'indicatore sottoposto alla sorveglianza della Commissione Ue). Il Psb ha previsto un tasso di crescita dell'1,3% nel 2025



Peso:37%



IL VIAGGIO DELLA SPERANZA

**Il 17 aprile Meloni alla Casa Bianca: si tratta sui dazi
Ieri le imprese a Palazzo Chigi. In arrivo 25 miliardi**

alle pagine 3, 4 e 5 ■



Peso: 1-38%, 5-35%

Palazzo Chigi fa la sua contromossa Meloni: «25 miliardi, via i vincoli Ue»

Trenta sigle invitate, tre ore e mezza di incontri, presenti i ministri della Task force
Il 17 la premier alla Casa Bianca. «Sconggiurare l'escalation, via i dazi reciproci»

■ Aldo Torchiaro

Il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, riceverà la premier Giorgia Meloni giovedì 17 aprile. In quell'occasione Meloni rappresenterà al 47mo presidente americano non solo le preoccupazioni degli imprenditori italiani ma anche alcune soluzioni di cui ieri, al culmine degli incontri a Palazzo Chigi, ha anticipato il senso. Gli incontri, innanzi tutto.

Davanti alla premier è sfilato il paese reale: quello che lavora e produce. Ed esporta quote importanti della sua produzione. Confindustria, Ice e Camera Nazionale Moda Italiana. Le Pmi con Confapi, CNA, Confimi Industria, Confimprese Italia, Legacoop, Confartigianato, Conflavoro, Concommercio, Confesercenti, Casartigiani e tutte le principali sigle dell'agroalimentare.

Nel volgere di tre ore e mezza di incontri serrati ha passato in rassegna quasi trenta sigle. E per ciascuna, un presidente che interviene ad aggiungere le sue preoccupazioni al già fitto cahier de doléances. Al cronista che segue i lavori torna in mente gli Stati Generali convocati dall'allora premier Giuseppe Conte a Villa Pamphili, con settimane di preavviso strombazzato dalla macchina della propaganda di Rocco Casalino. Le sigle convocate erano le stesse ma l'agenda, il timing, l'operatività decisamente diversi. Giorgia Meloni e il suo staff hanno ascoltato tutti, non limitandosi a prendere nota ma preannunciando le contromosse che Palazzo Chigi ha allo studio. Dalla parte go-

vernativa del tavolo, insieme con la premier, i Vicepresidenti Antonio Tajani e Matteo Salvini (in videocollegamento), i ministri competenti (Giorgetti, Urso, Foti, Lollobrigida) e i sottosegretari Alfredo Mantovano e Giovanbattista Fazzolari. Manifattura, agroalimentare, trasporti e logistica, turismo sono tra i settori più colpiti da questa nuova ondata protezionistica, che rischia di compromettere le prospettive di crescita in un contesto economico già fragile. L'analisi della Presidente del Consiglio ha accolto tutti i soggetti convocati: «Credo che siamo tutti concordi nel dire che una guerra commerciale tra Europa e Stati Uniti non conviene a nessuno. Dunque, la sfida è lavorare con l'Unione Europea per definire un accordo positivo che possa avere come soluzione quella di integrare ancora di più le nostre economie, invece di separarle, in un'ottica di mutuo beneficio e di crescita reciproca». Le opposizioni avevano incalzato la premier, chiedendole iniziative concrete in tempi rapidi. Meloni sa di non poter differire. Né può prendere tempo l'Unione Europea.

La Commissione europea ha reagito, prevedendo complessivamente contromisure sulle esportazioni statunitensi per un valore fino a 26 miliardi di euro, equivalenti alla portata economica delle tariffe statunitensi. «Il Ministro Tajani con il Consiglio europeo dei Ministri del Commercio si è riunito - ha precisato la stessa premier ieri - per valutare come rispondere anche alla misura complessiva del 20% dei dazi, ma in ogni caso ora

l'Ue si è assestata su una reazione che io considero propedeutica ad una trattativa non escalatoria. Lo dico perché se invece la posizione fosse stata quella di una escalation, l'Italia non l'avrebbe supportata».

L'indicazione di Meloni è chiara: «La sfida da esplorare è invece sulla possibilità di azzerare i reciproci dazi sui prodotti industriali esistenti con la formula "zero per zero". In questo mi pare che ci sia da parte della presidente della Commissione e da parte del Commissario al Commercio che sta trattando una disponibilità». E su questo sarà incentrata la visita di Meloni a Washington, giovedì 17. Ma vanno fatti i conti con l'Europa: «Chiederemo in Europa una rapida approvazione del primo dei pacchetti omnibus, che in questo senso può dare un segnale importante ai settori produttivi».

Perché se l'Europa pensa di sopravvivere a questa fase continuando a far finta di niente o a pretendere di iper regolamentare tutto, semplicemente non sopravviverà e abbiamo un problema più grande dei dazi americani». Ci sarebbero altre questioni come l'esigenza di evitare che la sovrapproduzione della Cina e di altri Paesi soprattutto asiatici colpiti dai dazi statunitensi impatti nel nostro mercato interno. Von der Leyen lunedì ha proposto di istituire una task force per la sorveglianza delle importazioni, proposta sostenuta dal governo.



Peso: 1-38%, 5-35%



Peso:1-38%,5-35%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

564-001-001

IL CASO EUROMISSILI QUANDO LA DETERRENZA AIUTA IL DISARMO

■ Giuliano Cazzola

Andando indietro nella storia troviamo dei tratti comuni anche quando delle battaglie pacifiste erano protagonisti leader di grande spessore culturale e politico alla guida di grandi partiti.

C'è una costante i pacifisti si schierano contro le scelte dell'Occidente, mentre non si accorgono dell'aggressività dei suoi avversari che di solito agiscono per primi, ma che trovano il modo di contestare le ritorsioni del mondo libero sul versante della deterrenza. Emblematico fu il caso dell'installazione degli euromissili, una vicenda andata avanti per una decina di anni e che svolse un ruolo fondamentale nel determinare un cambio di linea di politica estera ed interna dell'Unione sovietica che condusse al primo accordo sul disarmo tra le grandi potenze nel 1987, a dimostrazione che l'equilibrio della deterrenza contribuisce alla pace e al disarmo.

Per onestà, tra il caso degli euromissili e quanto sta avvenendo nel cuore dell'Europa e con riguardo alle decisioni necessarie da assumere vi è una differenza sostanziale. Alla fine degli anni '70 l'Europa occidentale e gli Usa erano saldamente alleati nella Nato e contrapposti al blocco del Patto di Varsavia. Uno

degli argomenti più importanti del dibattito di quei tempi riguardava il riconoscimento comune dell'esistenza di un equilibrio nucleare planetario che – secondo l'URSS – forniva adeguata copertura anche al disequilibrio venutosi a creare in Europa. Ma allora le Amministrazioni americane non intendevano lasciare gli alleati occidentali in condizioni di insicurezza. E non mandavano il conto dei missili.

Nel giro dei pochi mesi che ci separano dalle elezioni di Donald Trump le tradizionali alleanze sono state messe in dubbio e l'Europa è finita nel mirino di ambedue le superpotenze. Alla fine degli anni Settanta, l'Urss di Breznev installò nuovi missili a testata nucleare, con una gittata di 5500 chilometri, gli SS 20, tutti puntati verso l'Europa; da lì venne l'idea di rispondere in chiave difensiva con quelli che furono poi chiamati euromissili (Cruise e Pershing). In quel frangente il Cancelliere tedesco, il socialdemocratico Helmut Schmidt dichiarò di essere pronto a procedere, purché almeno un grande Paese continentale fosse della partita. Il 6 dicembre 1979, in Italia, la

Camera votò il primo sì agli euromissili grazie alla posizione decisiva del Psi, in quel momento fuori dal governo. Sarà poi Craxi da presidente del Consiglio a portare a compimento l'installazione. Le

piazze pacifiste, guidate dal Pci di Berlinguer e ben incoraggiate da Mosca, si mobilitarono contro il riarmo al grido di "meglio rossi che morti".

Nel dibattito alla Camera per il Pci intervenne Enrico Berlinguer, con un discorso ampio e complesso, i cui principali argomenti sono così riassumibili: "La questione è se, al di là di qualsiasi intenzione o dichiarazione di buona volontà, si compiono o no atti che alimentano una ulteriore corsa agli armamenti atomici. Ebbene, non c'è per noi alcun possibile motivo di politica interna che possa persuaderci a condividere una deliberazione che, a nostro avviso, accresce i pericoli di una nuova escalation nucleare". La sola via – secondo Berlinguer – era quella di sospendere e rinviare la decisione chiedendo contemporaneamente all'Unione Sovietica se fosse disposta, in cambio, all'immediato arresto della fabbricazione e installazione degli SS-20. Le affermazioni più significative le fece Altiero Spinelli, deputato della Sinistra indipendente, che si astenne su ambedue le mozioni, ma con riferimento alla proposta del Pci volle sottolineare che "questo tentativo non può essere fatto altro che in un quadro di decisione politica più generale e non come un'operazione a sé, dopo la quale si dovrebbe ancora vedere cosa fare".

Il visionario di Ventotene non era ostile alle armi con finalità di deterrenza.



Peso:27%



Peso:27%

Meloni: dazi zero per zero Ora un patto con le imprese

Il vertice. La premier a Washington il 17 aprile
 La sfida è proporre l'azzeramento delle tariffe reciproche sui prodotti industriali esistenti

**Emilia Patta
 Giorgio Pogliotti**

Serve un «Patto per far fronte comune in questa delicata congiuntura economica che stiamo affrontando», la crisi può essere utilizzata per «rendere il nostro sistema economico più produttivo e competitivo». È questo l'invito rivolto alle categorie produttive, a partire da Confindustria con il presidente Emanuele Orsini, convocate ieri a Palazzo Chigi da Giorgia Meloni per affrontare il tema dei dazi imposti dal presidente degli Stati Uniti Donald Trump. Dazi che la premier non ha esitato a giudicare «un grave errore» e di cui discuterà direttamente con Trump nell'incontro alla Casa Bianca ufficializzato proprio ieri per il 17 aprile, due giorni dopo l'attesa prima risposta Ue ai dazi trumpiani: fermo restando che la linea del governo italiano resta quella di «evitare una guerra commerciale» e di «scongiurare reazioni emotive che potrebbero amplificare gli effetti delle misure commerciali in discussione», la sfida - o meglio il sogno proibito, che consacrerrebbe la premier italiana nel ruolo di pontiera tra Bruxelles e Washington - è quella di azzerare i reciproci dazi sui prodotti industriali esistenti con la formula "zero per zero".

Sul piatto la premier ha messo il recupero di 25 miliardi dalla revisione di risorse europee: 14 miliardi provenienti dalla revisione del Pnrr possono essere rimodulati per so-

stenere l'occupazione e aumentare l'efficienza della produttività, è lo schema illustrato dalla premier. Dalla revisione della politica di coesione che la scorsa settimana è stata approvata dalla Commissione, inoltre, l'Italia ha 75 miliardi di euro da spendere fino al 2029: circa 11 miliardi di euro possono essere riprogrammati a favore delle imprese, dei lavoratori e dei settori più colpiti. Entrambi le misure vanno definite d'intesa con la Commissione Europea. Così come la terza fonte di finanziamento, ovvero le risorse che potrebbero in parte arrivare dal Piano sociale per il clima, che prevede per il nostro Paese circa 7 miliardi di euro. Non solo. Oltre a una maggiore flessibilità nella revisione del Pnrr, nell'utilizzo dei fondi di coesione e nella definizione del Piano sociale per il clima, «da subito intendiamo attivarci per avviare un forte negoziato con la Commissione Ue per un regime transitorio sugli aiuti di Stato». Meloni ha anche assicurato che il governo intende rafforzare gli strumenti di sostegno all'export delle nostre imprese potenziando gli strumenti già esistenti, a partire dal sistema fondato sull'Agenzia Ice, Simest e Sace.

Resta poi il nodo, ribadito, dei "dazi interni" denunciato anche dall'ex premier Mario Draghi: da qui l'impegno a lavorare con l'Unione Europea per definire «un accordo positivo che possa avere come soluzione quella di integrare ancora di più le nostre economie, invece di separarle». E ancora: «Approfittiamo

per togliere quei dazi che ci siamo autoimposti», ha aggiunto Meloni, con riferimento «alle regole ideologiche e non condivisibili del Green Deal, che stanno avendo un impatto pesantissimo sul nostro tessuto produttivo e industriale, a partire dall'automotive».

Le strategia che intende mettere in campo il governo è stata illustrata in tre tranche nella sala verde di Palazzo Chigi alla presenza prima del presidente di Confindustria Orsini, poi dei rappresentanti di Confapi, Cna, Confimi Industria, Confimprese Italia, Legacoop, Confartigianato, Conflavoro, Confindustria, Confcommercio, Confesercenti, Casartigiani e infine con i rappresentanti del comparto agroalimentare. Agli incontri, oltre alla stessa Meloni, hanno partecipato anche i vicepremier Antonio Tajani e Matteo Salvini (in videocollegamento) e i ministri Giancarlo Giorgetti, Adolfo Urso, Tommaso Foti e Francesco Lollobrigida. Da parte delle imprese, Confcommercio ha chiesto l'avvio di un negoziato tra Ue e Usa che tenga conto non solo delle esporta-



Peso: 37%

zioni europee di beni, ma anche del forte squilibrio a favore degli statunitensi nei servizi, soprattutto tecnologici e finanziari. La preoccupazione espressa dalle imprese, per voce del presidente di Legacoop Simone Gamberini è che «sul breve non ci sono impegni del governo per fronteggiare le conseguenze dei dazi. Chiediamo di assicurare la liquidità alle imprese con un fondo di garanzia e il credito di imposta, oltre ad ammortizzatori sociali sul modello di Sure adottato durante la pandemia». Ma Meloni ha fatto notare che «a monte per noi è molto difficile valutare con precisione

quali saranno le conseguenze effettive prodotte da questa nuova situazione sul nostro Pil». Insomma, bisogna attendere prima l'auspicio negoziato e poi gli effetti reali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il riassetto

10,5

Progetti vari del Pnrr

In gioco, ha spiegato ieri la premier Giorgia Meloni incontrando le categorie produttive, ci possono essere fino a 14 miliardi recuperabili dalla rimodulazione del Pnrr. Da quanto ricostruito, tra 3,5 e 4 miliardi si riferirebbero a Transizione 5.0 e tra 10,5 e 10 miliardi ad altri progetti

3,5

Quota del Piano 5.0

Una quota della riprogrammazione Pnrr da 14 miliardi riguarderà il piano Transizione 5.0. Si ipotizzano tra 3,5 e 4 miliardi da destinare a contratti di sviluppo. Al momento le prenotazioni dei crediti d'imposta 5.0 sono ferme a 664 milioni di euro su 6,23 miliardi

11

I programmi dei fondi Ue

Nell'ambito della revisione di medio termine della programmazione dei fondi Ue 2021-2027, previa intesa con la Commissione, potrebbero essere rimodulati il Pn Giovani, donne e lavoro e il Pn Ricerca e competitività per la transizione digitale, che insieme arrivano a poco meno di 11 miliardi di euro

7

Piano sociale clima

Un'altra fonte cui attingere è il Piano sociale per il clima con una dotazione Ue di 54 miliardi di euro (2026-2032), che prevede per il nostro Paese circa sette miliardi di euro complessivi, destinato a ridurre i costi dell'energia per famiglie e micro imprese

«Chiederemo alla Commissione Ue un regime transitorio sugli aiuti di Stato e più flessibilità sui fondi»



Al tavolo. L'incontro tra governo e imprese ieri a Palazzo Chigi



Peso: 37%

Vinciguerra (Gdf): «Faro acceso sul valore dei dati della digital economy»

L'intervista

La corretta tassazione dei dati e della digital economy è sotto il faro della Guardia di Finanza. Lo afferma in un'intervista al Sole 24 Ore Luigi Vinciguerra, capo del III reparto operazioni del Comando generale Gdf. **Mobile e Parente** — a pag. 9

Web economy osservata speciale faro acceso sul valore dei dati

L'intervista. **Luigi Vinciguerra**. Per il Capo del III reparto operazioni del Comando generale della Gdf la cessione di informazioni personali alle piattaforme online è una permuta da assoggettare all'Iva

**Marco Mobili
Giovanni Parente**

La corretta tassazione dei dati e della digital economy è sotto il faro della Guardia di Finanza che ha approfondito la tematica da tempo, ancor prima che diventassero oggetto del confronto tra Europa e Usa sui nuovi dazi a stelle e strisce e le contromisure ipotizzate da Bruxelles. Sulla decisione di Meta di non riconoscere l'accordo con la Procura di Milano e di andare a processo sull'Iva dalle Fiamme gialle nessun commento, il che però non vuol dire non affrontare più il tema, come spiega a «Il Sole 24 Ore» il capo del III reparto operazioni del Comando generale, Luigi Vinciguerra, illustrando le linee guida impartite ai reparti per il 2025.

Generale dopo i casi dei grandi Ott (over the top) come pensate di muovervi per il riconoscimento della tassazione dei corrispettivi dei dati gestiti dai protagonisti della digital economy?

Il nostro approccio operativo trae spunto dalle conclusioni del Consiglio di Stato in una sentenza del 2021, con la quale è stato riconosciuto il concetto di patrimonializzazione del dato personale che gli utenti mettono a disposizione delle società operanti nel settore della digital economy per l'accesso e

l'utilizzo della rete sociale. Anche sulla scorta dei contenuti di questa pronuncia, è emersa la possibilità di qualificare il rapporto tra il social network e l'utente alla stregua di un contratto atipico di «scambio di godimento di beni immateriali», ossia, in altre parole, un'operazione permutativa in cui la piattaforma offre uno o più servizi ricevendo in contropartita i dati inseriti dall'utente, con conseguente potenziale rilevanza ai fini Iva. Si tratta di un contesto innovativo nell'ambito del quale, considerato che l'Iva costituisce un'imposta armonizzata, non è escluso un futuro intervento del legislatore europeo, anche al fine di garantire un approccio uniforme a livello unionale.

Nelle linee guida per il 2025 particolare attenzione viene posta sui controlli a influencer e digital creator. Ci sono già i primi risultati?
Nei mesi scorsi agenzia delle Entrate e Guardia di finanza hanno firmato un memorandum per il contrasto all'evasione nella digital creator economy. Una realtà in cui rientra l'attività svolta da coloro che realizzano e diffondono su internet prodotti multimediali, creando forme di relazione duratura con i propri follower. Sulla base delle analisi di rischio è stato elaborato un programma congiunto di interventi che

potrà prevedere, a seconda dei casi, l'esecuzione di accessi, ispezioni e verifiche, l'acquisizione di documentazione, nonché lo sviluppo di indagini finanziarie. Oltre agli aspetti prettamente fiscali, la Guardia di Finanza verifica, inoltre, il rispetto degli obblighi sul trattamento dei dati personali, in materia di diritto d'autore, tutela dei marchi e divieto di pubblicità occulta.

Con quali risultati?

Il percorso di analisi avviato ha già consentito di far emergere un'ampia platea di soggetti con sintomatici elementi di evasione, tenuto conto, ad esempio, dell'apparente incongruenza tra la rilevata popolarità sui social network (intesa come numero di follower) e la capacità contributiva dichiarata.

Resta alta l'attenzione sulle partite Iva apri e chiudi?

Sì, perché sono iniziative imprendi-



Peso: 1-3%, 9-30%

toriali “temporizzate” realizzate per sfuggire agevolmente ai controlli sia durante il periodo di operatività sia successivamente, una volta violati gli obblighi fiscali e contributivi. Si tratta di vere e proprie “scatole vuote”, con intestazione formale spesso riconducibile a meri prestanome, utilizzate strumentalmente per realizzare frodi fiscali, accedere illecitamente a benefici pubblici o riciclare capitali di origine criminale. La nostra vigilanza si articola su una duplice direttrice: prevenzione e repressione.

Partiamo dalla prevenzione.

Vengono effettuati controlli selettivi in fase di apertura delle nuove partite Iva, basati su analisi di rischio avanzate e supportati dalla possibilità – introdotta dalla legge di Bilancio 2023 – di richiedere documentazione fin da subito, per verificare la reale operatività delle attività dichiarate. In caso di mancato riscontro, si procede alla chiusura d’ufficio dell’identificativo fiscale. Nel 2024 sono circa 3.800 le proposte di chiusura di partite Iva avanzate dalla Guardia di finanza, a testi-

monianza dell’efficacia e della capillarità degli interventi effettuati.

E la repressione?

L’azione si concretizza con attività ispettive e indagini di polizia giudiziaria, per ricostruire l’ammontare delle imposte evase e aggredire i patrimoni illecitamente accumulati dalla criminalità economica, individuando i cosiddetti amministratori di fatto.

Il Governo ha puntato molto sulla strategia ex ante. Per il concordato ci sono già i criteri delle liste selettive?

Partiamo da un concetto. La nostra priorità è la pericolosità economico-finanziaria. Da un lato, dunque, non ci sarà alcuna lista selettiva sui soggetti che non hanno aderito al concordato preventivo. Naturalmente, in presenza di concreti e circostanziati fattori di rischio, così come previsto dalle norme, la Guardia di finanza provvederà a programmare l’impiego di una maggiore capacità operativa per intensificare l’azione di controllo nei confronti dei soggetti che non aderiscono al concordato o ne decadono. Dall’al-

tro lato i soggetti entrati nel concordato rappresentano, di fatto, una platea di contribuenti caratterizzata da una più spiccata propensione alla trasparenza e alla compliance nei confronti dell’Amministrazione finanziaria, dunque con un basso livello di rischio tutto a beneficio non solo della stabilità e della certezza dei rapporti Fisco-contribuente ma anche del gettito erariale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sugli influencer
attenzione investigativa
non solo sull’evasione
ma anche sull’eventuale
pubblicità occulta
Sulle ditte apri e chiudi
analisi preventiva
per anticipare
la formazione di crediti
e la fuga dalle imposte

IMAGOECONOMICA



Luigi Vinciguerra.

Generale di brigata Capo III reparto operazioni del Comando generale della Guardia di finanza



Peso: 1-3%, 9-30%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

CONTI PUBBLICI

Def, crescita rivista
in calo allo 0,6%
ma deficit e debito
sotto gli obiettivi

Gianni Trovati — a pag. 10

Def, crescita a +0,6% ma deficit e debito ancora sotto i target

Conti pubblici. Nonostante l'aumento del Pil dimezzato, disavanzo atteso al 3,2-3,1% e debito inferiore alle previsioni del Piano

Gianni Trovati

ROMA

Il primo Documento di finanza pubblica nell'era del neoprotezionismo americano viene investito dai dazi di Trump. Ma non potrà far parola sulle eventuali contromisure che l'Italia potrà mettere in campo, come sui programmi per aumentare le spese per la difesa come da richieste Nato. E, soprattutto, nonostante una crescita in discesa verso un +0,6% che dimezza gli obiettivi d'autunno (Sole 24 Ore di ieri) il Documento oggi all'esame del consiglio dei ministri non dovrebbe mettere in discussione la linea di deficit e debito tracciata pochi mesi fa dal Piano strutturale di bilancio concordato con la Commissione Ue.

Anzi, complice la corsa delle entrate, il disavanzo potrebbe attestarsi quest'anno al 3,2-3,1%, cioè leggermente sotto il 3,3% scritto nel Piano di bilancio, e anche il debito potrebbe atterrare poco sotto il livello ipotizzato a ottobre.

Il merito va prima di tutto alle performance registrate lo scorso anno, che si è chiuso con un indebitamento netto al 3,4% anziché al 3,8% indicato nel programma ufficiale di finanza pubblica e ha portato il debito al 135,3% anziché al 135,8%. La frenata della crescita, insomma, eroderà in parte quel cuscinetto di 4-5 de-

cimali cucito dalla finanza pubblica del 2024, ma senza cancellarlo del tutto. Tutto questo, com'è ovvio, a bocce ferme, perché il Documento di finanza pubblica fotograferà solo la situazione tendenziale «a legislazione vigente», quindi al netto di due variabili cruciali.

La prima è rappresentata dall'impatto effettivo della tempesta scatenata dalle tariffe trumpiane sul commercio internazionale e quindi sull'economia di un Paese esportatore come l'Italia. Qui le stime di queste settimane, come quelle elaborate da Confindustria e Bankitalia che pronosticano un Pil al +0,6% (0,5% non destagionalizzato per Via Nazionale) possono solo cominciare a ipotizzare un impatto in realtà ancora tutto da misurare, e del resto anche il lavoro sullo scenario macroeconomico del Documento di finanza pubblica è cominciato settimane prima dei tracolli di borsa conclusi (almeno per ora) dal rimbalzo di ieri.

L'altro fattore su cui il Documento non potrà far luce sono appunto le contromisure. Anche qui una ragione pratica, legata al fatto che la costruzione della potenziale cassetta degli attrezzi è appena alle prime mosse, si intreccia con un fatto tecnico, legato alla natura del nuovo Def che come deciso dalla risoluzione di maggioranza votata alle Camere la

scorsa settimana sarà solo «tendenziale», senza la parte «programmatica» che nei documenti di finanza pubblica indica appunto le intenzioni del Governo.

È impostata così la traduzione italiana delle nuove regole fiscali comunitarie ancora in attesa delle modalità applicative a regime. La risposta alle richieste della commissione sarà contenuta nella prima sezione del Documento, con l'aggiornamento dell'attuazione del Piano di bilancio per quest'anno e per il prossimo e la verifica della traiettoria della spesa netta che non dovrebbe scostarsi dal percorso concordato. La seconda sezione conterrà le aggiunte italiane, e allargherà lo sguardo al 2027 e al 2028, offrendo un focus sulle uscite per la sanità, il pubblico impiego e il welfare. Nell'attesa di capire dove andrà davvero il mondo e il suo commercio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 10-26%

3,2-3,1%

IL DISAVANZO NEL 2025

Complice la corsa delle entrate, il disavanzo potrebbe attestarsi quest'anno al 3,2-3,1%, cioè leggermente sotto il 3,3% scritto nel Piano

di bilancio, e anche il debito potrebbe atterrare poco sotto il livello ipotizzato a ottobre. Il merito di tutto ciò va alle performance registrate lo scorso anno.

Nel Documento solo «tendenziale» niente indicazioni su misure anti dazi e spese per la difesa



Consiglio dei ministri.

Oggi il ministro Giancarlo Giorgetti porta il Documento di finanza pubblica



Peso:1-1%,10-26%

L'analisi

MARGINI STRETTI TRA BILANCIO E REGOLE UE

di **Dino Pesole**

Se si guarda solo ai margini di bilancio disponibili per sostenere il sistema produttivo messo a dura prova dai dazi di Donald Trump, la coperta è corta. Lo certificherà oggi il nuovo Def, ribattezzato Dfp, Documento di finanza pubblica, con il Pil che potrebbe non superare lo 0,6% come peraltro già previsto da Banca d'Italia e Confindustria, o attestarsi su uno o due decimali in più. Crescita dunque decisamente ridimensionata rispetto all'1,2% previsto lo scorso autunno dal Governo, con il rischio che si scivoli ulteriormente attorno allo 0,2% nello scenario più avverso.

Il debito, che nel 2024 si è attestato al 135,3%, è indicato in aumento, anche se la dinamica potrebbe rallentare rispetto al quadro autunnale, che ne fissava l'incremento al 136,9% nel 2025 e al 137,8% nel 2026. Il ritorno all'avanzo primario (+0,4%) è certamente una buona notizia (è la prima volta dal 2019) e sul

versante del deficit si viaggia nei dintorni del 3,3%, contro il 3,4% del 2024 e il 7,2% del 2024 e nel 2026, non conteggiando le spese per la difesa, dovremmo scendere al di sotto del 3 per

cento. In tal modo sarà possibile uscire dalla procedura di infrazione per disavanzo eccessivo. Ma non si potrà prescindere da un aggiustamento minimo strutturale pari allo 0,5% del Pil l'anno, come previsto dalle nuove regole di bilancio europeo, tenendo peraltro conto che già la manovra 2025 prevede un incremento del disavanzo per 48 miliardi nel triennio 2025-2027.

Coperta molto corta, dunque, come peraltro ha più volte ricordato il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, che più che alle regole europee guarda al responso dei mercati e delle agenzie di rating. Margini per attivare la clausola generale di sospensione del Patto di stabilità, come avvenuto per il Covid, al momento non si intravedono in sede europea. La discussione è giudicata «prematura». Dovrebbe evidenziarsi una grave

recessione, e non sono nemmeno ipotizzabili nuove revisioni della governance economica appena faticosamente riformata.

Si possono se mai immaginare altre soluzioni, quali l'allentamento della disciplina sugli aiuti di Stato, l'eventuale attivazione di un fondo europeo diretto al sostegno dei sistemi produttivi, che si affianchi ai 150 miliardi da distribuire ai Paesi sotto forma di prestiti diretti alla difesa, attivando al tempo stesso la clausola di sospensione dal calcolo del deficit per circa l'1,5% del Pil l'anno. Se ne è discusso ieri nell'incontro a Palazzo Chigi con le categorie produttive, con un focus diretto a individuare strade alternative al ricorso a nuovo deficit, come l'idea lanciata dal presidente di Confindustria Emanuele Orsini (su cui è necessario il via libera di Bruxelles) di utilizzare parte degli stanziamenti non utilizzati del Pnrr e dei fondi di coesione per sostenere le imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bruxelles considera «prematura» la discussione sulla sospensione del Patto di stabilità



Peso: 14%

Pensioni, stop ai tre mesi in più nel 2027 per potenziali esodati

Il decreto in arrivo

Governmento pronto a congelare l'adeguamento automatico solo per alcuni «anticipi»

Marco Rogari

Uno stop all'adeguamento automatico di tre mesi nel 2027 dei requisiti pensionistici all'aspettativa di vita ma limitato agli «anticipi» degli ultimi anni legati ad accordi di isospensione o contratti d'espansione. È quello che sta valutando il governo e che è destinato a scattare con il decreto legge «acconti fiscali» (il cosiddetto Dl 1° maggio) da varare entro la fine di questo mese. Tra le ipotesi al momento sul tavolo c'è anche quella di uno stop di due anni, fino a tutto il 2028, che in ogni caso riguarderebbe, almeno per il momento, esclusivamente il folto gruppo di potenziali nuovi esodati. A quantificarlo nelle scorse settimane è stata la Cgil che ha stimato in oltre 44 mila lavoratori e lavoratrici che, essendo interessati da intese aziendali siglate tra il 2020 e il 2024 per uscite anticipate anche con l'ausilio di «scivoli» e tenendo conto anche di quelli coinvolti da uscite con i Fondi di solidarietà bilaterali, tra due anni per effetto dell'innalzamento delle soglie pensionistiche rischierebbero di «ritrovarsi senza reddito e senza contribuzione».

Questo intervento impatterebbe in maniera contenuta sui conti pubblici (tra i 150 e i 250 milioni per un anno dalle prime stime dei tecnici

del Mef, che stanno individuando le possibili coperture) a differenza di una sterilizzazione a vasto raggio, che costerebbe non meno di 1,5-2 miliardi anche con il ricorso ad alcune «eccezioni». Il nodo «stop per tutti» verrebbe rimandato in autunno al momento della definizione della prossima legge di bilancio, ma con l'attuale quadro di finanza pubblica, con una crescita 2025 che nel Def in arrivo sarà dimezzata dall'esecutivo rispetto alle previsioni iniziali anche per l'effetto-dazi e con una spesa pensionistica ancora a ritmo sostenuto, gli spazi di manovra appaiono quasi nulli. Anche per questo motivo il governo è orientato a intervenire subito almeno sui nuovi potenziali esodati bloccando l'adeguamento alla speranza di vita con il ricorso a un decreto legge, come già annunciato nelle scorse settimane dal sottosegretario al Lavoro, e vicesegretario della Lega, Claudio Durigon.

Questa soluzione non dispiacerebbe al ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, che, sempre nelle scorse settimane, si era dichiarato tutt'altro che entusiasta di fronte alla prospettiva di adeguare di tre mesi nel 2027 i requisiti di due canali di uscita: quello di vecchiaia, che dovrebbe salire da 67 a 67,3 anni, e quello per l'anticipo con i soli

contributi versati (a prescindere dall'età) che dovrebbe lievitare da 42 a 10 mesi e 43 anni e un mese (per le donne da «41+10» a «42+1»). Un adeguamento che dopo l'ultimo aggiornamento dell'Istat sulla speranza di vita, non sarebbe più evitabile, se non con una sterilizzazione, e che tra l'altro è stato già inglobato nelle stime dell'ultimo rapporto di gennaio della Ragioneria generale dello Stato sulle tendenze di medio-lungo periodo del sistema pensionistico. A essere favorevole di fatto a questo stop, ma in via strutturale, è anche il Pd che ieri alla Camera ha presentato una proposta di legge che «congela definitivamente l'adeguamento automatico dell'età pensionabile in base all'aspettativa di vita». Per i dem i 67 anni per la pensione di vecchiaia «sono un limite invalicabile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 15%

Politica 2.0

di Lina
Palmerini



La missione di Meloni da Trump, il nodo Ue e la difesa

La missione alla Casa Bianca ha una data, il 17 aprile. Lo fa sapere Meloni durante gli incontri a Palazzo Chigi con le imprese a cui ha illustrato la sua strategia per affrontare il disastro dei dazi. Ecco, in quel faccia a faccia con Trump c'è lo snodo decisivo. E alcuni passaggi sono già chiari: che bisogna «lavorare con l'Europa per definire un accordo»; che l'Italia non condivide una reazione di escalation contro gli Usa; e che intanto il Governo prepara circa 25 miliardi tra Pnrr e Fondi di coesione per il sistema produttivo. Il messaggio politico di fondo resta lo stesso: niente panico. Insomma, vuole dare l'immagine di una premier fiduciosa e, c'è da dire, che si gioca molto della sua reputazione su questo tornante.

In parte Meloni ha una dote da portare a Washington ed è un'Europa che non ha già caricato il bazooka ma ha

scelto una strategia in più tempi proprio per favorire una scansione per la trattativa. Trattativa basata su quello "zero per zero", cioè azzerare i dazi reciproci sui prodotti industriali che, ricorda la premier, ha avuto l'avallo della von der Leyen. Tuttavia, è proprio il rapporto con Bruxelles il punto più delicato: in nome di chi parlerà a Trump? Solo dell'Italia oppure sarà l'emissaria di un'Unione ansiosa di capire le scelte del presidente americano? Ecco, qui c'è una parte di complicazione visto che non tutti i premier puntano su una stessa strategia: sulla linea dell'intransigenza con la Casa Bianca si sono posizionate la Francia e la Germania mentre il resto dei Paesi - e la stessa Commissione Ue - è più prudente. Un segnale di queste difficoltà le è arrivato, per esempio, con lo stop da Bruxelles alla richiesta italiana di una revisione del Patto di

stabilità. Diciamo, allora, che Meloni rappresenterà quella parte dialogante che non vuole strappare con gli Usa. Non c'è dubbio, poi, che la sua sarà una missione dove non si pareggia.

L'altra domanda riguarda il ruolo che nella trattativa avranno le spese per la difesa. Si sa che questo è l'altro bivio che attende l'Ue: come gestire la partita finanziaria del riarmo europeo soprattutto in vista del vertice Nato di fine giugno. Domanda: una parte delle spese Ue andrà verso l'industria americana? In sostanza, la missione di Meloni avrà probabilmente anche un sottotesto - chissà se esplicito o no - che riguarda la difesa su cui dovrà poi rendere conto a Roma e a Bruxelles. E anche dalle posizioni di Trump sulle spese Nato, dipenderà l'esito finale del negoziato. L'ultima domanda è cosa farà

Vance a Roma, dal 18 al 20 aprile, dopo che Meloni avrà già parlato con Trump.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

Perché l'eccesso di regole diventa una tassa occulta

Le sfide della Ue/1

Romana Liuzzo

Come ricordava la scrittrice francese George Sand, «la semplicità è la cosa più difficile da ottenere a questo mondo; è l'estremo limite dell'esperienza e l'ultimo sforzo del genio». Molto più facile è complicare. Ne sa qualcosa l'Unione europea, che negli ultimi anni ha visto letteralmente esplodere la regolazione, in particolare nell'ambito del digitale, tentando – ma non sempre riuscendo nell'intento – di mantenere il giusto equilibrio tra l'innovazione e la protezione del consumatore. I dati a più riprese ricordati nelle ultime settimane dal presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, sono rivelatori di una tendenza alla superfetazione di leggi e regolamenti che non è più possibile assecondare, men che mai dopo il colpo al commercio internazionale assestato dai dazi di Donald Trump annunciati il 2 aprile. In cinque anni l'Ue ha prodotto 13mila nuove norme, gli Stati Uniti 3.500, oltre a circa 2mila risoluzioni a livello federale. Due anni fa uno studio su sette Paesi europei, compresa l'Italia, ha calcolato in 154 miliardi di dollari annui il prezzo della regolamentazione: una tassa occulta che penalizza le imprese e riduce il prodotto interno lordo.

È vero che l'Europa ha conquistato sul campo lo scettro di organizzazione sovranazionale più influente nell'esportazione dei propri elevati standard normativi. Ma l'"effetto Bruxelles", secondo la fortunata definizione coniata nel 2012 alla Columbia University, ha da tempo visto attenuarsi i suoi contorni positivi e aggravarsi quelli negativi. Secondo il report 2023 dello European Investment Bank Group, richiamato da

Mario Draghi nel Rapporto per rilanciare la competitività europea, la regolamentazione è considerata da oltre il 60% delle imprese dell'Ue un ostacolo agli investimenti, e il 55% delle Pmi indica gli ostacoli normativi e gli oneri amministrativi come la sfida più grande da affrontare. Nel settore tecnologico il peso si trasforma in zavorra: le leggi esistenti sono circa cento, le autorità regolatorie delle reti digitali attive in tutti i Paesi membri sono oltre 270. Una frammentazione di procedure e di interlocutori che indebolisce il Vecchio Continente rispetto ai

colossi dell'economia mondiale, dagli Usa alla Cina, perché obbliga le aziende a destreggiarsi tra aggiornamenti, duplicazioni e incoerenze. A



Peso:25%

patirne le conseguenze sono soprattutto le medie e le piccole imprese, il cuore del tessuto produttivo italiano.

«Tropo poca attenzione viene dedicata all'intreccio di lacci e laccioli che impacciano l'attività delle imprese», scriveva Carli da presidente di Confindustria nel 1976, perorando la causa di uno Statuto dell'impresa che, come ebbe a dire Cesare Zappulli, avrebbe dovuto assumere le sembianze di «una raffica di anti-leggi per liberare l'iniziativa industriale dalle barriere che la recludono da ogni lato». Un anno dopo Carli rincarò la dose, sostenendo che i poteri statuali che perdono la presa sui cittadini si rifugiano sempre «nel labirinto delle autorizzazioni, dei permessi, delle concessioni. Il modulo e il timbro, insomma, sono le insegne di uno Stato debole».

Parafrasando quel commento, potremmo dire che l'*overregulation* europea è appunto l'emblema di un'Unione debole. Per questo il pacchetto omnibus annunciato dalla Commissione per semplificare le norme sulla sostenibilità e sugli investimenti, con l'obiettivo di ridurre gli oneri amministrativi di almeno il 25% e quelli per le Pmi di almeno il 35% entro la fine del mandato, è un passo per liberare gli «spiriti vitali» che animano la Ue, i soli che possono darle il vigore necessario per ritrovare coesione. Lo ha detto il 18 marzo in Parlamento la premier Giorgia Meloni: «Faremo di tutto perché l'Europa non sia soffocata dalle sue stesse regole. Se pensa di continuare a pretendere di iper-regolamentare invece di liberare energie non sopravviverà». Semplificare è l'unica strada per difendere i valori alla base del sogno europeo di Carli e di altri grandi statisti italiani prima di lui, come Luigi Einaudi, che nel marzo del 1954 scriveva: «Il tempo propizio per l'unione è soltanto quello durante il quale dureranno nell'Europa occidentale i medesimi ideali di libertà. Siamo sicuri che i fattori avversi non acquistino inopinatamente forza sufficiente a impedire l'unione; facendo cadere gli uni nell'orbita nordamericana e gli altri in quella russa?». Settantuno anni dopo, è questa la domanda che torna.

Presidente Fondazione Guido Carli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COME SCRIVEVA CARLI NEL '76, POCA ATTENZIONE È DEDICATA AI LACCI E LACCIUOLI CHE IMPACCIANO LE IMPRESE



IL LIBRO

Il libro di Riccardo Campa *L'atomismo e la cultura occidentale. Da Democrito al progetto Manhattan* (Carocci) ricostruisce la corrente di pensiero

che pervade la cultura occidentale dalle enunciazioni concettuali di Leucippo e Democrito del V secolo a.C. fino al progetto Manhattan diretto da Robert Oppenheimer.



Peso: 25%

BUONGIORNO

No global

**MATTIA
 FELTRI**

È risaputo che la globalizzazione non ha impoverito il mondo ma, al contrario, lo ha sottratto alla fame: i dati della World Trade Organization indicano nel quaranta per cento gli abitanti dei paesi a basso e medio reddito che nel 1995 erano sotto la soglia di povertà; trent'anni dopo, la percentuale è scesa all'undici. Sempre nel 1995, i Brics (Brasile, Russia, Cina, India, Sudafrica) producevano il quindici per cento del Pil mondiale; oggi, il quaranta per cento. Ora vogliono contare di più politicamente e, come si vede, ci riescono e ci stringono all'angolo. Non è dunque sorprendente che il primo vero atto di rivolta cieco e tellurico contro la globalizzazione sia arrivato dagli Stati Uniti

che, oltre a essere la più grande economia del pianeta, della globalizzazione sono da sempre il rombante motore. È infatti dove la globalizzazione è stata sublimata e imposta che se ne sentono gli effetti negativi. E non da oggi: fa impressione andare a rivedere le rivendicazioni dei ragazzi allora chiamati no global contro la demolizione del lavoro, le abnormi disuguaglianze, le nuove povertà e, in modo forse un po' confuso, anche contro la perdita delle identità. Quel movimento, nato dispersivo e burrascoso a Seattle nel 1999, culminò a Genova due anni più tardi, fra le violenze di piazza e la reazione da macelleria alla Diaz, e si estinse il settembre successivo con l'attacco alle Torri Gemelle che ribaltò il mondo. Ma tutte le questioni sono ancora irrisolte e diventate ora né più né meno i temi vibranti della destra, in Europa e in America. E, di nuovo, nessuno che sia capace di guardare un po' più in là.



Peso:8%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

488-001-001



Alla Casa Bianca per il negoziato più difficile

MARCELLO SORGI

La data precisa, a lungo oscillante nelle agende - non si poteva essere scortesii con il vicepresidente americano Vance, che negli stessi giorni arriva a Roma, né gettarlo tra le braccia di Salvini, che non aspetta altro -, ora c'è: la visita di Meloni alla Casa Bianca, fissata a giovedì 17 aprile dopo giorni di indiscrezioni e smentite, si sta caricando di significati perfino superiori a quelli che la stessa premier inizialmente voleva dargli. Perché si tratta di aprire una strada alla negoziazione europea sui dazi, mentre appunto la presiden-

te della Commissione Von der Leyen aspetta, come dicono i diplomatici a Bruxelles con un'espressione efficace "con il bazooka sul tavolo". Cioè mentre si trattiene dal varare un piano di contro dazi rivolti contro le merci Usa che è già pronto nei dettagli, e solo ragioni di opportunità, tra le quali appunto l'eventualità che Meloni riesca ad aprire una breccia nella guerra commerciale dichiarata da Trump, finora hanno tenuto fermo.

In questi giorni di vigilia, tutti confidano nello "speciale rapporto" che la premier italiana ha instaurato con il presidente americano. In che consiste questa "specialità"? Essenzialmente si fonda sul l'eccezionalità della visi-

ta a sorpresa a Mara Lago, nella villa al mare di Trump, del 5 gennaio, quando nel pieno del caso di Cecilia Sala, la giornalista del Foglio fermata in Iran come ritorsione dell'arresto italiano del tecnico iraniano, esperto di droni, Abedini, Meloni fu invitata in forma privata a una proiezione per amici in casa di un documentario sul voto del 2020 (un'elezione che Trump considerava di aver vinto), e in quell'occasione, oltre ai complimenti del presidente, riuscì a ricavarne l'accordo per lo scambio Abedini-Sala, con la conseguente liberazione della giornalista.

Cosa sia successo dopo, se cioè Meloni sia riuscita a costruire il rapporto che molti in Europa considerano "spe-

ciale" già solo per quel viaggio inatteso, non è dato sapere. Ma certo Meloni, che ambisce ad esercitare un ruolo di mediazione tra Europa e Usa, ce la metterà tutta. Anche se, come dimostra il nulla di fatto ottenuto da Netanyahu, il primo ad essere ricevuto a Washington, sui dazi il negoziato si presenta molto difficile, perché Trump non vuol far nulla che assomigli a una marcia indietro. —



Peso: 13%

L'INTERVISTA

Urso: guerra agli Usa
roba da ex comunisti

LUCAMONTICELLI

Il nostro governo deve «indicare all'Europa la strada maestra del dialogo con gli Stati Uniti per scongiurare l'escalation e quindi la guerra commerciale e, nel contempo, difendere il mercato interno dall'ondata di sovrapproduzione cinese,

adottando misure di salvaguardia per evitare che si riversi sul nostro continente». Così il ministro del made in Italy Alfonso Urso. - PAGINA 4

Adolfo Urso

“La guerra agli Usa non fa bene all'Italia volerla è un rigurgito del comunismo”

Il ministro delle Imprese e del Made in Italy: “La strada maestra è il dialogo con Trump, non lo scontro. Non sottovalutiamo i dazi, sappiamo come si tutela la nazione e Meloni contribuirà al confronto”

LUCAMONTICELLI
ROMA

Ministro Adolfo Urso, cosa può fare il governo per supportare le imprese più esposte ai dazi di Trump?

«Indicare all'Europa la strada maestra del dialogo con gli Stati Uniti per scongiurare l'escalation e quindi la guerra commerciale e, nel contempo, difendere il mercato interno dall'ondata di sovrapproduzione cinese, adottando misure di salvaguardia per evitare che si riversi interamente sul nostro continente».

In concreto cosa chiedete a Bruxelles?

«Di adottare subito misure straordinarie che liberino le imprese, incentivando gli investimenti produttivi in Europa attraverso uno shock di semplificazione e sburocraizzazione, una “moratoria regolatoria” e la sospensione delle regole folli del Green Deal».

Gli incentivi di Transizione 5.0 non hanno funzionato, è possibile spostare i miliardi non spesi dal Pnrr e riassegnarli in qualche modo alle imprese?

«È quello che abbiamo già proposto alla Commissione in que-

sti mesi, dopo averlo condiviso con Confindustria, per utilizzare parte di quelle risorse a supporto degli investimenti nella microelettronica: dalla transizione ecologica, che non decolla, a quella digitale, su cui stiamo conquistando la leadership. E così utilizzare altre risorse, questa volta nazionali, per le filiere strategiche del Made in Italy, come la moda e l'automotive, ma anche l'agroalimentare e la meccanica, che sono particolarmente colpite dai dazi».

Ci sono altri progetti del Pnrr che possono essere trasferiti ai fondi Coesione?

«È possibile revisionare almeno 14 miliardi di fondi del Pnrr e 11 miliardi di fondi di Coesione, che ovviamente hanno tempistiche e modalità diverse, e nel contempo destinare parte dei fondi del nuovo Piano sociale per il clima. In tutto, secondo il ministro Fofi, si potrebbe giungere anche a 25 miliardi da riprogrammare a sostegno delle imprese, ma ovviamente occorre condividere le misure con la Commissione Ue e con le Regioni. Per quanto ci riguarda, abbiamo proposto alle Regioni di cofinanziare i

progetti industriali con i contratti di sviluppo, come già stiamo facendo con la Campania e con la Sicilia».

Non pensa che il governo stia sottovalutando l'impatto dei dazi?

«Affatto. Il piano presentato a Palazzo Chigi è strategico perché punta soprattutto a incentivare gli investimenti produttivi, cioè a rilanciare la crescita con misure strutturali e non solo a compensare le eventuali conseguenze dei dazi americani».

Da un governo sovranista ci si aspetterebbe una difesa più energica del Made in Italy.

«In questi anni il Made in Italy ha scalato le classifiche mondiali dell'export e gli investimenti stranieri in Italia hanno superato i 35 miliardi, più di Germania e Francia. Le retribu-



Peso: 1-3%, 4-64%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2074

488-001-001

zioni dei lavoratori hanno recuperato potere d'acquisto, anche grazie ai rinnovi contrattuali, al drastico contenimento dell'inflazione e alle misure sul cuneo fiscale, a cui si aggiunge il record storico dell'occupazione, con oltre un milione e duecentomila nuovi posti di lavoro in questa parte iniziale di legislatura».

Ministro, il centrodestra se la prende con le regole europee e giustifica le politiche Usa. È proprio sicuro che questo sia il modo per difendere gli interessi italiani?

«Noi sappiamo cosa sia il Made in Italy, come si realizza una politica industriale e come si valorizza il lavoro. E sappiamo anche come si tutela la nazione. Chi chiama alla guerra contro gli Stati Uniti non vuole il bene del Paese: spesso è un fenomeno del passato, un rigurgito del comunismo, come riscontriamo in coloro che hanno realizzato una App per boicotta-

re le merci Made in Usa. Pensi se vi fosse una reazione simile negli States, se qualcuno li prendesse sul serio e invitasse a boicottare il Made in Italy».

Persino Musk sta criticando Trump.

«Ha detto due cose in sintonia con le nostre proposte: "zero dazi" e "semplificate le procedure europee per fare impresa". "Zero dazi" e "zero burocrazia" è quello che chiediamo anche noi».

L'opposizione vi accusa di non voler scegliere tra l'Europa e Trump.

«Noi abbiamo scelto l'Italia, che ha creato l'Europa e di conseguenza l'Occidente. Il nostro unico faro è l'interesse nazionale che si persegue in Europa e con l'Occidente».

Lei cosa si aspetta dalla visita della premier Giorgia Meloni alla Casa Bianca?

«Che contribuisca a riportare il confronto sulla strada ma-

estra. Non sappiamo quanto tempo ci vorrà, ma non bisogna mai perdere la bussola della riunificazione dell'Occidente. Altri si sono già smarriti e non sanno più cosa sono; noi no, perché abbiamo una visione che si fonda sui valori che davvero contano e a cui non vogliamo rinunciare».

C'è chi sostiene che il protezionismo sia un'opportunità per esplorare nuovi mercati. Crede davvero che un mercato come quello americano sia sostituibile?

«Assolutamente no. Così come sappiamo che, per gli americani, i prodotti del Made in Italy sono insostituibili. Nessuno di loro vuole rinunciare al proprio amore per ciò che è italiano. In ogni caso, dobbiamo aprire nuovi mercati; perciò abbiamo sollecitato la Commissione a definire nuovi accordi di libero scambio con il Messico, il Consiglio di cooperazione del Golfo, l'In-

dia, l'Indonesia, la Malesia, le Filippine e l'Australia, oltre al Mercosur, che potrebbe aprirci all'altra America».

Rischiamo l'invasione delle merci cinesi?

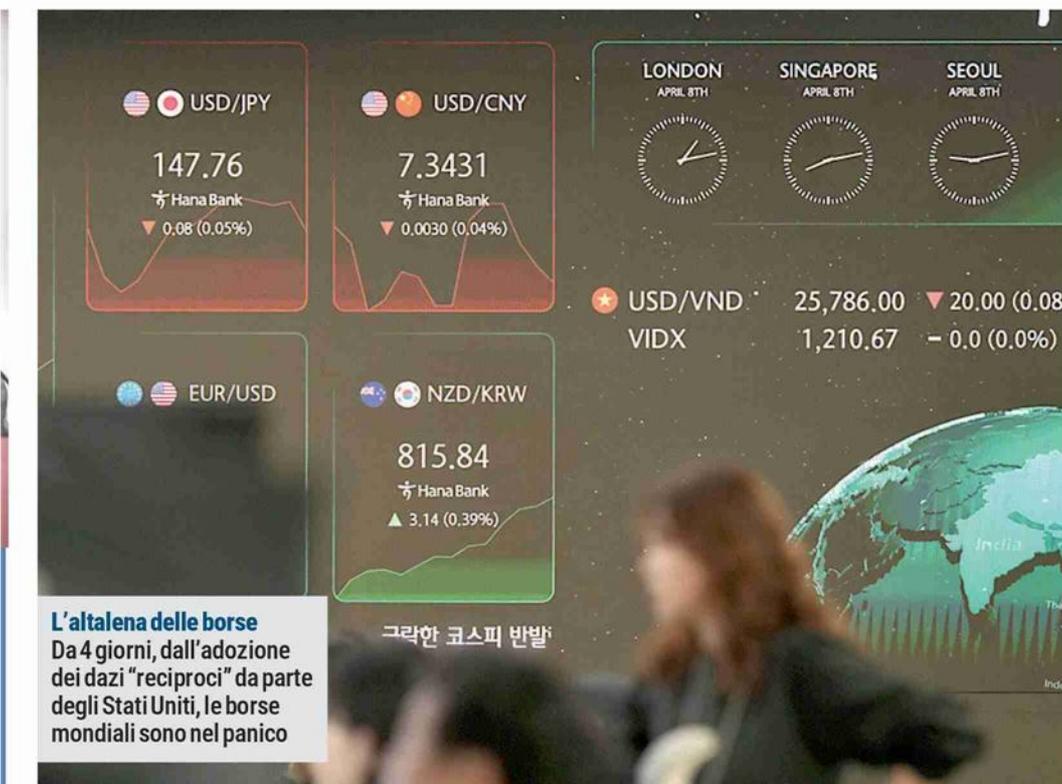
«Per questo abbiamo chiesto che siano subito adottate le misure di salvaguardia previste dalle norme internazionali. Chi lavora nel mondo della moda ricorderà come riuscimmo a imporre, vent'anni fa, le misure di protezione daziaria per tutelare il tessile e le calzature dall'invasione anomala asiatica, dopo la caduta dell'accordo multifibre. Quella misura riuscì a proteggere la produzione nazionale per sei anni, accompagnandola verso la riconversione all'alta gamma, ed è per questo che oggi siamo la "fabbrica del lusso" del mondo». —

Il piano del governo

Ci sono 25 miliardi da riprogrammare a sostegno delle imprese tra Pnrr e fondi coesione

Elon Musk

Ha detto come noi: zero dazi e semplificate le procedure europee per fare impresa



IL RACCONTO

Conte, Schlein, le piazze
e la trincea dei pacifisti

ALESSANDRO DE ANGELIS

Proprio in quanto difficilmente componibili, le piazze per la "pace" hanno già amplificato le divaricazioni politiche. Perché era chiaro che la mozione presentata da Giuseppe Conte (slitta alla prossima settimana, ma è già un caso) è, al pari dell'adunata contro l'Eu-

ropa prima ancora che contro Donald Trump (e Vladimir Putin), un atto ostile verso il Pd. - PAGINA 12

La guerra dei pacifisti

L'offensiva di Conte dopo la piazza e le indecisioni del Pd
Ma dal dibattito pubblico sono scomparse le bombe di Putin

ALESSANDRO DE ANGELIS

Proprio in quanto difficilmente componibili, le piazze per la "pace" hanno già amplificato le divaricazioni politiche. Perché era chiaro che la



mozione presentata da Giuseppe Conte (slitta alla prossima settimana, ma è già un caso) è, al pari dell'adunata

contro l'Europa prima ancora che contro Trump (e Putin), un atto ostile verso il Pd. Le sue contraddizioni, per i Cinque stelle, sono come la gelatina, ottima per ingrassare elettoralmente. I dem, a proposito di contraddizioni, si asterranno, ed è la quarta piroetta in poche settimane: a Strasburgo, sul piano Ursula, si sono astenuti; in Parlamen-

to hanno invocato una «radicale revisione», praticamente un quasi no; a Bruxelles hanno poi votato a favore del rapporto alla difesa che comprende quel piano. Nel frattempo, una delegazione ha partecipato al corteo, per lisciare il pelo a quel mondo, pur ricevendo dei fischi. Piroette che risentono dell'incapacità o impossibilità di fare sintesi all'interno, anche qui, tra declinazioni diverse del cosiddetto "pacifismo". Tutti contro Trump e Putin, tutti per l'Europa ma chi la vuole armata, chi disarmata.

Va bene, le ambizioni di Conte, che ha ritrovato un terreno e infatti parla solo di "pace", evitando di riservare la stessa vitalità al tema dazi, perché sogna di tornare "Giuseppi" a palazzo Chigi. Però, al fondo del gioco politico, c'è una questione di senso. Riguarda la parola pace, diventata come la famosa notte in cui tutte le vacche sono nere. È la banale differenza tra una esi-

genza (la pace), che in fondo è di tutti, e una politica (come costruirla). E anche sull'esigenza c'è da discutere, perché spesso sono confliggenti: quella di chi vuole coniugare pace e sicurezza; quella quasi religiosa del pacifismo integralista, che pure era in piazza (le Acli, i tavoli della pace, i cattolici) in nome del disarmo; quella politica della sinistra d'antan per cui il nemico è

la guerra, sempre e comunque, come se la "guerra" fosse un'entità, a sé stante, che si fa e si alimenta da sola; l'esigen-



Peso: 1-3%, 12-57%, 13-9%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

za del portafoglio per chi, sapientemente aizzato, teme che i cannoni tolgano denari agli ospedali; l'esigenza squisitamente strumentale per chi, persi gli altri, ha ritrovato un terreno per lanciare una sfida di consenso, costruendoci un racconto sopra. Anche questa

non definizione di fondo spiega perché ci sono tanti titolari del marchio che salgono nei sondaggi ma non un movimento al pari di quello che nei primi anni duemila portò nelle piazze 15 milioni di persone. I soggetti politici reclutano, ma non c'è una vampata sociale.

Quello a cui siamo assistendo nel discorso pubblico è una clamorosa scissione tra parola e contesto, che porta a una scis-

sione delle parole: la pace solo come no alle armi, da cui viene espunto ogni riferimento alla libertà di un popolo. C'è il pacifismo, è rimossa la guerra. Il giorno prima delle manifestazioni i ripetuti attacchi russi su Kryvyi Rih, città natale di Volodymyr Zelensky, hanno causato la morte di nove bambini, oltre a sessanta feriti di cui dodici minori. Colpiti un parco giochi e un minibus. Un attacco, per ferocia e luogo, ad alto valore simbolico. Dell'episodio, che due anni fa avrebbe animato un dibattito sui crimini contro l'umanità di Putin, non c'è traccia nella discussione pubblica. Accade perché quello sarebbe un elemento di rottura della narrazione dominante che è tutta sulle colpe dell'Oc-

cidente e dell'Europa. Narrazione rivitalizzata dalla vittoria di Trump. E non è un caso che, poiché nessuno è in grado di spiegare nella galassia pacifista "quale pace", sia ricominciata, in piazza e non solo, la discussione sulle colpe della guerra, come il giorno dopo l'invasione: la Nato al confine, il racconto farlocco della trattativa di Istanbul, eccetera.

È su questo terreno che avviene l'incontro tra la destra populista che si nutre di russofilia, pezzi di una sinistra-sinistra contro le armi sempre, e pacifismo a Cinque stelle. La timidezza altrui fa il resto, perché, da che mondo è mondo, l'egemonia non la costrui-

sci con le astensioni o solo evocando Spinelli, ma con un racconto sfidante e vivo. Insomma, dietro la parola pace, più che la guerra c'è la guerriglia politica. —

Il tema così diventa terreno per lanciare una nuova sfida di consensi

I protagonisti



Elly Schlein

La segretaria è alle prese con un partito che sulla questione riarmo non ha preso una posizione chiara



Giuseppe Conte

Da sempre contrario agli investimenti per la Difesa europea, pare criticare più l'Occidente che Putin

La folla di Roma
Un'immagine della manifestazione contro il riarmo organizzata dal Movimento 5 stelle nella Capitale lo scorso 5 aprile



LA GIUSTIZIA E LA RIFORMA "BLINDATA" DAL GOVERNO

EDMONDO BRUTI LIBERATI

Con poco rispetto per i drammi delle guerre il termine "blindatura" si è diffuso. Un Ddl che ha incontrato difficoltà nel dibattito parlamentare viene clonato nel Decreto Legge sicurezza e blindato. La "blindatura" attinge al livello di guardia rispetto alla correttezza istituzionale quando la si impone per una revisione costituzionale. Il saggio Costituente ha invitato a ben riflettere, a pensarci non due, ma quattro volte, con un ulteriore spazio temporale di riflessione.

«Separazione delle carriere tra giudici e Pm», si dice, ma è una frode di etichette. Di ben altro si tratta: titolo del Ddl governativo "Norme in materia di ordinamento giurisdizionale..." e nella relazione si parla di «rivisitazione della forma di autogoverno». Il nuovo art. 104 Cost. ribadisce l'indipendenza dei giudici e dei Pm, ma il Csm, l'organo che la Costituzione ha posto a garanzia dell'indipendenza della magistratura, viene ridotto alla quasi irrilevanza. È spezzettato in due istituzioni non comunicanti, gli si sottrae la competenza disciplinare e, soprattutto, attraverso il sorteggio dei componenti se ne affida il funzionamento al caso.

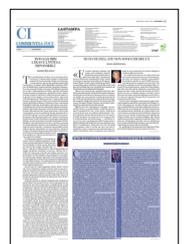
Il Ministro Nordio sostiene che «la separazione delle carriere è consustanziale al processo accusatorio», scomodando un termine teologico del Concilio di Nicea del 325 d.C. Se si evocano dogmi, il confronto diventa difficile, ma almeno non evocarli a sproposito. I modelli di accusatorio sono disparati nel mondo ed ancor più differenziati ruolo e struttura del Pm anche in quei sistemi. Nulla poi si può trarne a mo' di sillogismo sul modello Csm, come garante dell'indipendenza della magistratura tutta. Negli ultimi mesi si sono succeduti dibattiti e seminari: le valutazioni sono state impietose. Nessuno difende la pseudo Alta Corte Disciplinare, sgangherata nella costruzione e che per di più, a fronte del preteso "lassismo" della gestione disciplinare del Csm (peraltro smentito dai dati) introdurrebbe lentezze e incongruità nel procedimento. Nessuno difende i due Csm non comunicanti, al punto che una proposta di emendamento era stata avanzata da esponenti della stessa maggioranza, prontamente rintuzzata dalla "blindatura". Il metodo del sorteggio, per laici e togati, umiliante per il Parlamento non meno che per la magistratura, è sostenuto solo da coloro che accetterebbero questo prezzo assurdo

pur di distruggere le correnti della magistratura. Ma l'a-

nalisi dei sistemi elettorali dimostra che, fin quando l'associazionismo dei magistrati (con il suo valore di espressione del pluralismo e con i suoi limiti) è radicato, il sorteggio sommerebbe tutti i difetti. Allineando le critiche avanzate su questi aspetti centrali, della proposta di riforma non rimarrebbe pressoché nulla da salvare.

Ed allora un appello ai "consustanzialisti", soprattutto agli avvocati e ai professori/avvocati aderenti all'Unione delle Camere Penali. Sostenete la separazione, ma, per favore, basta chiamare in causa Giovanni Falcone, Giuliano Vassalli e Giovanni Conso. Falcone, in un libro intervista, si espresse per il Pm "avvocato della polizia", ma con tutto il rispetto per la sua luminosa figura si può dissentire. Scorrettissimo, nella sterminata produzione scientifica, saggi e volumi, di Conso e di Vassalli enucleare, in tutto, le poche righe di un intervento convegnistico del primo e di un'intervista a un settimanale inglese del secondo. Non è onesto, sulla base di quelle poche righe, pretendere di portare i due grandi studiosi a sostegno di tutto il "pacchetto" di questa riforma. Dubito proprio che Conso, che fu anche vicepresidente del Csm, ne avrebbe approvato il drastico ridimensionamento, dubito che un raffinato intellettuale come Vassalli avrebbe sostenuto l'umiliazione del sorteggio. Ed allora cari "consustanzialisti" la domanda che vi si può rivolgere è molto semplice. Per avere l'agognata separazione siete disposti ad ingoiare tutto il resto, che non è affatto contorno, ma piuttosto piatto forte?

Palazzo del Quirinale 18 luglio 1959. Ministro della Giustizia Guido Gonella per l'insediamento del primo Csm: «Con ciò si effettua il trapasso dei poteri che la Costituzione attribuisce al Consiglio superiore e che il Governo e il ministro della Giustizia hanno finora esercitati. Lo stato di diritto, mentre afferma questo primato della legge, vuole che sia garantita l'imparziale giustizia per tutti e perciò avverte che la magistratura ha bisogno di indipendenza, di guarentigie della sua indipendenza. Ora l'indipendenza dei giudici è corroborata da nuove garanzie costituzionali e istituzionali. Un fondamentale precetto costituzionale trova oggi adempimento». Quelle fondamentali guarentigie che il Ministro Gonella tanto enfatizzava come assicurate da una istituzione "forte" come il Csm oggi sarebbero messe a grave rischio. —



Peso: 25%

Donald, Bibi, l'Iran e l'intesa impossibile

ALESSIA MELCANGI

Tra contrattazioni sui dazi, nuove proposte di accordo per il rilascio degli ostaggi e improbabili progetti di ricostruzione per Gaza, ecco riemergere nuovamente, dai recenti colloqui tenutisi alla Casa Bianca, lo spettro della Repubblica islamica dell'Iran. - PAGINA 23

DONALD, BIBI L'IRAN E L'INTESA IMPOSSIBILE

ALESSIA MELCANGI

Tra contrattazioni sui dazi, nuove proposte di accordo per il rilascio degli ostaggi e improbabili progetti di ricostruzione per Gaza, ecco riemergere nuovamente, dai recenti colloqui tenutisi alla Casa Bianca, lo spettro della Repubblica islamica dell'Iran. Probabilmente il primo ministro israeliano Netanyahu, convocato da Trump, si è recato a Washington proprio per testare l'allineamento del fidato partner americano sul suo da tempo immaginato e progettato attacco militare finale a Teheran: del resto, i tempi non sono mai stati così propizi. L'Iran, infatti, si trova a dover fare i conti con il crollo del sistema di "difesa avanzato", basato sulla rete di proxies e alleati: Israele, infatti, non ha lesinato durissimi colpi a Hezbollah in Libano, ad Hamas a Gaza, e alla stessa Repubblica islamica, attaccando a più riprese i suoi sistemi di difesa aerea e diversi impianti di produzione del prorellente dei missili. Speranza, tuttavia, delusa quasi subito dalle affermazioni del tycoon americano, che ha fatto comprendere come la necessità primaria sia quella di riaprire il file nucleare e avviare colloqui diretti con le autorità iraniane. Ma alla maniera alla cui Trump ci sta abituando dal suo arrivo alla Casa Bianca: da una parte aprendo al dialogo, ma che sia risolutivo secondo le aspettative di Washington, ossia permetta di arrivare a un nuovo accordo sul suo programma nucleare che impedisca a Teheran di costruire armi atomiche e scongiuri una possibile azione militare diretta statunitense. In caso contrario, minaccia Trump, «l'Iran passerà giornate molto brutte», prospettando il rischio di un'escalation bellica e tariffe secondarie se Teheran non dovesse arrivare a più miti consigli.

Nel frattempo, gli Stati Uniti implementano il sistema di difesa israeliano, trasferendo una seconda batteria Thaad, un sistema antimissile avanzato usato già contro gli attacchi del gruppo Houthi nello Ye-



Peso: 1-3%, 23-24%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

men. E, alla fine, confermando il solito immancabile appoggio all'alleato israeliano, portavoce ufficiale del rischio che l'Iran possa costruire un ordigno nucleare, proprio Israele che ha da sempre voluto mantenere una opacità nucleare, pur essendo l'unico Paese dell'area a possedere armi atomiche. Siamo alle solite aperture diplomatiche avvolte dalle minacce, che rappresentano la cifra distintiva dell'erratica politica estera, almeno in Medio Oriente, del presidente americano.

Gli obiettivi di Trump appaiono adesso chiari: evitare che l'Iran oltrepassi la soglia nucleare sotto la sua sorveglianza, ripristinare la «massima pressione» verso l'arcinemico ma, allo stesso tempo, scongiurare il rischio di una grande operazione militare da parte degli Stati Uniti o di Israele che faccia sprofondare la regione nel caos. Più facile a dirsi che a farsi.

In questa equazione, infatti, è fondamentale considerare alcuni fattori: da una parte l'Iran, che ha ripetutamente affermato di non essere interessata a colloqui diretti con gli Stati Uniti e che accetterebbe solo negoziati indiretti mediati dall'Oman, afferma che gli stessi sarebbero «inutili» se Washington continuasse a minacciare di attaccare. Dall'altra parte, pare si stiano intensificando gli scontri interni tra le fazioni del team di Trump, in particolare all'interno del

Consiglio per la sicurezza nazionale, sulla strategia di politica estera adottata dall'amministrazione statunitense e su un possibile rischio di coinvolgimento diretto degli Stati Uniti negli «intrighi militari» in Medio Oriente. Pare che tali contrasti, resi pubblici nelle ultime settimane, possano influenzare l'approccio degli Stati Uniti a Israele nella sua campagna di pressione sull'Iran. Infine, la dirigenza israeliana, che potrebbe mal sopportare la preferenza di Trump per la negoziazione, seppur minacciata, sul programma nucleare iraniano, ansiosa come si mostra di sferrare un deciso attacco contro le strutture nucleari iraniane.

Rimane il costante timore, da parte di funzionari israeliani, che un eventuale avvio dei colloqui tra Washington e Teheran rappresenterebbe solamente una perdita di tempo, utile invece agli iraniani per rafforzare il programma nucleare e aprire una finestra di tregua finalizzata a recuperare alcune delle ingenti perdite subite dalla Repubblica iraniana a seguito delle offensive israeliane. Troppi fuochi incrociati per immaginare che si giunga a un qualsivoglia accordo, in un contesto, quello mediorientale, dove la guerra rimane l'unica opzione certa. —



Peso: 1-3%, 23-24%

Le Borse europee tentano il rimbalzo Ma Wall Street torna a frenare

Milano +2,4%, S&P500 -1,57%. Oggi i nuovi dazi. Meloni: diventare più competitivi

di **Marco Sabella**

Listini europei in rialzo di oltre il 2% mentre Wall Street continua ad affondare con un calo prossimo al 2%. Questa la sintesi di una giornata confusa e altalenante in cui le Borse europee hanno scelto di puntare su possibili trattative per i dazi e — dopo tre sedute in caduta libera — hanno imboccato la via di timido rimbalzo, chiudendo tutte in crescita di oltre due punti percentuali. Così, il Ftse Mib di Milano (+2,4%), dopo aver cambiato più volte direzione nel corso della giornata, risale la china dai minimi raggiunti lunedì 7 aprile e guadagna nuovamente la soglia dei 34.000 punti. Anche l'indice Stoxx Europe 600 ha chiuso la seduta in positivo del 2,7%, con i titoli finanziari e industriali in testa. A Parigi il Cac40 è andato su del 2,50%, il Dax di Francoforte del 2,48%, l'Ftse 100 londinese del 2,71%. Una pausa di sollievo dopo il più grande calo degli ultimi cinque anni dall'inizio della pandemia.

Alla luce dell'imprevedibilità delle politiche commerciali dell'amministrazione Usa, gli investitori sia nel Vecchio Continente che a Wall Street hanno inizialmente provato ad ap-

piersi a segnali di svolta nella tormentata vicenda dei super dazi Usa. Tra questi, le parole del segretario al Tesoro Usa Scott Bessent, che ha detto alla *New York Times* che «a un certo punto, il presidente Usa sarà pronto a negoziare». Ieri ha anche dichiarato che circa 70 Paesi sono pronti a negoziare con gli Stati Uniti. Una trattativa sarebbe già stata intavolata ieri al telefono dal premier giapponese Shigeru Ishiba. La via diplomatica rimane di gran lunga quella preferita anche da Bruxelles, che specifica tuttavia, tramite il portavoce, di tenere il «bazooka» delle contromisure sempre sul tavolo. Mentre nel Vecchio Continente le Borse hanno dunque lanciato qualche segnale di vita, tutt'altra musica suonava Oltreatlantico. Wall Street, intorno a metà seduta, ha iniziato a sprofondare, dopo essere arrivata a guadagnare oltre il 4%. In serata infatti la situazione si è di nuovo rovesciata perché Trump ha annunciato dazi al 104% sulla Cina. E così Wall Street ha fallito il rimbalzo con il Dow Jones in calo dello 0,84%, l'S&P500 dell'1,47% e il Nasdaq precipitato di un ulteriore 2,15% a 15.267 punti. Nel frattempo i prezzi del petrolio si sono mantenuti in equilibrio, dopo essere crollati bruscamente a seguito dell'offensiva commerciale trumpiana.

Alle 18 il Brent del Mare del Nord mostrava un timido +0,4% a 64,4 dollari al barile, mentre il suo equivalente, il WTI, era in aumento dello 0,82% a 61,1 dollari al barile. Meno brillante la risposta sul gas. Alla Borsa TTF di Amsterdam i contratti con consegna a maggio hanno lasciato quasi il 4% a 35,5 euro/MWh, restando sotto quota 40 euro.

Quanto alla prognosi sui listini gli analisti restano cauti. Potremmo non aver toccato il fondo ma gli acquisti portano un po' di sollievo. «Stiamo vedendo gli investitori entrare nel mercato e cercare opportunità in questa fase di ribasso» ha commentato un gestore.

Da questa parte dell'Atlantico la presidente del Consiglio Giorgia Meloni ha lanciato un appello alle categorie produttive italiane, delineando la strategia del governo per affrontare una nuova congiuntura economica complessa e incerta. Meloni ha sottolineato la necessità di un «nuovo patto» con le categorie produttive e le organizzazioni datoriali, affermando che il governo italiano è pronto a sfruttare la crisi per rendere il sistema economico nazionale più competitivo. Le sue parole sono state chiare: «Le crisi sono sempre un'occasione», e la situazione attuale rappresenta una sfida che deve essere affrontata con decisio-

ne e visione strategica. A suo avviso, è essenziale sfruttare l'opportunità di rinegoziare i dazi, come la proposta di azzerare i dazi sui prodotti industriali esistenti, una possibilità che la Commissione europea sembra disposta a esplorare.

«Serve aprire immediatamente un negoziato costruttivo con l'amministrazione americana, dimostrarsi disponibili a fare le necessarie concessioni utili a ottenere l'azzeramento, o, almeno, la drastica riduzione dei dazi negli scambi tra Unione Europea e Stati Uniti», ha detto Paolo Zanetti, presidente di Assolatte, che ieri pomeriggio ha incontrato la presidente Giorgia Meloni. Gli Stati Uniti rappresentano la prima destinazione extra europea per i formaggi italiani tradizionali. Nel 2024, le esportazioni in Usa hanno superato le 40.000 tonnellate di prodotti, per un controvalore di 500 milioni di euro, con una crescita del 10% rispetto al 2023.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Variabilità

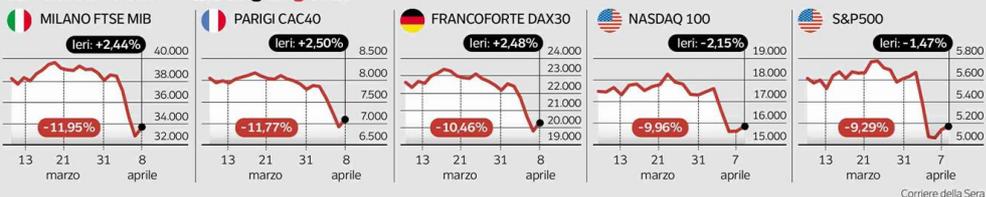
● Ieri i mercati azionari globali hanno vissuto una giornata altalenante caratterizzata da una altissima volatilità. Le Borse europee hanno chiuso in territorio positivo, con un rialzo medio di circa il 2,5%, recuperando una piccola parte delle disastrose perdite dei giorni precedenti. Ancora più erratici gli indici Usa, che dopo avere aperto in positivo hanno chiuso in perdita con il Nasdaq in calo del 2%

Il rimbalzo dei listini

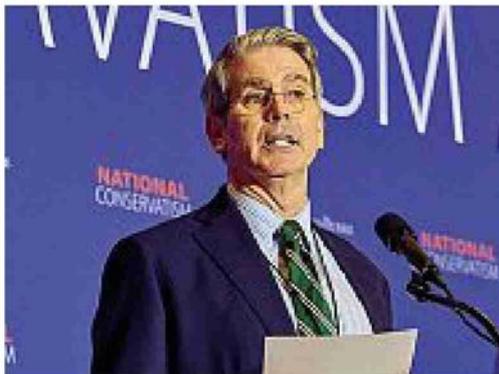
I peggiori cali del Ftse Mib

Evento	Data del picco del Ftse Mib	Data di minimo del Ftse Mib	Calo totale (%)	Giorni fra l'inizio e la fine del crollo in Borsa
2001 - Crollo delle Torri Gemelle	10/09/01	21/09/01	-24%	11
2008 - Grande crisi finanziaria	18/05/07	06/03/09	-71%	658
2011 - Crisi del debito sovrano	13/04/10	25/07/12	-46%	834
2020 - Pandemia da Covid-19	18/02/20	12/03/20	-41%	23
2022 - Guerra in Ucraina	23/02/22	07/03/22	-15%	12
2025 - Dazi di Trump	01/04/25	???	-15%	

L'andamento a 1 mese



Peso: 59%



Il segretario al Tesoro Usa Scott Bessent



Peso:59%

LO SCENARIO

Apple, gli effetti: 2.300 dollari per un iPhone

di **Saverio Alloggio**
e **Paolo Ottolina** a pagina 11

Un boomerang per Apple, con l'effetto Cina e Vietnam l'iPhone sale a 2.300 dollari

In Borsa bruciati 664 miliardi in 5 giorni. Il nodo delle forniture

di **Saverio Alloggio**
e **Paolo Ottolina**

Al netto del parziale rimbalzo di ieri, le prime tre sedute dopo l'annuncio di Trump sui dazi sono state una batosta per le Magnifiche Sette, i sette colossi Usa a forte vocazione tecnologica che guidano i listini. Dalla chiusura di mercoledì 2 aprile a quella di lunedì 7, Amazon ha perso il 10,8%, Alphabet (Google) il 5%, Meta il 12,9%, Microsoft il 6,4%, Nvidia l'11,6%, Tesla il 17,5%. Peggio di tutti ha fatto Apple, che in 5 giorni ha lasciato sul terreno il 18,9%, pari a ben 664 miliardi di capitalizzazione. L'azienda di Cupertino resta ancora quella con il maggior valore in Borsa al mondo ma le prospettive sembrano improvvisamente difficili. Come e più di Tesla, è un'azienda manifatturiera con una catena di fornitura molto complessa, lunghissima e strettamente dipendente dall'Asia. I numeri di Trump fanno paura: fino al 46% di dazi sui prodotti provenienti dal Vietnam, il 26% su quelli dal

l'India, il 34% dalla Cina (più il rischio di un 50% aggiuntivo dopo la risposta di Pechino). Perché se il design Apple è Made in California, le mani che assemblano e confezionano i suoi dispositivi lavorano tra Shenzhen, Hanoi, Bangalore e Chengdu. Quelle mani ora costeranno di più.

Il 90% degli iPhone venduti nel mondo viene ancora assemblato in Cina, da Foxconn e Luxshare. Dopo i primi dazi trumpiani e la pandemia, la Mela aveva avviato una faticosa diversificazione per ridurre la dipendenza da Pechino: iPad e AirPods in Vietnam, iPhone in India, con l'obiettivo di arrivare a un quarto della produzione mondiale entro il 2026. Le tariffe vanno a colpire in pieno i due cardini della strategia di Tim Cook.

Gli smartphone pesano ancora per oltre il 50% del fatturato Apple, ma il settore dei Servizi è sempre più rilevante ed è arrivato nel 2024 al 25% delle entrate. Tuttavia, da iCloud ad Apple Music, da Apple TV+ all'App Store, tutto continua a ruotare intorno ai dispositivi e al solito iPhone. Altri colossi, da Amazon a Microsoft fino a

Google, possono fare perno sulle divisioni cloud, enterprise e pubblicità. Apple no.

«L'esercito di milioni e milioni di persone che avvitano piccole viti per costruire gli iPhone, questo è il genere di cose che arriverà in America» ha dichiarato fiero in tv il segretario al commercio Howard Lutnick. Già nel 2017 Tim Cook aveva però chiarito che «negli Stati Uniti non esiste una forza lavoro sufficientemente specializzata per sostenere la produzione su larga scala dei dispositivi. In Cina potremmo riempire interi stadi di ingegneri di processo. Negli Usa fatichiamo a riempire una sala riunioni».

Secondo un calcolo di Reuters, i dazi potrebbero far lievitare il prezzo dell'iPhone top di gamma a 2.300 dollari, dai 1.599 attuali. Ma secondo conteggi assolutamente teorici di Forbes, un rimpatrio totale della produzione trasformerebbe l'iPhone in un bene di



Peso: 1-2%, 11-82%

lusso, con un iperbolico prezzo di 30 mila dollari l'uno. Apple dovrà assorbire almeno in parte i nuovi costi, andando ad abbattere il margine operativo, notoriamente stellare per la Mela (quello lordo era del 46,2% nel quarto trimestre fiscale 2024).

Nonostante tutto, la fiducia degli addetti ai lavori in Apple resta solida. Come ci spiega

Paolo Pescatore, analista ed esperto di nuove tecnologie, «questa incertezza porterà ad acquisti di panico tra i consumatori, che potrebbero portare anche a un aumento delle vendite nel breve termine. E va ricordato che Cook è stato in grado di affrontare con successo tutte le tempeste degli ultimi

anni, dalla pandemia all'escalation delle tensioni geopolitiche tra Oriente e Occidente».

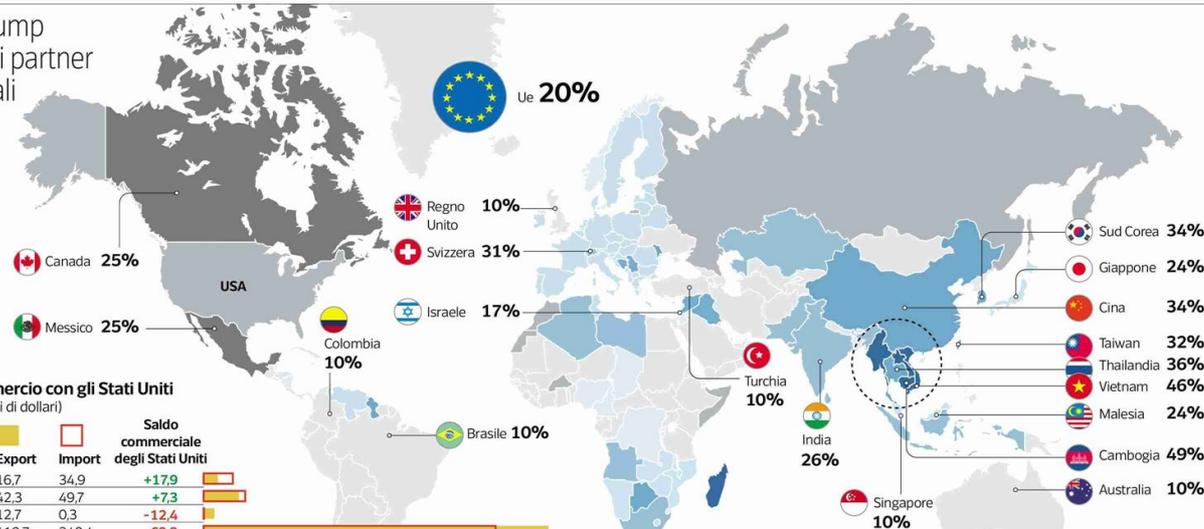
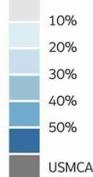
La parola

CAPITALIZZAZIONE

La capitalizzazione di mercato, o market cap, è il valore totale delle azioni in circolazione di una società quotata in Borsa. Si calcola moltiplicando il prezzo di una singola azione per il numero totale di azioni in circolazione

I dati di Trump ai maggiori partner commerciali

Legenda



Commercio con gli Stati Uniti
(miliardi di dollari)

	Export	Import	Saldo commerciale degli Stati Uniti
Australia	16,7	34,9	+17,9
Brasile	42,3	49,7	+7,3
Cambogia	12,7	0,3	-12,4
Canada	412,7	349,4	-63,3
Cina	438,9	143,5	-295,4
Colombia	17,7	19	+1,3
Corea del Sud	131,5	65,5	-66
Giappone	148,2	79,7	-68,5
India	87,4	41,7	-45,7
Israele	22,2	14,8	-7,4
Malesia	52,5	27,7	-24,8
Messico	505,8	334	-171,8
Regno Unito	68	79,9	+11,8
Singapore	43	46	+2,8
Svizzera	63,4	24,9	-38,5
Taiwan	116,3	42,3	-73,9
Thailandia	63,3	17,7	-45,6
Turchia	16,7	15,3	-1,4
Unione europea	605,8	370,1	-235,6
Vietnam	136,6	13	-123,5

TOTALE MONDO Saldo commerciale degli Stati Uniti **-1.213**
(miliardi di dollari)



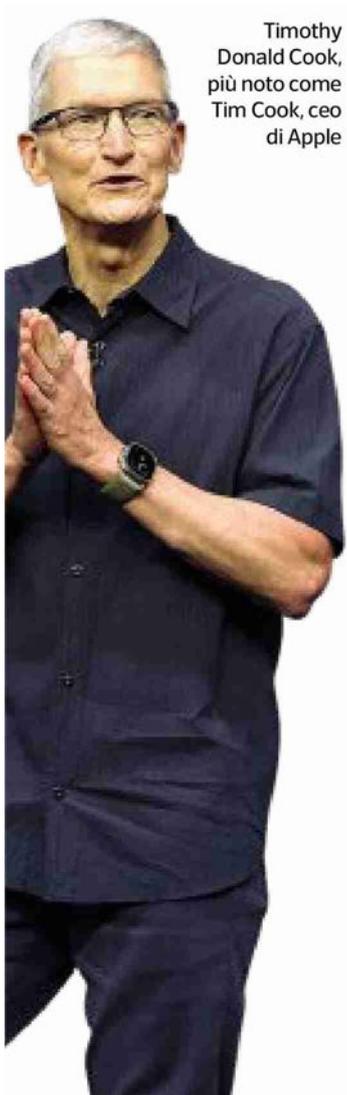
Fonte: Kearney Foresight



Peso: 1-2%, 11-82%

498-001-001

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



Timothy
Donald Cook,
più noto come
Tim Cook, ceo
di Apple



Peso:1-2%,11-82%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

122

lo spread Btp-Bund

Si è ridotto a 122 punti base da 126 del giorno prima lo spread tra Btp e Bund ieri alla chiusura dei mercati. Stabile il rendimento del Btp decennale al 3,85%



Peso:4%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Mps: avanti sull'Ops Mediobanca I paletti di Orcel per Banco Bpm

L'ad di Unicredit: solo a parametri già noti. Sì della Bce all'aumento di Siena

di **Andrea Rinaldi**

Lo tsunami borsistico non ferma il risiko bancario: ieri sia Mps che Unicredit hanno infatti confermato di avanzare nelle ops che le vedono coinvolte e anche l'Europa ha fatto sentire la sua voce. «La situazione attuale di turbolenza non impatterà sull'offerta di scambio di Mps su Mediobanca», ha detto a *Class Cnbc* l'ad dell'istituto senese Luigi Lovaglio, che punta a chiudere su piazzetta Cuccia «entro luglio» e ribadisce che il prezzo offerto è «equo». Il banchiere ammette che «la situazione è cambiata» ma «più ci avviciniamo all'operazione, più il tasso di concambio sarà confermato» (ieri il gap valutativo tra i due istituti era di circa il 3% con un'offerta che vale 13 miliardi). «Al livello attuale

penso che l'offerta sia corretta».

Lovaglio è sempre più determinato alla presa di Mediobanca e la tempesta sui listini «sta confermando che le dimensioni contano». Anzi, se Mps e Mediobanca fossero già un'entità combinata, sarebbero «più forti» e «avrebbero la capacità di reagire molto più rapidamente». La Bce non vede problemi alle nozze e ieri ha dato l'ok a considerare i nuovi titoli dell'aumento di capitale al servizio dell'ops come capitale che va a determinare il Cet 1: il 17 aprile l'assemblea del Monte si esprimerà in proposito e oltre ai soci Caltagirone, Delfin, Banco Bpm, Anima e casse, anche le fondazioni azioniste — Compagnia di San Paolo, Cariplo, Siena e CariFinanze — sarebbero orientate a votare a favore. Gli enti bancari erano stati chiamati dal Mef a partecipare alla ricapitalizzazione di Siena nel 2022.

Anche Unicredit non accenna a retrocedere dall'ops da

10,1 miliardi su Banco Bpm. Sempre ieri l'ad Andrea Orcel, in una intervista a *L'Arena* di Verona ha ribadito: «Ci impegniamo a eseguirla solo se in linea con i parametri finanziari già comunicati». No comment invece su un eventuale premio. «Alla luce dei recenti sviluppi e del risultato dell'offerta su Anima valuteremo comunque con la dovuta attenzione e - dopo aver compreso l'entità dell'impatto negativo sul capitale e sulla capacità di distribuzione di Banco Bpm pre e post eventuali misure di mitigazione e ogni altra circostanza rilevante - decideremo se proseguire o meno nell'operazione, in linea con i termini della nostra offerta». Anche in questa partita l'Europa ha preso posizione. «La Commissione ha richiesto alle autorità italiane maggiori informazioni sulla possibile applicazione della cosiddetta legislazione Golden power. Ciò riguarda le acquisizioni bancarie che po-

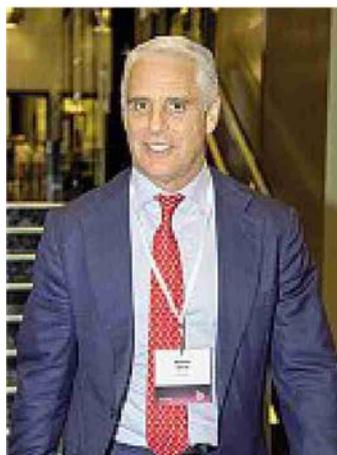
trebbero aver luogo in Italia. Questa procedura è chiamata Eu pilot. Noi della Commissione applichiamo il dialogo Eu pilot ogni volta che riteniamo utile avere una discussione informale in modo più strutturato con gli Stati membri sul potenziale di conformità con l'Ue», ha detto un portavoce di Bruxelles. Il governo ha infatti allungato l'istruttoria per Unicredit.

La vicenda

● L'ad di Mps, Luigi Lovaglio, ha confermato che la turbolenza sui listini non impatterà l'ops su Mediobanca

● La Bce ieri ha autorizzato a conteggiare le nuove azioni di Mps dell'aumento di capitale come capitale Cet1

● Andrea Orcel ha ribadito: l'ops su Banco Bpm solo in linea con i parametri già comunicati



Banchieri Da sinistra Andrea Orcel (Unicredit), Giuseppe Castagna (Banco Bpm) e Luigi Lovaglio (Monte dei Paschi)



Peso: 33%



L'ad Eni: stoccaggi, forse serviranno le centrali a carbone

Descalzi: il gas nell'Adriatico? Ci sarà prima il nucleare

di **Fausta Chiesa**

DALLA NOSTRA INVIATA

RAVENNA I crolli dei mercati finanziari causati nei giorni scorsi dai dazi Usa hanno penalizzato soprattutto il petrolio, «sceso molto di più del gas — ha spiegato Claudio Descalzi a margine dell'evento Omc Med Energy in corso da ieri Ravenna — ed è la prima volta che accade. Sono prezzi buoni per investire, ma non per raggiungere il target di

riempimento al 90% degli stoccaggi in Europa: oggi siamo al 40%, un livello del 10-15% più basso dell'anno scorso. Sarà dura e chi non riuscirà userà il carbone, purtroppo». Questo vale soprattutto per chi, come Italia e Germania, hanno un mix energetico dove il gas è prevalente, ma manca il nucleare che invece hanno Spagna e Francia dove i prezzi energetici

sono più bassi. La Germania, ha ricordato il ceo di Eni, utilizza per circa il 30% la lignite. Per una questione di sicurezza degli approvvigionamenti e di tensioni

sui prezzi potrebbe essere ritardata la chiusura definitiva delle centrali italiane a carbone prevista entro fine 2025, centrali che sono state richiamate in servizio anche durante la crisi con la Russia. «Il Mediterraneo è ricco di energia e ha opportunità per investire. Noi siamo in una buona posizione. Stiamo incrementando le nostre infrastrutture. Oggi il nostro maggior fornitore è l'Algeria che ha sostituito completamente il metano russo». Nel Paese nordafricano l'Eni, ha annunciato Descalzi, investirà otto miliardi nei prossimi quattro anni e così farà anche in Egitto e in Libia. Sulla possibilità di aumentare la produzione di gas nazionale nell'Alto Adriatico Descalzi ha espresso dubbi: «È un tema annoso. È un

discorso che è molto italiano, molto politico: sono anni che si sta discutendo. Spero che si possa fare, però dubito che abbia dei tempi rapidi: probabilmente arriveremo prima al nucleare che a sviluppare quel gas».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le riserve

● Gli stoccaggi, cioè le riserve di gas, sono pieni per circa il 40% in Europa. La Ue fissa al 90% il livello di sicurezza da raggiungere per l'inverno



Peso: 16%

Dazi, Banca Intesa: - 4% per l'export di vino e olio

Ricerca di nuovi clienti in nuovi mercati, 50%, possibilità di aprire filiali commerciali o produttive negli Usa, 30%, rivedere i listini per il mercato statunitense, 20%. Sono i risultati di un sondaggio interno, condotto da **Intesa Sanpaolo** presso le filiali specializzate nell'**Agribusiness**, sulle reazioni che le imprese valutano in risposta all'inasprimento dei dazi. Inasprimento che potrebbe portare a un -4% di export del vino e dell'olio. Previsioni e stime sono state presentate al **Vinitaly** dalla direzione **Agribusiness** di **Intesa Sanpaolo** durante l'incontro «*Governare l'incertezza. Strategie per il futuro dell'agroalimentare*».

«**Il settore agroalimentare**, e in particolare quello vitivinicolo, si trova ad affrontare sfide decisive legate all'internazionalizzazione, alla sostenibilità, alla digitalizzazione e al ricambio generazionale. Oggi le aziende necessitano di visione, protezione e capacità di adattamento e trasformare l'incertezza in opportunità di crescita», ha detto **Massimiliano Cattozzi**, responsabile della direzione che agisce nell'ambito della **Banca dei Territori** guidata da **Stefano Barrese**. E ha concesso al vinicolo a denominazione 20 mln di euro in pegni rotativi sui circa 80 complessivi concessi per l'agrifood.

Lo studio ha messo in evidenza come l'export agroalimentare italiano abbia registrato un'ottima evoluzione anche nel 2024: +8,3% a prezzi correnti rispetto al 2023, per un controvalore di 67,5 miliardi di euro. Gli Stati Uniti sono un mercato rilevante per l'alimentare made in Italy: gli Usa valgono il 13,4% sul totale dell'export di alimentare e bevande, superiore alla media del manifatturiero (10,4%). Stati Uniti che sono anche il primo mercato di destinazione per il vino con oltre 1,9 miliardi nel 2024 (+10,2% rispetto al 2023). Per quanto riguarda il mercato interno, Intesa Sanpaolo prevede un graduale recupero del potere d'acquisto con effetti positivi sulla spesa delle famiglie.

Andrea Settefonti



Peso: 14%

Spiragli di trattative sui dazi. Milano +2,44% guidata dai finanziari

In borsa torna il sereno

Euro in calo a 1,0950. Recupera il petrolio

DI MASSIMO GALLI

Dopo tre sedute di forti ribassi sono tornati gli acquisti sui mercati azionari. L'annuncio di imminenti trattative sui dazi fra gli Stati Uniti e molti paesi ha riportato un po' di calma fra gli operatori. A Milano il Ftse Mib ha guadagnato il 2,44% a 33.657 punti dopo avere superato quota 34 mila. Bene anche Francoforte (+2,93%) e Parigi (+2,50%). A New York il Dow Jones e il Nasdaq avanzavano del 2,50%, ma in seguito i guadagni erano quasi azzerati dopo l'annuncio che gli Usa avrebbero portato da oggi i dazi contro la Cina al 104%. Lo spread Btp-Bund è sceso a 123.

A piazza Affari protagonisti i titoli finanziari, a cominciare da quelli del risparmio gestito Banca Mediolanum (+5,37%), FincoBank (+5,26%) e Banca Generali (+3,58%). Su di giri Intesa Sanpaolo (+6,70%), seguita da Unicredit (+2,22%), Bper (+2,01%), Mps (+1,99%) e Bp Sondrio (+2,21%). Migliori blue chip sono state Leonardo (+7,45%) e Unipol (+7,25%), mentre soltanto due società so-

no rimaste in territorio negativo: si tratta di Eni (-1,28%) e Stellantis (-0,84%).

Su Erg (+3,46%) Fitch ha confermato il rating BBB- con outlook stabile. Ben raccolte Saipem (+3,67%) e soprattutto Fincantieri (+7,28%): quest'ultima si è aggiudicata un ordine da Viking per due navi da crociera a idrogeno (articolo a pagina 29). Ha strappato al rialzo Seri Ind. (+19,37%) dopo che la controllata Fib aveva perfezionato un contratto di finanziamento revolving da 150 milioni di euro con un pool di banche. Su Egm positiva CleanBnB (+3,24%), che ha archiviato il trimestre con numeri in crescita.

Nei cambi, l'euro è sceso a 1,0950 dollari. Per le materie prime, quotazioni petrolifere in ripresa dopo i forti ribassi delle ultime sedute, con il Brent a 64,85 dollari (+0,98%) e il Wti a 61,48 dollari (+1,24%). I prezzi erano crollati dopo l'annuncio di nuovi dazi da parte dell'amministrazione Trump, anche se gli analisti hanno precisato che l'entità del potenziale impatto sulla domanda di greggio non è

ancora chiara. «Sarebbe davvero un azzardo credere che la tempesta sia finita», osservano gli esperti di Pvm Oil Associates. «I rapporti tra Cina e Stati Uniti stanno scivolando verso un conflitto commerciale che, in fondo, tutti i mercati sapevano sarebbe arrivato. Le invettive del presidente Trump, ripetute per anni come un mantra, hanno sempre dipinto la Cina come colpevole di pratiche commerciali scorrette. Non c'è dubbio che l'obiettivo della Casa Bianca sia correggere lo squilibrio commerciale con Pechino, approfittando dell'occasione per fare pulizia su scala globale».

Roberto Cingolani, a.d. di Leonardo (+7,45%)



Peso: 29%

Per Lovaglio, a.d. del Monte, le turbolenze dei mercati non fermano l'ops

Avanza Mps-Mediobanca

Prezzo equo. E punta a chiudere entro luglio

Le turbolenze dei mercati finanziari non fermano il Montepaschi, determinato a proseguire nell'ops su Mediobanca: l'obiettivo è concludere l'operazione entro il mese di luglio. A spiegarlo è l'amministratore delegato di Mps, Luigi Lovaglio, in un'intervista all'emittente Cnbc. Il prezzo offerto per l'istituto di piazzetta Cuccia viene definito «equo».

Avanti tutta, dunque, sull'acquisizione da 13 miliardi di euro, poiché la situazione del mercato «non avrà alcun impatto sul nostro accordo», ha precisato Lovaglio. «Al contrario, l'andamento dei mercati sta confermando che le dimensioni contano e che è necessario diversificare i ricavi». Se Siena e Mediobanca fossero già un'entità combinata, sarebbero «più forti» e «avrebbero la capaci-

tà di reagire molto più rapidamente». Nessun commento, invece, dal banchiere sull'ipotesi che Mps decida di aumentare il prezzo per rendere l'offerta più attraente agli occhi degli azionisti dell'istituto milanese.

L'offerta del Montepaschi è arrivata in un momento di consolidamento per il settore bancario italiano. Unicredit ha lanciato un'offerta di acquisto su Banco Bpm da circa 10 miliardi di euro. Queste iniziative, ha osservato Lovaglio, rappresentano la prima ondata di consolidamento domestico per gli istituti: «Credo che questa sia la prima fase e, probabilmente, avremo una seconda fase tra due anni. Ecco perché, unendo il Monte a Mediobanca, saremo in grado di essere di nuovo protagonisti».

Dalle parole di Lovaglio, secondo gli esperti, emerge che Mps non ha alcuna intenzio-

ne di utilizzare la clausola di salvaguardia Mac (Material adverse change), prevista in tutte le offerte. Essa permette all'offerente di ritirarsi nel caso in cui, entro un certo numero di giorni dalla data di pagamento, intervengano circostanze o eventi straordinari che possano comportare significativi mutamenti negativi nella situazione politica, sanitaria, finanziaria, economica, valutaria, normativa o di mercato che abbiano effetti sostanzialmente pregiudizievoli sull'offerta e sulla situazione finanziaria, patrimoniale, economica, reddituale dell'emittente. La prossima settimana, giovedì 17 aprile, si svolgerà l'assemblea del Montepaschi che dovrà dare via libera all'aumento di capitale funzionale all'offerta su Mediobanca.



Peso: 24%

Certificati in tutte le Poste

È esteso all'intera rete degli uffici postali coinvolti dal progetto Polis di Poste Italiane il servizio di rilascio dei certificati anagrafici e di Stato civile. Prosegue dunque lo sviluppo del progetto di Poste italiane, destinato, come spiega una nota diffusa ieri insieme con un video esplicativo, a offrire i servizi digitali della pubblica amministrazione nei circa 7 mila comuni italiani con meno di 15 mila abitanti, sia con l'estensione dei servizi, sia con l'ammodernamento degli uffici postali, con circa 4 mila interventi già avviati. Sono 15 i certificati di-

sponibili, di cui è titolare il Ministero dell'Interno, tra i quali: quello di nascita, di residenza, di cittadinanza, di Stato civile, di Stato di famiglia. I certificati possono essere richiesti singolarmente o in forma contestuale, riunendo quindi diverse tipologie in un unico certificato sia per se stessi sia per i familiari registrati nella propria famiglia anagrafica.

—© Riproduzione riservata—



Peso:8%

➔ **COSA FARE NELLA TEMPESTA**

Le Borse europee ripartono Ora con i prezzi bassi si può tornare a investire

In tempi difficili meglio seguire la filosofia di Buffett: invece di vendere perché si è travolti dalle cattive notizie, bisogna cercare quelle buone

BUDDY FOX

■ E il sesto giorno si riposò. Lo so la citazione biblica è errata, ma lo è volutamente, perché io non mi riferisco al Dio cristiano, ma al tempio del dio pagano, Wall Street, dove da alcuni giorni l'Orso sta facendo una strage di piccoli e grandi investitori. Sono passati sei giorni dal momento dell'annuncio dei dazi (weekend compreso) e dopo tre sedute di dolorosi ribassi in borsa, ecco che è arrivato il rimbalzo! Si sono fermati a cinque giorni di lavoro anziché sei perché si sa, la borsa anticipa sempre, e anticipa anche il Principale, l'uomo che ci guarda da lassù, perché a Wall Street abitano entità superiori agli dei, Tom Wolfe li chiamava i «Dominatori dell'Universo» e in effetti quello che è accaduto negli ultimi giorni è stato un falò delle vanità.

Hanno perso soldi tutti, i "piccoli" e i grandi, e moralmente per i grandi è andata peggio, perché dopo le pessime figure rimediate nel 2016 quando urlavano «se vince Trump le borse crolleranno», questa volta facendo *mea culpa* si sono messi in scia a The Donald, sostenendolo con il "Trump Trade", una mia amica avrebbe detto: hanno seguito "il ciuffo" e non si sono accorti o non hanno voluto vedere la minaccia dei dazi che Trump ha messo in pratica come una medicina per gli squilibri da riordinare. Squilibri che in borsa erano presenti ben prima di Trump, nel novembre dell'anno scorso, dopo le elezioni l'economista Lorenzo Codogno scrisse un testo dal titolo "I mercati sono mio- pi".

CONTA DELLE PERDITE

Ora terminata la prima grande battaglia si fa la conta delle perdite: 9.600 miliardi persi in tutto il mondo, 2.000 miliardi solo in Europa. Federico Fubini, giornalista economico tra i più seguiti, porta al programma *L'aria che tira* le sue slide che fotografano un'ecatombe: Elon Musk da questo ribasso ha perso 130 miliardi, Bezos 45 miliardi, elenco a cui aggiungo i 28,18 miliardi persi da Mark Zuckerberg, i 42,1 di Larry Ellison, i 34,6 di Larry Page, i 32,2 di Sergey Brin, figure di spicco della Silicon Valley.

Ritornando a Fubini nella sua slide è presente anche Warren Buffett l'unico che tra i grandi ha guadagnato da questa crisi, la grafica dice ben 12 miliardi, e l'unico tra i grandi, sempre secondo Fubini, a non aver partecipato alla cerimonia di insediamento. Come a dire, si è dissociato da Trump e così ha guadagnato. Un'equazione che ha poco senso, visto che Warren Buffett ha sempre avuto come unica bussola il valore reale delle aziende su cui decide di investire, una delle poche volte a cui si è avvicinato alla politica è stato nel 2009 nel bel mezzo della Grande Crisi, decidendo di appoggiare l'amministrazione Obama attraverso l'acquisto di prodotti e azioni Goldman Sachs ma ricevendo in cambio forti garanzie, e lo fece perché era un



Peso: 56%

affare.

Warren Buffett viene sempre scongelato quando fa più comodo e ricongelato quando non serve più. Già nel 1999 durante la bolla internet venne considerato un bollito, aveva meno di 70 anni, per riportarlo in gloria due anni dopo quando lo scoppio della bolla aveva reso tutti più poveri e lui anche allora era l'unico vincitore. Come oggi, ma non per Trump, bensì perché da tempo aveva considerato la borsa troppo cara accumulando grande liquidità per il momento opportuno. Gli investitori che hanno come unica ideologia il profitto lo sanno bene, l'Oracolo di Omaha (così lo chiamano da sempre i fedelissimi) aveva già disinvestito da Apple e Bank of America nell'agosto del 2024, aspettando la tempesta seduto su 276,9 miliardi di liquidità. Poche settimane dopo la Fed di Powell avrebbe tagliato i tassi, eccezionalmente durante il periodo di ele-

zioni, una mossa sconsiderata perché fatta con una borsa in rally, un'inflazione ancora oltre i limiti e con un'economia in espansione. Uno spreco di risorse, ma una mossa che i giornalisti come Fubini applaudivano. E ora che della Fed c'è bisogno, come si ritrovano quelle risorse? Greenspan sarebbe stato più saggio. Intanto martedì 8 aprile Wall Street prova un ribalzo, il Dow Jones apre con un 30 a zero, dei 30 titoli del paniere nessuno al suono della campanella ha il segno negativo. Certo è solo un rimbalzo e ci sarà ancora molta volatilità però come fa Buffett bisogna saper guardare le occasioni.

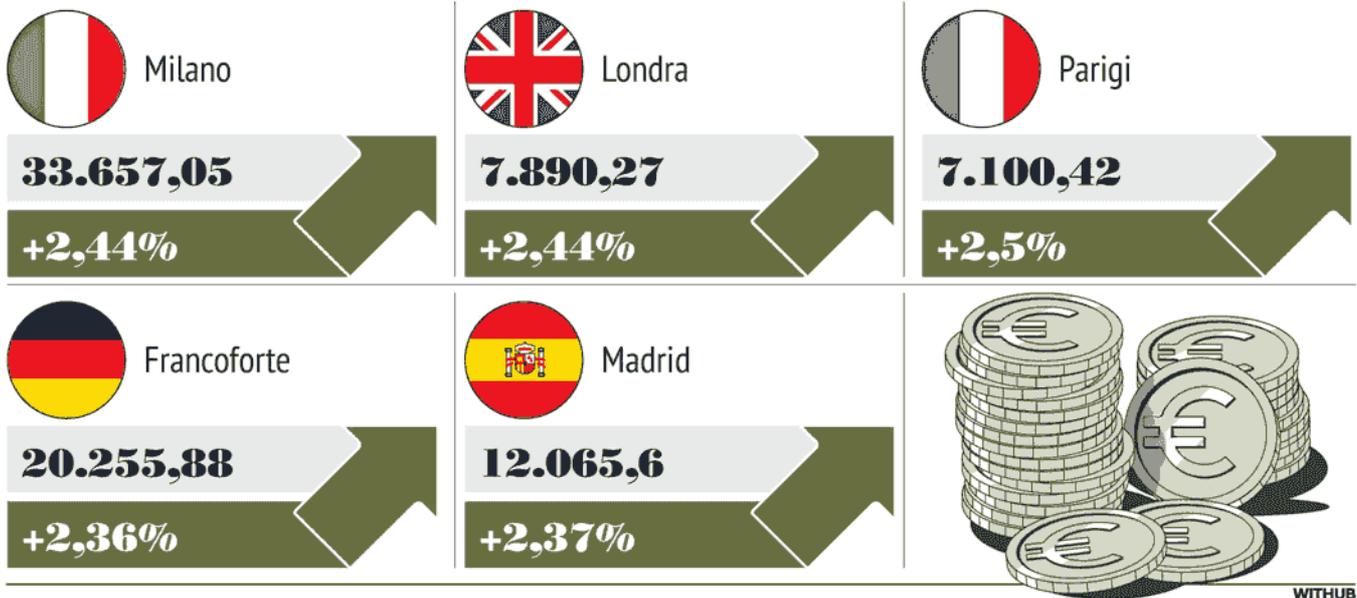
TAGLIO DELLE TASSE

Peter Navarro, capo stratega di Trump molto discusso, ricorda che il più grande taglio delle tasse della storia americana, promesso da Trump, è in arrivo nel giro di pochi mesi, quindi (dice

lui) qualsiasi discussione sulla recessione sembra sciocca se si considera questo. Inoltre la Fed non sta facendo il suo lavoro, ma il mercato dei Treasury sì. Per quanto si possa criticare il personaggio, il fatto è oggettivo, i tassi sono in caduta e il risparmio sugli interessi da pagare è per ora notevole. Ma l'aspetto più importante, se veramente volete imitare Warren Buffett (l'unico che secondo Fubini sta guadagnando) è l'atteggiamento da avere in questi momenti difficili: anziché sbagliare vendendo perché travolti dalle cattive notizie, cercate le buone notizie, perché ci sono. I prezzi molto più bassi sono una di queste.

Paninoelistingo@gmail.com

Il rimbalzo delle Borse europee



Peso:56%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001

Le borse rimbalzano, 70 paesi alla porta di Trump per trattare

Indici in crescita da Wall Street a Tokyo, i mercati «cambiano umore» dopo l'apertura alle negoziazioni. Ma Xi non cede

M. CAT.
New York

■ Dopo tre giorni di mercati in picchiata come non se ne vedevano dall'inizio della pandemia di Covid-19, le borse hanno cominciato a risollevarsi nonostante non ci sia tregua nelle tensioni commerciali causate dai dazi di Donald Trump. L'S&P 500 ha guadagnato più del 3%, recuperando un po' di terreno dopo il calo brutale di questi giorni, che lunedì ha portato il benchmark vicino al bear market, vale a dire a un calo del 20% o più rispetto al suo massimo recente. L'indice rimane comunque circa il 15% al di sotto del livello stabilito appena prima dell'annuncio del piano di dazi, ma quanto basta per parlare di «rimbalzo tecnico».

LA BORSA di Tokyo è salita del 6%, guidando i «rimbalzi» delle borse asiatiche, che hanno chiuso in ripresa. Dei segnali positivi sono arrivati anche dall'Europa, così, quando hanno aperto, i principali indici azionari statunitensi sono saliti nei primi 90 minuti di contrattazione, con percentuali positive, oltre che per l'S&P, per Dow Jones e Nasdaq.

La parola d'ordine sottostante sembra essere «trattative»: quelle che si stanno organizzando con gli Usa per provare a rimodellare i dazi, come ha sottolineato Joe Weisenthal, giornali-

sta economico di Bloomberg. «Ieri mattina la Casa bianca parlava di come non si trattasse di una negoziazione - ha scritto Weisenthal su X - Ora Trump sta facendo post su accordi con la Corea del Sud e sta aspettando una chiamata dalla Cina. Penso che questo spieghi il brusco cambiamento di umore del mercato».

IL SEGRETARIO del Tesoro Scott Bessent ha detto che quasi 70 paesi hanno fatto richiesta agli Usa per trattare, ma su queste trattative c'è ancora molta confusione: nel suo solito stile fumoso il presidente ha affermato che in alcuni casi i dazi potrebbero essere permanenti e in altri potrebbero essere negoziati o persino raddoppiati, come con la Cina.

Durante la conferenza stampa giornaliera la Casa bianca ha confermato che a mezzanotte entrerà in vigore un ulteriore tasso del 50% sulle merci cinesi (in risposta alla rappresaglia di Pechino), che porterà il loro prezzo a più del doppio: 104%. Dal canto suo Pechino scommette di poter affrontare i dazi americani con una strategia semplice: vendicarsi, poi sedersi e aspettare. Le due maggiori economie del mondo verrebbero così incastrate in una guerra commerciale in rapida escalation che potrebbe causare una recessione globale e spingere la loro rivalità verso un nuovo livello, in cui la Cina ritiene di po-

ter avere la meglio. La minaccia degli Stati Uniti, ha affermato il ministero del Commercio cinese, «è un errore sopra un altro errore». La Cina «combatte fino alla fine».

INTANTO, TRUMP ha dichiarato di aver aperto i negoziati commerciali con la Corea del Sud, uno dei tanti paesi che «vogliono stringere un accordo con gli Stati Uniti», e ha riferito di aver parlato con il primo ministro giapponese Shigeru Ishiba, e che Bessent e il rappresentante commerciale Jameson Greer sono stati incaricati di condurre le negoziazioni tariffarie con il paese. Nelle quali, ha detto Bessent, il tycoon «sarà direttamente coinvolto». Trattative anche con l'Europa (Giorgia Meloni volerà a Washington il 17 aprile).

Durante la consueta intervista a Fox News Bessent ha aggiunto che per i paesi che non reagiranno ai dazi, le tariffe annunciate la scorsa settimana saranno il livello massimo di tassazione. Il segretario del Tesoro non deve avere a che fare solo con il resto del mondo, ma deve vedersela anche con le preoccupazioni interne al suo partito il cui supporto alle politiche economi-



Peso: 2-58%, 3-3%

che di Trump non è più granitico. Ieri pomeriggio ha tentato di convincere gli scettici del Gop al Congresso a votare per far avanzare la «grande e bella» agenda legislativa di Trump, sostenendo che approvare rapidamente la risoluzione di bilancio porterebbe a una reazione positiva dei mercati, compensando così gli scetticismi sui dazi. Contemporaneamente Trump si occupava di firmare degli ordini esecutivi che indirizzano i dipartimenti dell'Interno e dell'Energia a sostenere l'industria del carbone.

LA VOCE DI QUESTI nuovi decreti

si è sparsa già dalla mattina di ieri: l'intento del presidente sarebbe quello di salvare le fabbriche di carbone a rischio chiusura, mentre per la prima volta in 20 anni è in aumento la domanda di energia elettrica degli Stati Uniti, grazie alla crescita di imprese che hanno bisogno di grandi quantità di energia, come i *data center* che alimentano l'intelligenza artificiale, le auto elettriche e le cripto valute.

In arrivo un nuovo ordine esecutivo per tutelare gli impianti a carbone a rischio chiusura

Washington promette nuove gabelle del 50% contro il rivale asiatico (e fa 104%). Rischio recessione globale



Donald Trump alla Casa bianca foto Ap

A sinistra: un trader alla borsa di Francoforte foto di Arne Dedert/Ap



Peso:2-58%,3-3%

La guerra dei dazi

*Le borse respirano,
50 paesi da Trump
(c'è anche Meloni)*

Il previsto "rimbalzo tecnico" fa respirare le borse mondiali. Trump tira dritto: «Almeno 50 paesi hanno chiesto di trattare». Tra cui l'Italia, Meloni a Washington il 17 aprile

CATUCCI, COLOMBO, MERLO
PAGINE 2, 3

**LA PREMIER NEGLI USA CON LA PROPOSTA «DAZI ZERO A ZERO»
Meloni promette alle imprese
25 miliardi. E il 17 va alla Casa Bianca**

ANDREA COLOMBO

■ «Le crisi sono sempre un'occasione», dice la premier rivolta ai rappresentanti delle categorie produttive che ha incontrato ieri, divisi per gruppi specifici, a palazzo Chigi. L'occasione va sfruttata su più fronti e il primo è quello interno. Giorgia Meloni propone a tutti, categorie associazioni degli imprenditori e sindacati, «un nuovo patto per fare fronte comune rispetto alla nuova delicata congiuntura». Obiettivo: «Rendere il sistema economico più produttivo e competitivo».

I convenuti, a partire dal presidente di Confindustria Emanuele Orsini, non vogliono parole ma cifre. La prima urgenza è sapere quali risorse può mettere in campo il governo. La premier snocciola miliardi. Il governo italiano chiederà «una revisione del Pnrr». È già stato fatto nel 2023 e stavolta la rimodulazione punta a recuperare 14 miliardi a sostegno di occupazione ed «efficienza della produttività». Poi c'è la riprogrammazione dei Fondi di coesione: dovrebbe portare in cassa 11 miliardi. Infine il Piano sociale per il Clima dell'Unione stanziava 7 miliardi per l'Italia. Dovrebbero servire a ridurre i costi dell'energia. Le risorse ci sono. I rappresentanti delle categorie sono stati chia-

mati a consulto per decidere come spenderli al meglio. Tutto però Commissione europea permettendo.

Qui interviene la seconda e altrettanto essenziale «occasione» da cogliere offerta dalla crisi, quella che riguarda non l'Italia ma l'Europa. Bisognerà chiedere l'attivazione di un regime transitorio che permetta gli aiuti di Stato alle aziende, oggi proibiti, e ovviamente la flessibilità su Pnrr e Coesione necessaria perché le cifre snocciate in precedenza non restino un bel sogno. L'occasione non si ferma qui: «Se l'Europa pensa di sopravvivere a questa fase continuando a far finta di niente o a pretendere di iper-regolamentare tutto non sopravviverà». È il momento di far saltare le norme rigide sul Green Deal che «non erano sostenibili ieri e a maggior ragione oggi» e l'eccesso di regole che a conti fatti sono anch'esse «dazi autoimposti». Del bersaglio grosso, il patto di stabilità, Meloni non parla. Provvede il vicepremier e ministro degli Esteri Antonio Tajani, cauto ma chiaro: «Il Patto può essere rivisto in caso di emergenza. Non abbiamo fatto proposte ufficiali ma se ne parlerà con i commissari competenti».

La premier ripete quasi parola per parola le valutazioni già

esposte nei giorni scorsi: l'impatto dei dazi americani è serio ma riguarda solo una porzione dell'export italiano. È vero però che bisogna tener conto di altri fattori, l'impatto indiretto come quello sulla produzione tedesca, fortemente interconnessa a quella italiana, e il rischio di un'invasione della produzione cinese tagliata fuori dai mercati Usa, minaccia sulla quale vigilerà una task force europea. Ma la parola d'ordine resta «Niente panico»: per Giorgia Meloni è una minaccia persino più letale dei dazi in sé.

Di sfuggita, ma non certo per distrazione, la premier pronuncia alcune parole particolarmente eloquenti: «La posizione della Ue è propedeutica a una trattativa non escalatoria. Se la posizione fosse stata quella dell'escalation l'Italia non la avrebbe supportata». È una frase che fa il paio con quella di Tajani: «Mi auguro che non si usi nessun bazooka. Dobbiamo lavorare per trovare un accordo con gli Stati Uniti». Il paragone con i toni usati del presidente francese Emmanuel Macron, «l'obiettivo è che Trump torni sui suoi passi», di-



Peso: 1-2%, 2-28%

ce tutto sulla distanza tra l'approccio dei duri come Francia e Germania e quello delle colombe, stormo guidato proprio dall'Italia.

Dove penderà la bilancia dipenderà in parte dalla missione di Meloni a Washington, fissata non per il 16 ma per il 17 aprile. La premier sarà in veste di rappresentante dell'Europa più che dell'Italia. Tajani

ne descrive il compito come quello di «facilitatore» della trattativa in capo alla Commissione. L'obiettivo, riassunto due giorni fa da Meloni con la formula «zero a zero» e concordato con la Commissione europea, è l'abbattimento bilaterale di ogni dazio. Va da sé che la trattativa, se partirà e non è affatto certo, si allargherà alle richieste di acquisti mas-

sicci di merci americane: soprattutto armi e gas liquido. Non sarebbe comunque un negoziato facile. Ma se non partirà sarà il bazooka di Macron a tornare in primo piano.

*Approfittiamo
 per togliere qui i dazi
 che ci siamo autoimposti.
 Penso alle regole
 ideologiche e non
 sostenibili del Green deal*

Giorgia Meloni



Peso:1-2%,2-28%

Borse, testacoda dopo i crolli Bce in pressing sulle banche

► Gli spiragli con il Giappone spingono i listini, poi Trump gela Pechino: Wall Street giù
La Vigilanza convoca call bilaterali su perdite da trading, liquidità e default di clienti

LA GIORNATA

ROMA La volatilità ancora troppo alta sui mercati lascia a metà il rimbalzo delle Borse internazionali, che chiudono la giornata con un testacoda. L'incertezza resta diffusa, mentre ieri la Bce con una mail ha «interrogato» le grandi banche europee sul loro stato di salute.

In attesa che la disfida dei dazi si avvii a una soluzione, i mercati finanziari tirano in parte, e temporaneamente, il fiato. Dopo tre sedute consecutive in calo (quattro, guardando a Milano), l'Asia e l'Europa tornano a tingersi di verde. Niente da fare, invece, per gli Usa.

Il rimbalzo in Asia prende piede prima dell'alba. A guidare la riscossa è Tokyo, che sale del 6% dopo la telefonata del premier giapponese Shigeru Ishiba con Donald Trump e l'apertura americana a possibili modifiche sui dazi. Apertura ribadita dalle dichiarazioni del segretario al Tesoro Usa, Scott Bessent, che a Fox News spiega: «Il Giappone avrà priorità nei dialoghi tra Washington e i partner commerciali». La speranza accende anche gli altri indici asiatici: Hong Kong recupera l'1,5%, dopo il drammatico -13,2% di lunedì, Shanghai l'1,58% e Shenzhen lo 0,81%. Mentre il clima col Paese del Sol Levante tende a ristabilirsi, i rapporti con l'ex Celeste Impero

restano tesi. Sul panno verde di questa partita di poker a distanza, il governo cinese tiene duro sulle contro-tariffe al 34% che scatteranno oggi e si dice pronta a combattere «a oltranza» contro la prepotenza americana. Sul fronte opposto, Bessent parla alla Cnbc di «grosso errore» di Pechino che «in mano ha solo una coppia di due». The Donald - che sulla scrivania ha, pronto da firmare col suo penna-

rello nero, il decreto che aggiunge un altro 50% di dazi al 54% già deliberato - ostenta sicurezza: «La Cina - scrive su Truth - vuole moltissimo un accordo: aspettiamo la loro telefonata». In questa riedizione postmoderna del «telefono rosso» Kennedy-Krushev in versione Usa-Cina, Trump e Xi Jinping aspettano davanti alla cornetta l'uno la prima mossa dell'altro. In vano: non si ode nessuno squillo. Alle 19:15 le agenzie italiane battono la notizia: «Da domani (oggi, ndr) tariffe al 104% per la Cina».

Intanto, l'Europa raccoglie il testimone asiatico e parte subito col piede giusto. La spinta definitiva per il rimbalzo arriva con l'apertura di Wall Street, dove i futures lasciano presagire (erroneamente, ma si capirà solo a fine giornata) l'inversione di rotta: a fine seduta, Milano chiude a +2,44% con lo spread Btp-Bund in calo a 123 punti. Stabile al 3,85% il rendimento del decennale italiano. In serata, la doccia gelida in arrivo da Oltreatlantico manda in frantumi i sogni di un lieto fine di giornata. L'annuncio della maxi-stangata su Pechino precipita di nuovo i listini Usa nel girone dei dannati: Dow Jones -0,8%, S&P500 -1,6%, Nasdaq -2,1%.

I TRE PUNTI CRUCIALI

In questo contesto di incertezza la Bce è scesa in campo interrogando le banche vigilate. Ieri mattina, agli ad dei 114 grandi istituti sottoposti alla Vigilanza di Francoforte, secondo quanto risulta al *Messaggero*, è arrivata una mail firmata dai rispettivi Joint Supervisory Teams (responsabili dei team di vigilanza): «Vi invitiamo a concordare una video-call nel giro di poche

ore e comunque in tempo rapidi per uno scambio di vedute sulle ricadute dirette sulla banca da lei guidata provocate dalla tempesta dei mercati, dalle incertezze sulle prospettive e da altre segnalazioni che vogliate sottoporre all'attenzione». La mail è arrivata anche a Intesa Sp, Unicredit, Bpm, Mps, Mediobanca. Già in passato, Francoforte ha allertato gli intermediari in occasioni di situazioni straordinarie: l'ultima volta era accaduto nei giorni a cavallo del 10 marzo 2023 quando fallì la Silicon Valley Bank in Usa e, negli stessi giorni, si verificò il tracollo del Credit Suisse poi salvato da Ubs. Adesso l'intervento della Bce è più invasivo perché c'è la richiesta di colloqui bilaterali *ad horas*.

Nella mail, la Bce ha anticipato i principali punti di confronto: «Perdite su trading, problemi di liquidità o anche default di una controparte, richieste di margini». I primi due riguardano una prospettiva ravvicinata: le perdite sul trading si riferiscono al *profit and loss* giornaliero delle banche a fronte di corsi azionari in caduta libera. Le ripercussioni sui titoli obbligazionari possono ridurre il valore dei titoli, calcolato al *fair value*, nei portafogli di proprietà a difesa della liquidità. Il *panic selling* potrebbe aver suggestionato negativa-



Peso: 51%

mente i risparmiatori inducendoli - nei casi di scarsa dimestichezza con le dinamiche finanziarie - a ritirare i soldi da conto correnti, depositi e altri investimenti, creando un deficit di liquidità nelle casse che è il vero ostacolo all'operatività.

Infine, la Vigilanza europea vuole chiarezza sul default di controparte, vale a dire le ripercussioni sulla stabilità e la tenuta delle im-

prese clienti, specie quelle che dovessero accusare maggiormente le ricadute dei dazi perché, magari, esportano verso gli Usa e le tariffe più alte compromettono i ricavi. La perdita di valore dei titoli utilizzati come garanzie su prestiti e altre operazioni potrebbe richiedere la necessità di integrare le garanzie.

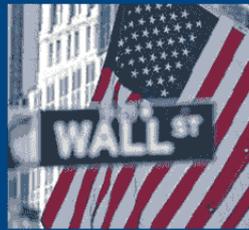
**Angelo Ciardullo
Rosario Dimito**

**IL RIMBALZO SI FERMA
A METÀ: L'ESCALATION
COMMERCIALE
TRA USA E CINA
MANDA AL TAPPETO
I LISTINI AMERICANI**

I NUMERI

10000

I miliardi bruciati negli ultimi giorni dalle Borse internazionali per i dazi



2,4%

Il rialzo segnato ieri dall'indice Ftse Mib della Borsa di Milano

380

Per Bruxelles è il valore totale in miliardi delle merci colpite dai dazi



3%

Quanto pesa rispetto al Pil italiano l'export verso gli Stati Uniti

L'andamento delle Borse



Peso: 51%

Mps, la Bce dà l'ok alla ricapitalizzazione Lovaglio: l'Ops Mediobanca non cambia

L'OPERAZIONE

ROMA La Bce ha autorizzato Mps a calcolare come «capitale primario di classe 1 (Cet 1), le nuove azioni emesse» con l'aumento di capitale che l'assemblea dovrà approvare il 17 aprile. La Bce, informa una nota, ha inoltre autorizzato «le modifiche statutarie concernenti la delega al cda per l'aumento di capitale, subordinatamente all'approvazione di tali modifiche statutarie da parte dell'assemblea». E' un tecnicismo scontato. Intanto si allarga il sostegno a favore dell'Ops di Mps su Mediobanca che non risentirà delle turbolenze dei mercati per i dazi americani. «Non ci saranno impatti sulla nostra operazione» che rappresenta invece una conferma che «la dimensione è importante» e serve una «diversificazione dei ricavi». Luigi Lovaglio, intervistato ieri in tv da Class

Cnbc sull'offerta, rafforza la sua idea. «Se fossimo già uniti saremmo più forti, avremmo un livello di capitale più elevato e una capacità di reagire più rapidamente» e potremmo affrontare «molto meglio anche questo scenario avverso» ha detto il manager. Il quadro attuale conferma che «non si può adagiarsi su quanto si ha già».

Interrogato sull'offerta relativa a Mediobanca in una fase di turbolenza sui mercati, Lovaglio ha spiegato: «Quello che è importante è il rapporto di concambio che fino a pochi giorni fa stava mostrando che la nostra offerta è equa: ora chiaramente le cose cambiano giorno per giorno ma secondo me, avvicinandoci all'operazione, il concambio sarà confermato». Il ceo di Mps precisa: «Credo ancora che il prezzo sia

corretto».

Si diceva che dopo Glass Lewis anche i soci si stanno schierando a supporto dell'Ops. La Fondazione Mps e le altre grandi Fondazioni divenute azioniste di Siena in

occasione dell'aumento di capitale del novembre 2022 sono orientate, secondo quanto risulta a *Radiocor*, a votare a favore dell'ops su Mediobanca. L'Ente senese fece parte con Cariplo e Compagnia di Sanpaolo, della cordata che rese possibile l'aumento da 2,5 miliardi.

La Fondazione Mps negli ultimi anni ha apprezzato, in dichiarazioni pubbliche, il lavoro fatto e i risultati raggiunti dal vertice e il voto favorevole in assemblea si spiega soprattutto con la prospettiva del mantenimento della testa del potenziale terzo gruppo bancario italiano a Siena.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**PER FRANCOFORTE
LE NUOVE AZIONI
RIENTRANO NEL CET1
LE FONDAZIONI
GUIDATE DA SIENA
PRONTE A DIRE SÌ**



La sede di Mps a Siena



Peso: 18%

IL SEGRETARIO AL TESORO BESSANT APRE UNO SPIRAGLIO SUI DAZI: PIAZZE EUROPEE IN RIPRESA

Le borse Ue sperano nella tregua

Anche Musk si schiera contro le tariffe. Il Ftse Mib recupera il 2,4% trainato da Leonardo e dai titoli finanziari. Spread in contrazione a 122. Ma la volatilità rimane a livelli preoccupanti

DI MARCO CAPPONI

Alle fila di quanti si oppongono ai dazi di Donald Trump si aggiunge il più improbabile degli antagonisti: Elon Musk che non solo, secondo quanto svelato dal *Washington Post*, sta provando già da giorni (senza esito) a far tornare il presidente sui suoi passi, ma che ieri ha anche apostrofato il consigliere commerciale di Trump, Peter Navarro, dandogli del «cretino».

Curioso che i segnali di rottura tra l'inquilino della Casa Bianca e il responsabile del dipartimento per l'Efficienza governativa (Doge) e ceo di Tesla siano arrivati proprio nel giorno in cui le borse hanno tentato il rimbalzo dopo tre sedute di profondo rosso. Certo, un collegamento diretto tra i mal di pancia di Musk e l'andamento dei mercati azionari non c'è, ma la suggestione è potente. Più in generale, ieri sulle borse si sono sprigionate due forze che hanno spinto il vento nella stessa direzione. Da un lato, più tecnico, un ritorno dei grandi investitori agli acquisti dopo tre sedute di passione, approfittando delle valutazioni dei titoli sgonfiate. In

questo senso, bisognerà vedere se il trend proseguirà anche oggi o se la seduta di ieri è stata un fuoco di paglia.

Dall'altro lato, sicuramente più psicologico, ieri gli investitori potrebbero aver offerto alla Casa Bianca un segnale di buona volontà: se Trump farà un passo indietro sui dazi, il mercato potrebbe tornare a premiarlo con un recupero più veloce del previsto.

E da Washinton qualche segnale di buona volontà è in effetti arrivato, con il segretario del Tesoro Scott Bessent che ha dichiarato come l'amministrazione Trump sia aperta a negoziare per ridurre i dazi, affermando che gli Stati Uniti potrebbero «concludere alcuni buoni accordi». Ha quindi aggiunto che circa 70 Paesi sono pronti a negoziare con gli Stati Uniti. Per tutta risposta, ieri le borse europee hanno viaggiato col vento in poppa. Il Ftse Mib ha chiuso le negoziazioni in rialzo del 2,4% a 33.657 punti, al termine di una seduta in cui aveva riconquistato anche quota 34.000 punti. Con le sole eccezioni di Eni (-1,3%) e Stellantis (-0,8%, si veda l'articolo di pagina 13) tutti i titoli del listino hanno chiuso sopra la parità. Anche con guadagni importanti: Leonardo, maglia rosa del martedì, ha guadagnato il 7,5%, seguito da una raffica di finanziari tra cui Unipol

(+7,3%), Banca Mediolanum (+5,4%), Fineco (+5,3%), Nexi (+5,1%), e da titoli esposti al commercio internazionale come Moncler (+4,8%), Campari (+4%) e Buzzi (+3,9%). Anche sull'obbligazionario si è respirata un'aria di ripresa: lo spread tra Btp decennale e Bund tedesco di pari durata si è infatti ristretto da 125 a 122 punti base. Toniche anche le altre piazze europee, che curiosamente si sono mosse tutte intorno al +2,5%. Lo Stoxx 600 si è aggiudicato la maglia rosa arrivando al 2,7%. Mentre sulle borse americane, partite lancia in resta, a metà seduta era tornata aria di volatilità estrema. L'S&P 500, che nella fase iniziale delle contrattazioni aveva toccato i 5.260 punti, a metà seduta viaggiava tendenzialmente positivo ma sulle montagne russe. Sorte analoga toccava al Dow Jones e al Nasdaq, scivolato addirittura in terreno negativo.

Mentre l'Asia, prima vittima del crollo di lunedì, ha mostrato ancora una volta segnali altalenanti: il Nikkei ha messo a segno un robusto rimbalzo del 6%, mentre l'Hang Seng di Hong Kong, reduce da un pesantissimo -13%, ha registrato un più timido +1,5%.

A farla da padrona è stata ancora una volta la volatilità: l'indice Vix, che nel corso della giornata aveva toccato un minimo di 36 punti, a metà seduta viaggiava intorno ai 44. Il livello di 30 punti, per il Vix, viene considerato come la soglia di allerta per quanto riguarda la volatilità.

Giornata di recupero anche per l'oro, tornato sopra i 3.000 dollari l'oncia (+1%). Segno meno infine per il petrolio, incapace di recuperare terreno dopo le pesanti perdite d'inizio settimana. Il Wti trattava intorno ai 60 dollari al barile, il Brent vicino ai 64. (riproduzione riservata)

BORSE INTERNAZIONALI

Indice	Chiusura 08-apr-25	Perf.% 07-apr-25	Perf.% 23-feb-22	Perf.% 2025
Dow Jones - New York*	38.490,3	1,38	16,17	-9,53
Nasdaq Comp. - Usa*	15.720,1	0,75	20,58	-18,59
FTSE MIB	33.657,1	2,44	29,67	-1,55
Ftse 100 - Londra	7.910,5	2,71	5,50	-3,21
Dax Francoforte Xetra	20.280,3	2,48	38,61	1,86
Cac 40 - Parigi	7.100,4	2,50	4,72	-3,80
Swiss Mkt - Zurigo	11.359,1	2,85	-4,88	-2,08
Nikkei - Tokyo	33.012,6	6,03	24,81	-17,25
Shanghai Shenzhen CSI 300	3.650,8	1,71	-21,03	-8,71

Dati aggiornati h.18:30

Withub



Donald Trump ed Elon Musk



Peso:45%

La banca tedesca offrirà finanziamenti attraverso la piattaforma della fintech. In Italia ci sono 4 milioni di potenziali clienti

Deutsche Bank punta alle microimprese con AideXa

DI ANDREA BONFIGLIO
MF-NEWSWIRES

Deutsche Bank e Banca AideXa, la fintech italiana dedicata alle micro e piccole imprese, hanno firmato un accordo di distribuzione che consentirà alla filiale italiana della banca tedesca di offrire al segmento delle micro e piccole imprese i prodotti di finanziamento di Banca AideXa attraverso la sua piattaforma digitale. Un bacino di circa 4 milioni di potenziali clienti, che rappresentano il 30% del pil e contribuiscono ogni anno alla metà dei posti di lavoro creati in Italia, sottolinea il presidente della fintech Roberto Nicastro durante l'evento di presentazione dell'accordo. Questa partnership rappresenta una sinergia tra una banca universale di rilevanza internazionale e una fintech innovativa, unendo l'esperienza, l'avviamento consolidato nel mercato e la solidità di Deutsche

Bank con l'agilità e la specializzazione di Banca AideXa nel settore del credito alle micro e piccole imprese. Tutto ciò in un contesto in cui queste realtà, che costituiscono la maggior parte del tessuto industriale italiano, dal 2010 in avanti il credito a micro e piccole imprese è andato calando: -30% in media in valori nominali, -5% nel solo 2024. Giordano Villa, co-head of private bank Italy di Deutsche Bank, riconduce il fenomeno a tre fattori: in primis l'abbattimento dei costi, in quanto - se finanziare una piccola azienda rende 5.000 euro, a fronte di 4000 di costi - potrebbe non essere conveniente. In secondo luogo il rischio di credito, seguito a stretto giro dalla gestione della regolamentazione antiriciclaggio: una piattaforma che gestisce i dati presenti direttamente in database, infatti, migliora considerevolmente la capacità di analytics.

«Ammesse tutte le incognite trumpiane del caso, in un'Europa che cresce dello "zero virgola" ogni anno, non ci sono molte ragioni perché il credito a questo target debba scendere del 5%», incalza

Nicastro. «Questo anche alla luce del fatto che il settore dei servizi sta crescendo, anche grazie alle grandi piattaforme e pure le banche universali entrano in gioco rendendo ai piccoli imprenditori più facile essere efficienti».

L'attività delle due realtà, d'altro canto, è complementare dal punto di vista strategico: per Deutsche Bank l'Italia è il secondo mercato europeo per importanza dopo la Germania. La banca, inoltre, vanta una conoscenza delle esigenze finanziarie dei propri clienti con un marchio riconosciuto, mentre la fintech porta un modello di erogazione del credito specializzato, basato su intelligenza artificiale e analisi avanzata dei dati, che permette di ottenere risposte rapide e processi decisionali semplificati, fondamentali per gli imprenditori che necessitano di liquidità immediata.

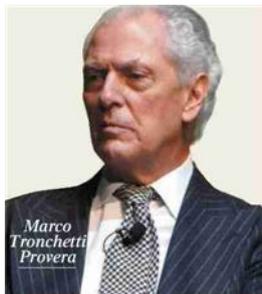


Peso: 21%

UTILE DI 10,5 MILIONI

Con la spinta Pirelli anche la Camfin di Tronchetti torna a fare profitti

Giacobino a pagina 13



La Camfin di Tronchetti torna in utile per 10,5 milioni

di Andrea Giacobino

Passa dal rosso al nero il risultato di Camfin, la società che, controllata dalla Mtp e presieduta da Marco Tronchetti Provera, è a monte della catena di controllo di Pirelli, di cui detiene direttamente il 14,82% e indirettamente - tramite la controllata Camfin Alternative Assets - il 7,88% per una quota complessiva pari al 22,7% del capitale del gruppo degli pneumatici della Bicocca. Alle quote in Pirelli detenute da Camfin e Camfin Alternative Assets si somma il 3,68% di Pirelli detenuto da Longmarch Holding, anch'essa controllata da Tronchetti Provera, per una partecipazione complessiva in Pirelli del gruppo che fa capo all'imprenditore pari al 26,38% del capitale.

È stato infatti appena depositato il bilancio ordinario di Camfin chiuso alla fine dello scorso agosto con un utile di 10,5 milioni di euro rispetto alla perdita di 19,3 milioni di euro segnata al termine del precedente esercizio. L'assemblea degli azionisti di qualche settimana fa, svoltasi sotto la guida del vicepresidente Giovanni Tronchetti Provera (figlio di Marco), ha deliberato, una volta approvato il bilancio, di distribuire agli azionisti l'intero profitto quale dividendo. Azionisti di Camfin sono la Mtp con il 55,7% dei diritti di voto, seguita dalla

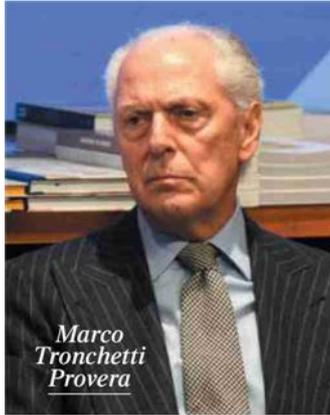
Longmarch Holding (partecipata dalla famiglia cinese Niu) con il 20,29%, da Unicredit con il 15,82% e da Intesa Sanpaolo con il 8,53%.

Il bilancio, pur risentendo di oneri finanziari saliti anno su anno da 8,8 a 11,6 milioni di euro, ha beneficiato di 28 milioni di euro di dividendi proventi dalla quota detenuta in Pirelli e soprattutto dell'assenza di oneri di regolazione sugli strumenti derivati, che nel precedente esercizio avevano pesato per 36,5 milioni di euro. Se il valore di carico della quota in Pirelli è rimasto immutato a 651,9 milioni, quello nella controllata Camfin Alternative Assets è invece salito da 22,5 a 46 milioni di euro per via del saldo tra aumento di capitale (17,2 milioni), versa-

mento in conto capitale (11,6 milioni), incasso di riserve (3,5 milioni) e svalutazioni (2,1 milioni di euro). Tra le altre attività finanziarie figurano 1,4 milioni di euro in Btp, mentre la liquidità ammonta a 32,7 milioni e il debito verso banche è pari a 241,8 milioni di euro a fronte di un patrimonio netto di circa 490 milioni. (riproduzione riservata)



Peso: 1-3%, 13-23%



Wall Street comincia a criticare Trump Forse la crisi globale può essere evitata

DI ANGELO DE MATTIA

Comincia a ridursi il numero di coloro che, negli Usa, fideisticamente approvano le scelte di Donald Trump mentre l'età dell'oro preannunciata dal tycoon si sta traducendo nel deciso ulteriore incremento del prezzo dell'oro, come bene rifugio. L'opposizione di banchieri e finanziari, sia pure in forme caute, comincia a incidere, anche perché è la prima volta che essa si manifesta in maniera evidente e Trump non potrà non tenerne conto, anche se nelle borse sopravvengono fasi di calma sulla cui durata non sarà avveduto, certo, fare affidamento. Non siamo alla riproposizione della grande crisi globale innescata nel 2008 dalla vicenda dei subprime e con cause e caratteri nettamente diversi dall'oggi, ma vi siamo vicini. Il paradosso è che venuti meno, con le votazioni del novembre scorso, i contrappesi istituzionali della storica democrazia americana imperniata sui «checks and balances», ora sono rappresentanze di classe a farsi sentire per un riequilibrio delle decisioni presidenziali che, soprattutto in alcuni momenti, evocano il classico (con Amleto) «c'è del metodo in questa follia». Fondamentale - è stato detto e ripetuto - è per la reazione alle scelte trumpiane la compattezza dell'Unione, pur non facile

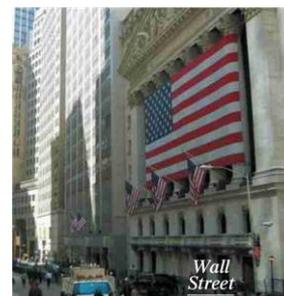
da conseguire, quella compattezza che è stata importante pure nella ricordata crisi finanziaria globale seguita da quelle bancaria europea e dei debiti pubblici. Quanto all'Italia, a questo punto, è legittimo attendersi chiarimenti, indirizzi, indicazioni del modo di agire e proporre in sede europea: non sono sufficienti i «no» agli allarmismi che, quotidianamente ripetuti, finiscono con l'aver l'effetto opposto lasciando involontariamente credere che, se si insiste su questo tasto, allora vi sarà una recondita preoccupazione per una situazione più grave di come appaia. Oggi il Consiglio dei ministri approva il Documento di Economia e Finanza basato su di una previsione

dell'aumento del pil nell'anno, rivisto al ribasso, dello 0,6% (0,8% nel 2026). Ma questa è l'occasione perché il governo faccia conoscere la posizione sui dazi e, in generale, sulla politica commerciale che sostiene nell'Unione e, per la parte delle autonome iniziative nazionali (si pensi a quella della Spagna per il sostegno delle imprese), quali siano le scelte che intende compiere o sta compiendo. In questo quadro, si avverte l'importanza pure di valutazioni tecniche: domani, il capo del Dipartimento della Vigilanza della Banca d'Italia, Giuseppe Siani, sarà audito dalla commissione monocamerale (Senato) sulle banche presieduta dal senatore Pierantonio Zanettin: sarà l'occasione, anche se non poteva essere prevista al momento della formazione del calendario, di

esporre - in attesa di sentire il governatore mentre si profila per il 17 aprile la riunione del direttivo della Bce - le necessarie considerazioni sull'andamento delle borse e sulle banche (in questi giorni colpite *in primis*) e, più in generale, sulla tutela del risparmio, nonché su come vicende del genere possano essere seguite da un'adeguata comunicazione. E ciò, pur nella consapevolezza dei limiti imposti dalla riservatezza in determinate circostanze e dar specifiche materie.

L'indagine sulle aspettative di inflazione nel primo trimestre 2025, pubblicata ieri dalla Banca d'Italia, segnala un netto peggioramento dei giudizi sulla situazione economica, l'incertezza dovuta alle «politiche commerciali internazionali» (un eufemismo per non parlare dei dazi di Trump), il perdurare delle condizioni non favorevoli per investire, la crescita delle aspettative di inflazione, anche se restano sotto al 2%. Rimane, però, nel complesso positivo il giudizio sulla prospettiva delle vendite.

Un quadro che, tuttavia, non potrebbe definirsi di luci e ombre perché queste ultime sono completamente prevalenti. E qui si torna al «che fare?» a livello nazionale ed europeo in una situazione che evoca metaforicamente il lancio del sale sulle ferite. Anche se nulla, in Italia e in Europa, deve rimanere intentato. (riproduzione riservata)



Peso:35%

CONTRARIAN

EURONEXT, PER DIFENDERE BORSA ITALIANA SERVE IL GOLDEN POWER

► Caro direttore, sono da oltre trent'anni iscritto all'Albo dei Consulenti Finanziari e per questo leggo con molto interesse il suo giornale. Condivido totalmente il suo invito al governo affinché «blocchi il blitz in Euronext», con il quale si vorrebbe dare più potere a Olanda e Francia, togliendo risorse all'Italia e impoverendo la nostra piazza finanziaria. Le sue preoccupazioni sono fondate, vista anche la comunicazione inviata da Euronext ai suoi operatori per informarli che Amsterdam sarà il mercato di riferimento per gli Etf. Nel chiudere il suo editoriale del 1° aprile, lei scrive che «è fondamentale che su questo aspetto intervenga anche la premier Giorgia Meloni, che ha fatto della difesa degli interessi nazionali una bandiera identitaria». La premier era già intervenuta su questo tema nel 2021, presentando una mozione come prima firmataria, in occasione del processo di vendita della società Borsa Italiana spa. Oggi in questa fase di instabilità internazionale il nostro Paese ha il dovere di difendere tutti gli asset strategici per la nostra economia. Nella vicenda Borsa Italiana-Euronext tutti dovrebbero condividere la battaglia del ministro degli Esteri, Antonio Tajani, che forte di una lunga esperienza politica in Italia e in Europa, chiede da tempo che Borsa Italiana svolga il ruolo fondamentale che le deve competere all'interno del gruppo Euronext. Tutti ci dovremmo battere affinché il risparmio degli italiani, uno dei più alti in Europa, sia tutelato e indirizzato verso l'economia reale. Per lo stesso motivo Borsa Italiana va difesa e tutelata, in quanto strumento indispensabile per veicolare alle nostre imprese le risorse private. Il rischio da scongiurare è che Piazza Affari venga depotenziata e costretta a un ruolo periferico, dirottando i risparmi degli italiani verso altre economie. Per fare in modo che la Borsa di Milano resti centrale e autonoma è giusto prevedere, come ha proposto Tajani, che si possa ricorrere anche all'applicazione della norma sul golden power. Del resto la posizione espressa dal vice presidente del Consiglio è perfettamente in linea con quanto sostenuto nella «mozione concernente il processo di vendita della società Borsa Italiana spa» del 2021, presentata da Fratelli d'Italia e

da Forza Italia, a prima firma Meloni-Giacomoni. Nella dichiarazione di voto inerente la mozione del 2021, intervenendo in Aula alla Camera, sostenevo che anche nell'operazione di acquisizione di Borsa Italiana da parte di Euronext era fondamentale perseguire l'interesse del Paese, mettendo in luce che l'ingresso di Cassa Depositi e Prestiti in Euronext e l'acquisizione di Borsa Italiana spa potevano rappresentare un'operazione di fondamentale importanza per tutto il sistema Paese solo se fossimo riusciti a trasformare Milano nella capitale finanziaria dell'Europa. L'accordo infatti avrebbe dovuto assicurare una vetrina internazionale per i primari investitori istituzionali, a tutto vantaggio delle nostre aziende soprattutto di quelle di medie e di piccole dimensioni. Proseguivo affermando che «quello di Borsa spa non è un problema di bandiera, ma è un problema o, meglio, un'opportunità di governance. Per questo occorre vigilare affinché non sia svuotata per portare le maggiori attività a Parigi. L'obiettivo di Borsa Italiana deve essere la crescita e lo sviluppo del mercato azionario domestico per questo occorre creare una piattaforma finanziaria europea comune, dove l'Italia non sia subalterna». La mozione firmata nel 2021 dalla Meloni impegnava il governo «alla luce della vicenda della vendita di Borsa Italiana e delle criticità rappresentate in premessa, ad assumere tutte le iniziative di competenza necessarie a garantire la stabilità finanziaria dell'Italia e dei nostri titoli pubblici, evitando attacchi speculativi, e la sicurezza degli asset strategici, anche attraverso il corretto e tempestivo utilizzo delle norme sul golden power». Oggi più che mai siamo consapevoli che le nostre imprese vadano difese con ogni mezzo anche estendendo le norme sul golden power per difendere questa infrastruttura finanziaria essenziale per la crescita delle nostre imprese e per lo sviluppo del Paese. (riproduzione riservata)

Sestino Giacomoni
presidente di Consap



Peso:26%

La Bce dà l'ok a Mps su Mediobanca sì dalle Fondazioni, no dai fondi Usa

Occhi puntati sull'assemblea di Mps del 17 aprile, chiamata ad approvare l'aumento di capitale per finanziare l'offerta di scambio (Ops) su Mediobanca. L'istituto senese ha appena ottenuto dalla Bce le autorizzazioni per la computabilità quale capitale primario di classe 1 (Cet1) delle nuove azioni emesse e per le modifiche statutarie sulla delega al cda per l'aumento. Le autorizzazioni, precisa Mps, sono subordinate «all'approvazione da parte dell'assemblea».

Si schierano a favore dell'Ops, accanto al ministero dell'Economia, al gruppo Caltagirone e alla Delfin della famiglia Del Vecchio, anche le Fondazioni azioniste, da Mps a Cariplo passando per la Compagnia di Sanpaolo. Sono vigilate dal Mef e raggruppano poco più dell'1% di Rocca Salimbeni. Al contrario, si esprimeranno contro l'aumento di

capitale i due soggetti istituzionali New York City Comptroller, con asset under management per 285 miliardi di dollari, e Florida State Board of Administration, fondo pensione che gestisce in tutto quasi 260 miliardi di dollari. Il primo è socio di Mps allo 0,16% mentre il secondo custodisce in portafoglio lo 0,13% dell'istituto senese. Anche il fondo Calvert ha fatto sapere che voterà contro l'aumento di capitale. Nei giorni scorsi, invece, Davide Serra di Algebris si era schierato a favore dell'operazione. Oltre a Banco Bpm e alla controllata con quasi il 90% Anima, che possiedono il 9% di Rocca Salimbeni, ci sarà da vedere come si posizioneranno gli altri grandi soci di Montepaschi. Tra questi, Vanguard Group, al 3,07% secondo l'aggiornamento *Bloomberg* del 7 aprile, e Norges Bank, al 2,95% ad agosto. Ci sono poi Dimensional fund advisors, Blac-

krock e Allianz, rispettivamente al 2,80, all'1,88 e all'1,6% di Mps.

Intanto, intervistato da *Cnbc*, l'ad della banca senese Luigi Lovaglio ha spiegato che «la situazione attuale di turbolenza» sui mercati «non impatterà sull'Ops su Mediobanca. Se oggi fossimo già una realtà unica saremmo più forti, con un livello più alto di capitale e una capacità di reagire più velocemente». — **CA.SCO.**



L'ad Luigi Lovaglio



Peso: 17%

Borse Ue in recupero, super dazi alla Cina Meloni: 25 miliardi di aiuti alle imprese

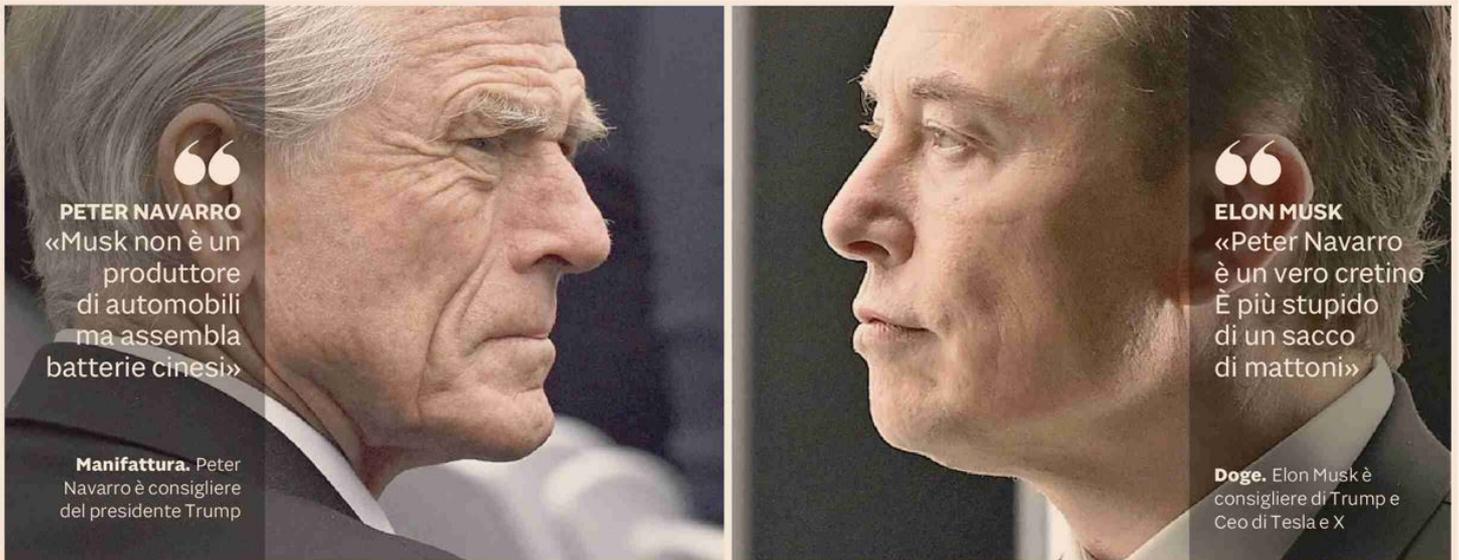
L'impatto sui mercati

Milano guadagna il 2,4%
Wall Street scende ancora
Tariffe del 104% da oggi

La premier: «Nuovo patto
per affrontare la crisi»
Il 17 aprile a Washington

Borse ancora in altalena. Gli spiragli di dialogo sui dazi hanno spinto i recuperi in Asia e Europa (Milano +2,4%). A Wall Street l'S&P 500 era arrivato a +4%, poi gelato dalla Casa Bianca con i dazi al 104% alla Cina. Meloni: 25 miliardi per le imprese da Pnrr e fondi di coesione. Il 17 aprile vede Trump. —*Servizi a pag. 2-5*

ALLA CASA BIANCA ALTA TENSIONE E PAROLE GROSSE TRA I MEMBRI DELLO STAFF



PETER NAVARRO
«Musk non è un produttore di automobili ma assembla batterie cinesi»

Manifattura. Peter Navarro è consigliere del presidente Trump

ELON MUSK
«Peter Navarro è un vero cretino. È più stupido di un sacco di mattoni»

Doge. Elon Musk è consigliere di Trump e Ceo di Tesla e X



Peso: 1-22%, 2-43%

Borse al rimbalzo dopo tre giorni ma in serata Trump affonda Wall Street

Mercati. I listini europei prendono lo spunto dai 70 Paesi pronti a trattare con Trump per risalire, ma il vero motivo della ripresa è tecnico: il mercato era ipervenduto. Milano recupera il 2,44%, ma il Nasdaq arriva a perdere il 3%

«Ho visto la lista di Paesi che hanno chiamato la Casa Bianca, ed è sostanziale. Stiamo decidendo a chi dare la priorità. Vedrete alcuni grandi Paesi, con ampi disavanzi commerciali, arrivare molto velocemente». A pronunciare queste parole è stato Scott Bessent, segretario al Tesoro degli Stati Uniti, intervistato da CNBC. Questo è stato lo spunto ieri per rafforzare il rimbalzo delle Borse europee, dopo tre giorni di crolli incontrollati: Milano +2,44%, Parigi +2,36%, Francoforte +2,36%. Ma queste parole sono state solo lo spunto. La scintilla. Nulla di più. Il rimbalzo è avvenuto in realtà per un altro motivo: dopo tre giorni di panico, di riprezzamento generale e di vendite forzate da algoritmi e meccanismi automatici, ieri i portafogli degli investitori erano così scarichi e così sottopesi di azioni che la ripresa era inevitabile. Ma solo di questo si tratta: di un rimbalzo. L'incertezza rimane. I rischi pure. Il mondo è lo stesso di lunedì. Tanto è vero che è bastato, in serata, che Trump annunciasse l'arrivo già oggi dei contro-dazi alla Cina (al 104%) per affondare Wall Street nuovamente: dopo alti e bassi e altissima volatilità, in serata l'indice S&P 500 cadeva dell'1,55% e il Nasdaq oltre il 3%.

Il grande rimbalzo

Partiamo dai numeri che ieri sono arrivati dai mercati: tutti di segno opposto, fino alle chiusure europee, rispetto a quelli dei giorni precedenti. Le Borse europee sono risalite con una variazione positiva - calcolava Bloomberg nel momento migliore - che non si vedeva dal novembre del 2022. Contemporaneamente i titoli di Stato, che nei momenti più neri dopo l'annuncio sui dazi di Trump erano stati iper-comprati, hanno registrato un calo dei prezzi e dunque un rialzo dei rendimenti: i tassi d'interesse decennali sono saliti negli Stati Uniti dal 3,99% di venerdì al 4,23% di ieri, in Germania dal 2,57% al 2,63% e in Italia dal 3,76% al 3,85%. Per contro l'oro, che nei giorni scorsi era stato venduto perché gli investitori avevano disperato bisogno di cash, è tornato a salire oscillando sopra e sotto i 3mila dollari l'oncia. Insomma: inversione a U totale.



Peso: 1-22%, 2-43%

Le ragioni del rimbalzo

Ora bisogna chiedersi: cosa può avere cambiato improvvisamente l'umore degli investitori? Può una frase come quella di Bessent, che ha un tono assolutamente interlocutorio e soprattutto non inedito, aver donato tanta fiducia agli investitori? Certo, quella frase dimostra che la Casa Bianca vuole trattare sulle tariffe. E la notizia che 70 Paesi stanno contattando l'amministrazione Trump per avviare un negoziato è certamente positiva. Ma questo, in fondo, già si sapeva. Ieri però nulla di concreto è emerso. Anzi, in serata è arrivata piuttosto la doccia fredda: i dazi al 104% sulla Cina partiranno oggi. Proprio questo ha affondato Wall Street e Nasdaq in serata, mandandoli in negativo.

Dunque tutto questo non può essere sufficiente per giustificare un rimbalzo. Il vero motivo è infatti un altro. E lo dimostra un indicatore chiamato Trin, che mette in relazione le azioni che salgono e quelle che scendono di prezzo con i loro volumi di scambio. Quando questo indicatore tecnico mostra un risultato infe-

riore a 0,5% significa che il mercato è ipervenduto: dunque potenzialmente pronto per un rimbalzo tecnico. Ebbene: lunedì, secondo Bloomberg, questo indicatore era sceso a 0,47. Così il mercato ieri, alla prima timida schiarita sul fronte dei dazi, ha messo a segno il rimbalzo. Punto.

L'incertezza rimane

Ma anche dopo questa ripresa, il bilancio dalla sera del 2 aprile quando Trump ha annunciato i dazi al mondo intero resta pesante. Milano dalla sera del "Liberation day" perde tutt'ora il 12,47%, Francoforte il 9,42% e Parigi il 9,65%. Anche le Borse statunitensi, che già erano in passivo nelle settimane precedenti, non sono andate molto meglio, dato che dalla sera del 2 aprile Wall Street perde il 12% e il Nasdaq oltre il 14%. Per cui il rimbalzo di ieri (in Europa) ha solo arginato l'emorragia, ma non ha cambiato lo stato delle cose. La realtà è che il mercato ha effettuato in questi giorni un generale "riprezzamento": cioè ha adeguato le quotazioni delle azioni a prospettive di crescita economica e degli utili ben più basse di quelle previste prima dei dazi.

Tutte le banche d'affari e tutti gli economisti stanno abbassando le stime di crescita economica del mondo, dell'Europa e degli Stati Uniti. Meno crescita, e più dazi, per gli investitori significano una cosa sola: meno utili delle aziende. Per questo è partito un violento, ma razionale, riprezzamento delle Borse: i prezzi delle azioni si sono semplicemente adeguati a uno scenario economico che è radicalmente cambiato in pochi giorni. Per vedere il vero rimbalzo, dunque, servirà una concreta schiarita sul fronte della guerra commerciale.

—My.L.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

4,23%

RENDIMENTI USA IN RIALZO

Risalgono i rendimenti dei titoli di Stato. I decennali Usa dal 3,99% di venerdì al 4,23%, i Bund dal 2,57% al 2,63% e i BTp dal 3,76% al 3,85%.

Dietro i ribassi. Il presidente Usa Donald Trump



Il bond Usa

Rendimento del titolo decennale ora per ora. Dati in %



Peso: 1-22%, 2-43%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

La fotografia delle Borse

Performance delle principali Borse ieri e dalla chiusura del 2 aprile quando Trump ha annunciato i dazi



(*) Dati alle 21.45 ora italiana



Peso: 1-22%, 2-43%

Tra Pnrr e coesione 25 miliardi: ma il governo userà le riprogrammazioni già avviate

Le misure allo studio

Da Transizione 5.0 possibili fino a 4 miliardi ai contratti di sviluppo come previsto

Carmine Fotina
Manuela Perrone
Gianni Trovati

La rimodulazione del Pnrr su cui il governo è al lavoro da settimane entra in pieno nella partita delle potenziali contromisure ai dazi americani. Lo fa per inevitabili ragioni di calendario e per il fatto che dai fondi europei di Next Generation Eu e dalla Coesione passano le uniche leve azionabili dal governo per costruire un'impalcatura di sostegno ai settori più colpiti. In gioco, come ha spiegato ieri la premier Giorgia Meloni incontrando le categorie produttive, ci possono essere fino a 25 miliardi, divisi tra i 14 recuperabili dal Pnrr e gli 11 dalla Coesione.

Attenzione, però non si tratta di nuove politiche elaborate sul momento per riconoscere aiuti pubblici alle aziende esportatrici, ma dell'adattamento in corsa di un lavoro di un riassetto del Pnrr reso inevitabile dai ritardi attuativi che mettono a rischio una quota dei fondi comunitari. È il caso prima di tutto di Transizione 5.0, fermo sinora a prenotazioni per 664 milioni su 6,23 miliardi: l'idea già ampiamente maturata prima dell'emergenza dazi (si veda Il Sole 24 Ore del 7 marzo) è quella di convogliare una quota consistente - tra 3,5 e 4 miliardi - non su sussidi o contributi a fondo perduto ma su contratti di sviluppo che finanzino gli investimenti in filiere produttive considerate strategiche.

È chiaro da settimane, dunque, che queste risorse rimarranno alle imprese e il reindirizzamento verso il mondo produttivo «per sostenere l'occupazione e aumentare l'efficienza della produttività», per usare le parole della premier, potrebbe coinvolgere anche altri filoni in affanno, all'interno di una trattativa che deve entrare nel vivo prima di tutto in Italia, con gli altri sog-

getti attuatori. Quella con la Commissione, ha confermato ieri il ministro per il Pnrr Tommaso Foti, «era già in corso e andrà avanti».

A questi tavoli, per strappare flessibilità, l'esecutivo conta di presentarsi forte della «rinnovata credibilità italiana» riflessa nella conferma arrivata da Fitch del rating BBB con outlook positivo, rivendicata dalla premier insieme al primato in Europa nel numero di milestone e target Pnrr raggiunti e nel debito riavvicinatosi ai livelli pre-pandemici in tempi molto più rapidi rispetto alle previsioni di pochi anni fa. Un risanamento, ha aggiunto Meloni, ribadito con il Bilancio 2025 «che conferma l'impegno del governo verso le norme fiscali dell'Unione»: impegno che sarà replicato oggi nel nuovo Def atteso in Consiglio dei ministri in cui la crescita dimezzata (+0,6%) rispetto agli obiettivi d'autunno non metterà a rischio i livelli concordati di deficit e debito anche grazie alla corsa delle entrate fiscali (si veda pagina 10). Nel confronto con la Commissione l'esecutivo ha intenzione pure di tornare a proporre un nuovo quadro temporaneo sugli aiuti di Stato per ampliare i margini operativi di intervento come avvenuto in pandemia.

Anche l'operazione che il governo ipotizza sui fondi di coesione è in realtà allo studio da alcuni mesi, anche se ora tornerà utile nel confezionamento del piano anti-dazi. Potrebbe trattarsi semplicemente della revisione di medio termine della programmazione dei fondi Ue 2021-2027 che, previa intesa con la Commissione, consentirà di tarare meglio su imprese e occupazione, presentando a quel punto le modifiche in chiave «anti-dazi», innanzitutto due Programmi nazionali: il Pn Giovani, donne e lavoro, e il Pn Ricerca e competitività per la transizione digitale, che insieme arrivano a poco meno di 11 miliardi, la quota indi-

cata da Meloni. Il primo Programma, che vale poco meno di 5,1 miliardi, alla fine del 2024 presentava un tasso di

avanzamento, cioè di spesa rispetto alla dote disponibile, fermo incredibilmente a quota zero, mentre gli impegni si attestano al 22,7%. Il Pn Ricerca e competitività per la transizione digitale ha invece un valore di 5,63 miliardi e al 31 dicembre scorso presentava un livello di pagamenti di appena il 7,4%, mentre la situazione per gli impegni è migliore (30,5%). A questa prima ipotesi di lavoro si affianca l'idea, più complessa, di rimettere in discussione una quota dei fondi strutturali gestita dalle Regioni.

La terza fonte alla quale il governo vorrebbe attingere è il Piano sociale per il clima, lo strumento che l'Italia è chiamata a predisporre sulla scia di quanto stabilito dall'Europa nel regolamento 2023/955 - con il quale è stato istituito il Fondo sociale per il clima per favorire una transizione equa verso la neutralità climatica - e che però è destinato solo alle categorie dichiarate vulnerabili. «In questi mesi stiamo programmando - ha ricordato ieri Meloni -, è infatti in corso una consultazione pubblica, il piano Sociale per il clima, con una dotazione Ue di 54 miliardi (2026-2032), che prevede per il nostro Paese circa 7 miliardi complessivi, destinato a ridurre i costi dell'energia per famiglie e micro imprese, attraverso misure per compensare i costi logistici e incentivare le tecnologie pulite». Quel piano, secondo il cronoprogramma annunciato dal ministero dell'Ambiente e della Sicurezza energetica dovrà essere trasmesso, nella sua forma definitiva, alla Commissione europea entro fine giugno.



Peso: 26%

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sul tavolo ci sono anche i 7 miliardi collegati al Piano sociale clima per l'energia dei clienti vulnerabili



Pnrr rimodulato. Il Governo è al lavoro per compensare ritardi attuativi



Peso:26%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

498-001-001

Stellantis, produzione a picco in Italia (-35,5%) Mai così bassa dal 1956

Industria

Nei primi tre mesi la produzione di Stellantis è in forte calo rispetto allo stesso periodo del 2024, già molto critico. Tra auto e furgoni sono state prodotte 109.900 unità (-35,5%). È il livello più basso dal 1956.

Filomena Greco — a pag. 16

Stellantis, crolla la produzione: -35,5% in Italia da inizio anno

Auto

I dati nel report Fim-Cisl: il calo è sul 2024, già considerato un anno nero. Il segmento autovetture in particolare è sceso del 42,5% a quota 60.533 pezzi

Filomena Greco

TORINO

Peggiora la situazione dei volumi produttivi di Stellantis in Italia. Nei primi tre mesi del 2025 i dati raccolti dal report periodico curato dalla Fim-Cisl evidenziano un calo dei veicoli prodotti da gennaio del 35,5% su un periodo, il 2024, già considerato un anno nero, con volumi produttivi che hanno riportato l'Italia agli anni Cinquanta. Nel primo trimestre dell'anno sono state prodotte, tra autovetture e furgoni commerciali, 109.900 unità contro le 170.415 del 2024. La produzione di autovetture in particolare è calata del 42,5%, a quota 60.533 pezzi, i veicoli commerciali hanno segnato una contrazione del 24,2%, invertendo dunque il trend consolidato l'anno scorso, quando i volumi erano in recupero del 28,5%. «In tutti gli stabilimenti di produzione delle auto abbiamo riscontrato una situazione particolarmente difficile - spiega Ferdinando Uliano segretario nazionale della Fim Cisl - contrariamente all'anno precedente dove almeno lo stabilimento di Pomi-

gliano d'Arco rappresentava un'eccezione positiva». A questo si aggiunge il rallentamento deciso anche del polo di Atessa (furgoni).

La situazione del 2025 resterà difficile perché in rampa di lancio, al netto della nuova DS8 già in produzione a Melfi, saranno avviate, soltanto nell'ultimo quarter dell'anno però, le produzioni della Fiat 500 ibrida a Mirafiori e di un secondo modello, la Jeep Compass in versione elettrica, a Melfi. Il grosso delle nuove produzioni arriverà tra 2026 e 2027 e i nuovi volumi generati dovranno co-

munque compensare le pesanti contrazioni di questi mesi. Senza considerare poi il possibile effetto dazi sulle produzioni italiane. «Ci aspettiamo nel corso dell'anno - aggiunge Uliano - un ulteriore aggravio in termini di volumi e di aumento dell'uso di ammortizzatori, che coinvolgono quasi la metà dei dipendenti». Soltanto l'anno prossimo si potranno forse recuperare i volumi del 2023, bisognerà aspettare ancora per risalire al 2019 quando la produzione, da gennaio a marzo, era doppia rispetto ad oggi.

Sul piatto ci sono i 2 miliardi di investimenti e i 6 miliardi di acquisti ai fornitori italiani, parte essenziale del piano presentato da Stellantis. I numeri della produzione però restano sconcertanti. Con alcuni nodi strutturali e con l'incognita, pesante, di un mercato che ha registrato performance negative del Gruppo in Italia e in Europa, con un calo delle immatricolazioni da inizio anno rispettivamente del 10,3 e del 17,1%. Un mercato nel quale alcuni nuovi modelli, come la Lancia Ypsilon o la Fiat 600, come anche la Peugeot 3008, non stanno portando i volumi attesi. L'Italia smaltisce ancora gli effetti della strategia dell'ex ceo Tavares, che ha rallentato i piani di



Peso: 1-3%, 16-26%

rinnovo della gamma e ridimensionato i piani di Maserati, ma paga anche il prezzo di una serie di debolezze strutturali. Ad esempio il fatto che metà della produzione italiana è rappresentata dai volumi di Pandina. Inoltre modelli relativamente nuovi come Alfa Romeo Tonale, Grecale o Dodge Hornet non sono riusciti a mantenere buoni volumi. La situazione degli stabilimenti italiani del Gruppo, dunque, è complessa, con Pomigliano che comunque ha perso da inizio anno più del 37% dei volumi, Mirafiori che viaggia a -22% in attesa della nuova 500 ibrida, Cassino che segna il passo e dimezza i volumi rispetto all'anno scorso, un anno già molto difficile per la

fabbrica laziale, fino alle 8.900 unità realizzate a Melfi da gennaio a marzo - stabilimento in piena transizione verso le nuove produzioni sulla piattaforma Stia Medium - e al polo dei commerciali (Sevel) che registra un record negativo con poco più di 49mila veicoli commerciali leggeri prodotti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le prospettive.

La situazione del 2025 resterà difficile perché i modelli in rampa di lancio sono pochi



Peso: 1-3%, 16-26%

APRE IMPIANTO SNAM

**Gas, Descalzi:
difficoltà
per gli stoccaggi
nei tempi previsti**

Celestina Dominelli — a pag. 28

Energia

Descalzi: «Costerà molto riempire gli stoccaggi gas, posizione comune sui dazi»

L'ad di Eni: «Il Mediterraneo ha opportunità per investire e c'è buon prezzo per farlo»

Il focus su Egitto, Libia e Algeria «dove investiremo nei prossimi anni»

Celestina Dominelli

Il rischio che il riempimento degli stoccaggi per il prossimo inverno possa costare molto in Europa. Ma anche l'auspicio che, sui dazi, si cerchi «un colloquio a livello europeo» perché l'obiettivo, al di là delle singole relazioni con gli Usa «che ognuno deve riuscire a esprimere», è trovare «una posizione comune». E ancora, il focus sul Mediterraneo, al centro della strategia di Eni e «ben posizionato perché ricco di energia e infrastrutture» all'interno di un contesto geopolitico molto incerto.

È un Claudio Descalzi a tutto campo quello intervenuto ieri all'Omc Med Energy Conference and Exhibition, l'evento che riunisce ogni due anni a Ravenna i protagonisti dello scenario energetico mondiale. Tanti i temi toccati dal dibattito al quale l'ad di Eni ha partecipato con i ministri dell'Energia e del Petrolio di Libia (Khalifa Rajab Abdulsadek), Algeria (Mohamed Arkab) ed Egitto (Karim Badawi). Paesi in cui, ha spiegato, «stiamo incremen-

tando le nostre infrastrutture» e nei

quali «investiremo nei prossimi anni: 8 miliardi in Algeria, più di 8 in Libia e più o meno lo stesso in Egitto». Ma anche tessere cruciali di quel Mediterraneo verso il quale bisogna concentrare lo sguardo sfruttando anche i diversi equilibri tra petrolio e gas. Perché, ha detto il ceo di Eni, il primo «ha perso molto più» del secondo, «è la prima volta che c'è un chiaro segnale e c'è un buon prezzo per investire. Il Mediterraneo ha opportunità per investire e abbiamo bisogno di potenziare ancora più di prima la comunicazione tra i nostri Paesi», ha proseguito rivolto ai tre ministri. Che hanno colto la palla al balzo per ribadire, con Badawi, la strategia dell'Italia per l'Egitto, e per rimarcare - l'ha fatto Arkab - che l'Algeria investirà oltre 60 miliardi di dollari per portare la produzione di gas a 200 miliardi di metri cubi l'anno al 2030, «di cui una parte significativa sarà dedicata all'export».

Insomma, il Mediterraneo apre prospettive interessanti. Tanto più in un quadro molto instabile e reso ancora più incerto dai dazi americani. Su questo fronte, il messaggio di Descalzi è chiaro: «Non è il mio ruolo perché

non sono un politico, ma diventa difficile pensare che una reazione, senza una discussione, possa essere produttiva». Occorre, quindi, dialogare e farlo senza dividersi. Quanto ai possibili impatti su Eni, dopo la mossa di Trump di bloccare i pagamenti in petrolio che il gruppo riceve dal Venezuela dal 2022 a fronte della sua produzione per il mercato interno, Descalzi ha spiegato «che Eni continuerà a produrre perché non possiamo interrompere: siamo gli unici che producono gas e se dovessimo interrompere le produzioni creeremo una crisi sociale. Aspettiamo e parliamo con Washington».

Poi a margine, un passaggio sugli stoccaggi in risposta a una domanda



Peso: 1-1%, 28-22%

dei giornalisti, alla quale Descalzi non si è sottratto. L'ad di Eni è così partito dal paletto del 90% di riempimento entro novembre, fissato dall'Europa, che potrebbe creare più di qualche problema. «Abbiamo delle difficoltà, questo è un punto molto serio e molto importante, perché siamo andati a un minimo di stoccaggio», ha proseguito il ceo di Eni ricordando «che siamo intorno al 40%, quindi 15-16 punti più bassi dell'anno scorso, però all'interno c'è anche lo stoccaggio strategico, quindi quello reale è ancora meno del 40%».

Per Descalzi, però, il punto cruciale sono le quotazioni del gas. «Il prezzo è sceso, ma sta risalendo. E per riempire i depositi ci vogliono circa 11 mi-

liardi di metri cubi. I prezzi non tendono a scendere, vuol dire che bisogna avere un bel po' di soldi e investitori perché non può farlo il Gse o Snam. E con questi prezzi - ha chiosato - penso che non sia semplice non per l'Italia, però, ma per tutta l'Europa che è scesa ancora più di noi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

24,99%

LO SHOPPING DI SNAM

Snam ha rilevato due giorni fa il 24,99% di Open Grid Europe (Oge), il più grande operatore indipendente di trasporto del gas in Germania



CLAUDIO DESCALZI
 È amministratore delegato di Eni



Peso: 1-1%, 28-22%

ENERGIA

Fitch conferma il rating Erg a BBB-

Fitch ha confermato ad Erg un rating a lungo termine BBB- con outlook stabile e un *senior unsecured rating* al livello BBB-. «Fitch - afferma una nota - evidenzia che, in uno scenario energetico e macroeconomico caratterizzato da una crescente volatilità, il rating riflette la

solidità del modello di business del gruppo e del suo portafoglio rinnovabile».



Peso:2%

Banche

Finnat, utile record e focus sulla crescita

Verso operazioni per linee esterne, in particolare nella gestione del risparmio

Banca Finnat chiude l'anno con dati record. E grazie a un Cet 1 ai massimi può guardarsi attorno per operazioni di crescita ragionata per linee esterne, in particolare nel mercato della gestione del risparmio.

Sotto il profilo dei conti il gruppo bancario privato controllato dalla famiglia Nattino archivia il 2024 con un utile netto di gruppo che cresce da 13,2 milioni di euro a 16,2 milioni, con un incremento del 23% circa. Merito, al pari delle altre banche italiane, soprattutto del balzo del margine d'intermediazione, che si attesta a 94,2 milioni, in aumento dell'11%. Un miglioramento che è stato sostenuto principalmente da un incremento del margine d'interesse, passato da 27,5 milioni a 31,5 milioni di euro, grazie all'innalzamento dei tassi a breve. A mostrare segnali positivi tuttavia sono anche le commissioni nette, salite dell'11,7%, da 56,5 milioni a 63 milioni di euro. In questo caso l'effetto si è sentito in particolare sulla crescita dei ricavi della controllata Investire Sgr, che ha visto un aumento del 23,2%. «Per la nostra banca si chiude il miglior bilancio di sempre generato in particolare dall'attività ordinaria che vede una crescita delle commissioni e del margine di interesse - spiega Arturo Nattino, a.d. di Banca Finnat - Per l'anno in corso ci attendiamo che l'andamento dei tas-

si porterà a una possibile riduzione dei margini da interesse, che però sarà compensato da un aumento delle commissioni generato dall'aumento delle masse».

Il focus della banca specializzata nel private, wealth management e nelle gestioni immobiliari - oggi guidata dalla quinta generazione della famiglia fondatrice - è tutta concentrata sui prossimi passi. L'obiettivo è continuare ad alimentare la crescita organica sul fronte delle masse gestite private, che oggi generano rispettivamente il 60% dei ricavi. In termini di obiettivi, la banca traguarda l'aggregato delle masse a quota 20 miliardi circa a fine 2025 dai 18,8 miliardi attuali - di cui 8 miliardi circa legati al private banking -, grazie a un andamento dei mercati che, nonostante le pesanti turbolenze in atto, è visto comunque in crescita. «Vogliamo alzare la qualità dell'offerta consulenziale e distinguerci in un mercato che risulta già molto competitivo - aggiunge Nattino - La nostra intenzione è andare oltre la semplice gestione del risparmio per attrarre clientela e private banker di alta fascia con un'offerta di wealth management e wealth planning a 360 gradi». Lo scenario bancario attuale, e l'ondata di fusioni che si prospetta complici le cinque Ops in corso, «creeranno opportunità sul mercato, perché sono

destinate a creare discontinuità e ad aprire spazi di movimento per i private banker», aggiunge Nattino.

L'altra direttrice di crescita tuttavia è quella della Sgr immobiliare Investire. La Sgr - che ha chiuso il 2024 con un utile di 10,3 milioni ed è detenuta dal Finnat al 60% circa - potrebbe essere il perno dello sviluppo. Dopo la fusione nella Sgr di Polaris e Beni Stabili, oggi c'è spazio per operazioni per linee esterne, anche grazie a un Cet 1 - al 34,5% - che consente ampio margine di manovra e che verrà sfruttato per cogliere eventuali occasioni sul mercato.

—L. D.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ARTURO NATTINO

Amministratore delegato di Banca Finnat



Peso: 14%

Gli incontri tra Donnet e Namias, ad di Bpce per definire i dettagli. Il vicepremier: osservo, non tifo

Generali cerca di blindare l'operazione con Natixis Salvini: il risparmio in Italia

IL RETROSCENA

GIULIANO BALESTRERI
INVIATO A TRIESTE

Al governo l'accordo Generali-Natixis sul risparmio gestito non piace, ma sotto traccia i due gruppi continuano a lavorare per creare quel consenso necessario a superare l'ostilità degli azionisti - Caltagirone e Delfin - e per convincere l'esecutivo che per il risparmio italiano non c'è alcun rischio.

Le resistenze, però sono tante. E ieri il vicepremier e ministro dei Trasporti, Matteo Salvini non lo ha nascosto. A margine della presentazione del progetto "Agorai Innovation Hub" lanciato da Generali nel cuore di Trieste, a Palazzo Carciotti, il leader della Lega è tornato a parlare dell'importanza del risparmio: «La mia preoccupazione è quella che sempre di più i risparmi italiani siano investiti in Italia». Tuttavia, il ministro ha voluto sottolineare di non aver parlato di Generali e del futuro della società con l'amministratore delegato del gruppo, Philippe Donnet: il manager ha accolto Salvini all'arrivo a Trieste, i due, poi, si sono seduti a fianco in prima fila per assistere alla presentazione del nuovo Hub tecnologico. E a chi gli ha chiesto se avesse chiesto a Donnet di fare marcia indietro sulla joint ventu-

re con Natixis, Salvini ha risposto: «No, non ne abbiamo parlato». E poi ha aggiunto: «Non commento dinamiche interne che tra pochi giorni vedranno evoluzioni assembleari e associative, quindi osservo e non tifo. Quello che posso dire da vicepresidente del Consiglio e da segretario della Lega è che credo sia meglio se il risparmio italiano rimanga a supporto dello sviluppo del Paese».

Una posizione largamente condivisa all'interno della maggioranza, nonostante la compagnia triestina abbia a più riprese spiegato che i risparmi degli italiani non sono a rischio e che anzi la creazione di un leader europeo da 1.900 miliardi di masse gestite dovrebbe aumentare l'afflusso di capitali verso la penisola. Lo stesso Donnet ha ribadito l'intenzione di aumentare l'acquisto di titoli di Stato italiani e nell'ultima asta a dieci anni, Generali ha coperto da sola l'11% dell'offerta: un investimento piccolo in termini assoluti - circa 400 milioni di euro -, ma significativo nel radicamento sul territorio. Così come i quasi 80 milioni che sono stati investiti su Palazzo Carciotti a Trieste, tra acquisto dell'immobile e la ristrutturazione che inizierà in accordo con la Soprintendenza.

Anche per questo, Salvini

ha poi aggiunto: «Non entro nelle dinamiche delle varie cordate, ma la mia preoccupazione è quella che sempre di più i risparmi italiani siano investiti in Italia. E non sempre, in passato, è stato così». Nel frattempo, a quanto si apprende, negli ultimi mesi, Nicolas Namias, amministratore delegato del colosso francese Bpce, che controlla Natixis, è stato più volte a Milano e Roma per definire i dettagli dell'accordo con Generali che potrà diventare vincolante solo alla fine delle interlocuzioni con i sindacati francesi - probabilmente a metà maggio, ma sicuramente dopo l'assemblea del Leone del 24 aprile.

Chi ci ha parlato, racconta che Namias abbia rivendicato la bontà di un «progetto che può creare un campione europeo», il primo «gruppo europeo» nell'asset management. Un colosso che garantirà la sovranità e che, visto da Parigi, avrà una governance «ben bilanciata».

Gli accordi, infatti, prevedono che per i primi 5 anni, Generali possa indicare l'amministratore delegato della joint venture. A ricoprire il ruolo sarebbe l'attuale ceo di Generali Investments Holding, Woody Bradford, che verrebbe automaticamente rinnovato per altri 5 anni in caso di raggiungimento di risultati in linea con il piano in-



Peso: 39%

dustriale della società. Generali Investments Holding esprimerebbe anche il vicepresidente, mentre deputy ceo e presidente spetterebbero a Natixis. Donnet, infine, spera che la notifica del golden power a Palazzo Chigi sia occasione per chiarire con il governo tutti i nodi dell'operazione. I francesi, dopo il lavoro diplomatico delle ulti-

me settimane, restano alla finestra. Anche perché molto dipenderà dall'esito dell'assemblea. La lista Caltagirone ha l'obiettivo di affossare l'operazione Natixis perché la ritiene dannosa per il Paese e poco profittevole per la compagnia - l'impatto sull'utile è stimato in 125 milioni di euro a partire dal 2030. —

L'ALLEANZA ITALO-FRANCESE

Assicurazioni e banca di investimento



L'ATTIVITÀ

Gestione di beni economici per ottenere il massimo rendimento

LA JOINT VENTURE (CLOSING NEL 2026)



● Gruppo: Generali

● Gruppo: BPCE

■ Italia

■ Francia

I NUMERI

1.900 miliardi di euro

Asset in gestione

9° posto nel mondo

4,1 miliardi di euro

Ricavi

1° posto in Europa

Fonte: Generali

L'ORGANIGRAMMA

Presidente

● Nicolas Namias

Ceo di BPCE

Vice Presidente

● Philippe Donnet

Ceo di Generali

Ceo

● Woody Bradford

Ceo di Generali Investments Holding

Vice Ceo

● Philippe Setbon

Ceo di Natixis Investment Managers

WITHUB



Peso: 39%

Gli enti valgono circa l'1% del capitale di Siena. Lovaglio: "Nessun impatto dai dazi ma la dimensione è importante"

Mps, via libera Bce all'aumento Dalle fondazioni ok a Mediobanca

L'OPERAZIONE

La Fondazione Mps e gli altri grandi enti di origine bancaria diventati azionisti del Monte dei Paschi in occasione dell'aumento di capitale del novembre 2022 sono orientate - secondo Radiocor - a votare a favore dell'ops su Mediobanca in occasione dell'assemblea straordinaria del prossimo 17 aprile che dovrà deliberare sulla delega per l'aumento di capitale a servizio dell'operazione. Sull'aumento di capitale - e le relative modifiche allo statuto - è arrivato intanto il via libera della Bce.

Un'indiscrezione che arriva poche ore dopo l'intervista con cui l'ad di Mps, Luigi Lovaglio a Cnbc ha ribadito che la situazione dei mercati dovuta ai dazi americani «non avrà impatti sulla nostra operazione» e rappresenta invece una conferma che «la dimensione è importante» e che serve una «diversificazione dei ricavi». Ieri *La Stampa* ha riferito di un piano - a lungo termine - di un terzo polo bancario che insieme

a Mps e Mediobanca possa abbracciare anche Banco Bpm.

Tornando alle fondazioni, invece, tre anni fa era stata proprio la Fondazione senese, guidata da Carlo Rossi, a farsi promotrice dell'intervento di alcune consorelle, tra le quali Fondazione Cariplo e Compagnia di San Paolo, per sostenere la conclusione positiva dell'aumento di capitale da 2,5 miliardi che rischiava di fallire per l'inoptato della quota privata. La Fondazione Mps negli ultimi anni ha apprezzato, in dichiarazioni pubbliche, il lavoro fatto e i risultati raggiunti dall'amministratore delegato della banca Luigi Lovaglio e il voto favorevole in assemblea si spiega soprattutto con la prospettiva del mantenimento della testa del potenziale terzo gruppo bancario italiano a Siena, uno scenario che sembrava impensabile fino a tre anni fa.

Nel caso delle altre due grandi Fondazioni socie di Rocca Salimbeni, invece, la valutazione è quella di dare una delega ampia all'ente di Palazzo Sansedoni che avrà quindi la facoltà di votare a favore dell'Ops anche per le con-

socie. Fondazione Mps, Cariplo e Compagnia di San Paolo versarono 10 milioni a testa nella ricapitalizzazione assieme ad un drappello di altri enti bancari: Cariparo e Crt (5 milioni a testa), CariCuneo (3 milioni), Fondazione Sardegna (3 milioni) e Forlì (1). In Toscana parteciparono anche le Fondazione Cassa Firenze (10 milioni), Lucca (7) e l'ente bancario di Pistoia e Pescia (3 milioni). Alcuni enti hanno nel frattempo liquidato la partecipazione. Il peso delle Fondazioni in termini percentuali vale poco più dell'1%, ma alcuni osservatori rilevano come si trovino in possibile conflitto d'interessi: le Fondazioni, infatti, sono vigilate dal Mef che è primo azionista di Mps con l'11,7% del capitale e sostenitore della scalata a Mediobanca.

Al netto di Glass Lewis, quasi tutti gli analisti e le agenzie di rating - così come il proxy advisor Iss - hanno criticato l'operazione contestandone il razionale industriale e finanziario, ma Lovaglio insiste: «Saremo più forti, avremo un livello di capitale più

elevato e una capacità di reagire più rapidamente» e potremo affrontare «molto meglio anche questo scenario avverso». In quest'ottica, il banchiere ha sottolineato che «quello che è importante è il rapporto di concambio che fino a pochi giorni fa stava mostrando che la nostra offerta è equa: secondo me, avvicinandoci all'operazione, sarà confermato».

Sempre sul fronte del rischio bancario, ieri, un portavoce della Commissione Ue ha confermato che Bruxelles ha chiesto al governo «maggiori informazioni sulla possibile applicazione della cosiddetta legislazione sul golden power» per quanto riguarda l'offerta di scambio avanzata da Unicredit su Banco Bpm. G. BAL. —



Palazzo Salimbeni a Siena, sede del Monte dei Paschi



Peso: 35%

Le Borse rimbalsano, Milano a +2,4% Wall Street inquieta resta sull'altalena

A Tokyo la seduta migliore dalla fine del Covid. Bene anche il resto dell'Asia. Ma la bufera non sembra ancora passata

di **NINO SUNSERI**



■ Non c'è pace sulle Borse. Nel corso della giornata qualche segno di schiarita arrivato dalla Casa Bianca aveva permesso alle piazze europee il rimbalzo dopo aver perso oltre il 15% nei tre giorni precedenti. In serata, invece, l'annuncio di **Donald Trump** di dazi al 104% contro la Cina ha gettato nello scoramento Wall Street. L'indice S&P 500 che era arrivato a guadagnare il 4% è tornato velocemente in negativo.

Eppure le premesse lasciavano sperare in una seduta di forte rialzo. Era stato lo stesso **Trump** a dare vigore ai mercati dichiarando che «anche la Cina vuole fare un accordo, ma non sa come avviarlo» e che «aspetta una chiamata». Purtroppo è arrivata solo una sportellata che ha spinto il capo della Casa Bianca ad alzare i toni.

Diversamente da Tokyo, con il premier giapponese **Shigeru Ishiba** che ha annunciato di aver «concordato» di «proseguire» le trattative sui dazi, e da Seul, con il

presidente ad interim **Han Duck-Soo** pronto a sedersi al tavolo. A frenare la caduta dei listini europei e a riportarli in territorio positivo erano state le dichiarazioni di alcuni membri dell'amministrazione Trump, indotti a mediare dopo il tracollo di Wall Street cominciato giovedì. Primo tra tutti il segretario al Tesoro, **Scott Bessent**. Gli effetti delle aperture al dialogo si sono subito fatti sentire. Il Nikkei ha chiuso a +6% rimediando un po' al crollo di lunedì (fino a -8%), l'Hang Seng di Hong Kong ha guadagnato l'1,5% dopo il calo più pesante dal 1987 così come Shanghai.

In Europa ha prevalso l'ottimismo. Lo Stoxx 600, che raggruppa le 600 maggiori capitalizzazioni di Borsa eu-



Peso:60%

ropee, è salito del 2,7%. Milano ha guadagnato il 2,44%, Parigi il 2,50%, Francoforte il 2,48%, l'Ftse 100 londinese del 2,71%. Un rimbalzo dopo il più grande calo degli ultimi cinque anni con l'inizio della pandemia. **Alexandre Baradez**, responsabile dell'analisi di mercato di Ig France, ha addirittura parlato di «una giornata di forte ripresa, la più grande dal 2022». Sull'onda di questo entusiasmo aveva ripreso fiato anche Wall Street prima di essere tramortita dall'annuncio di nuovi dazi.

«I mercati stanno mostrando alcuni primi segnali di stabilizzazione dopo l'incredibile crollo degli ultimi giorni», ha affermato **Jim Reid**, economista della Deutsche Bank. In attesa di conoscere la «risposta» Ue ai dazi, che dovrebbe essere presentata la prossima settimana, i titoli si muovono in ordine sparso.

Petrolio e gas restano in attesa mentre quelli legati a settori attualmente esenti dai dazi statunitensi, come i prodotti farmaceutici, continuano a fare affari. Oggi i titoli del settore sanitario hanno passeggiato in territorio positivo. A Londra, AstraZeneca ha guadagnato fino al 3,54% e GSK lo 0,7%. Alla Bor-

sa svizzera, Novartis ha guadagnato +1,74% e a Parigi quasi +2% per Sanofi e +7% Valneva. A Wall Street, nelle prime ore di contrattazioni Moderna è salita fino a +4,29% e Novavax a +3,44%. A Milano si è distinto il +2,24% di Recordati. Nel frattempo i prezzi del petrolio si sono mantenuti in equilibrio, dopo essere crollati bruscamente a seguito dell'offensiva commerciale trumpiana.

Il Brent del Mare del Nord quota 64,4 dollari al barile, mentre il suo equivalente statunitense, il Wti, era in rialzo dello 0,82% a 61,1 dollari al barile. Meno brillante la risposta sul gas che ha lasciato quasi il 4% a 35,5 euro/Mwh, restando sotto quota 40 euro per la quarta seduta consecutiva. Dopo aver toccato le quotazioni più basse dal 2021, i movimenti al ribasso sul greggio sono limitati anche dai colloqui sul nucleare tra Stati Uniti e Iran. **Trump** ha sorpreso ancora una volta gli analisti annunciando che Washington stava tenendo colloqui «diretti» con l'Iran sul suo programma nucleare. Ma «se l'Iran dovesse attenersi a posizioni considerate inaccettabili dagli Stati Uniti - il che è proba-

bile - questi ultimi probabilmente intensificherebbero la pressione» delle sanzioni, il che sarebbe un fattore nell'aumento dei prezzi del petrolio, spiegano gli analisti di Dnb markets.

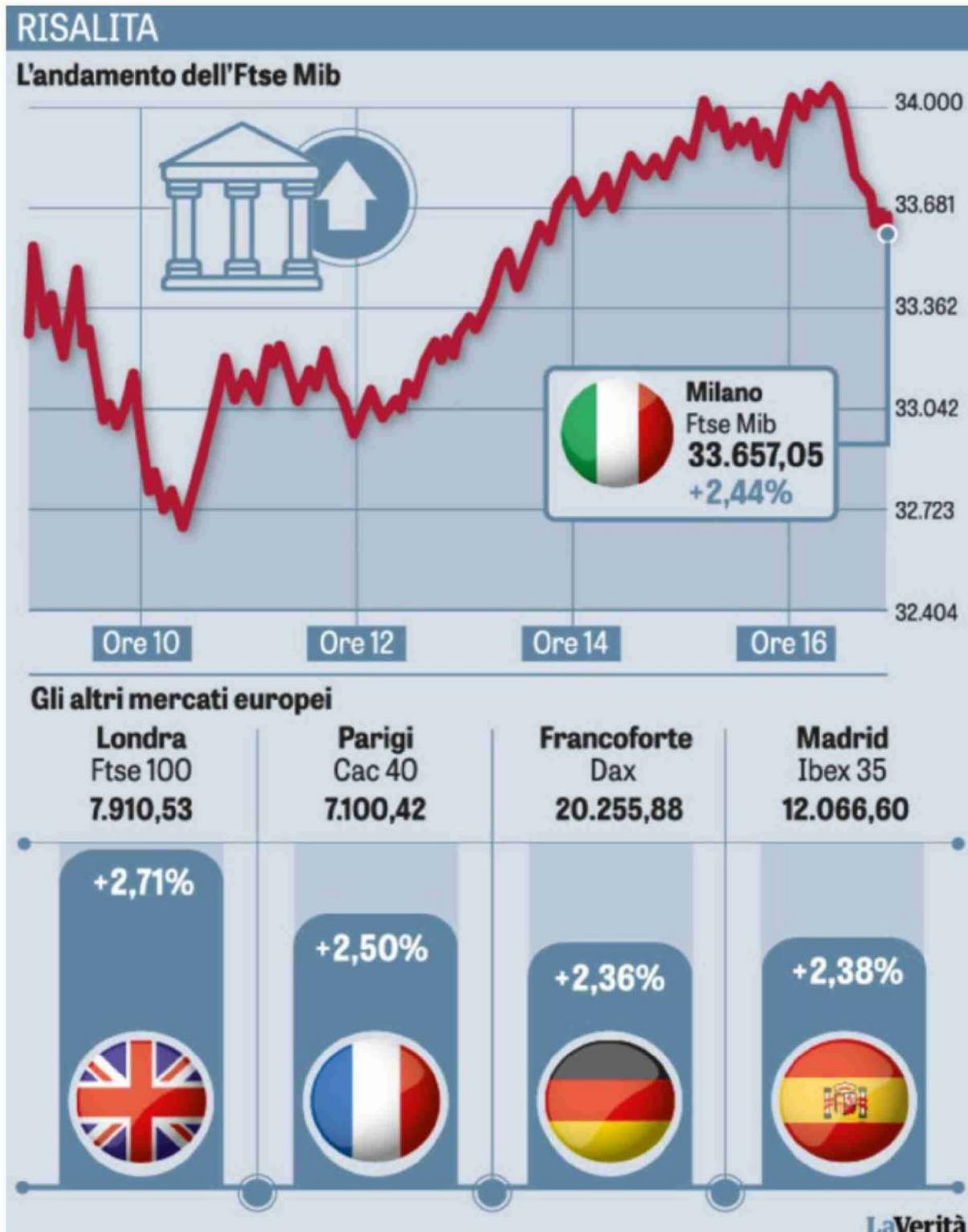
Con l'escalation della guerra commerciale tra Stati Uniti e Cina, «il rischio di recessione continua ad aumentare, il che offusca le prospettive della domanda globale di petrolio», ha affermato **Ole R. Hvalbye**, economista della società di analisi finanziaria Seb. Non per nulla i due Paesi sono tra i principali consumatori di «oro

nero» e la Cina ne è il maggiore importatore. A incertezza si somma altra incertezza. L'Opec+ potrebbe sospendere il piano di aumento della produzione ma sul prezzo inciderebbero anche le possibili nuove sanzioni statunitensi contro il Venezuela, senza contare che «molti nuovi pozzi petroliferi negli Stati Uniti non sono redditizi agli attuali prezzi del greggio», ha spiegato **Arne Lohmann Rasmussen** di Global risk management.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:60%



Peso:60%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

564-001-001

Visentin: se il sindacato rinnega i vecchi accordi niente rinnovo del contratto

Il leader Federmeccanica: inflazione restituita al 100%

L'intervista

di Rita Querzè

Fim Fiom e Uilm hanno dichiarato altre 8 ore di sciopero per il rinnovo del contratto: la richiesta è di 280 euro.

Richiamerete i sindacati al tavolo?

«Non siamo stati noi ad abbandonare il confronto — risponde il presidente di Federmeccanica Federico Visentin —. È stato il sindacato a scegliere la via del conflitto».

Il 28 marzo ha scioperato davvero solo il 19,6%?

«Sì, la media tra il 29,6% degli operai e il 5,5% degli impiegati».

L'Ilo dice che il potere d'acquisto degli italiani è diminuito dell'8,7% dal 2008.

«Per i metalmeccanici le cose stanno diversamente: rispetto al 2008 i salari hanno superato del 10% l'inflazione».

Per il sindacato il vostro modello contrattuale è una lotta, nel senso che non garantisce un aumento base.

«Primo, questo non è il modello di Federmeccanica e Assisistal ma anche di Fim, Fiom e Uilm. Tutti decidemmo che diventasse strutturale nel 2021».

Secondo?

«Il nostro è l'unico modello che garantisce il recupero pieno dell'inflazione. Nell'ultima tornata abbiamo pagato 310 euro. Non si tratta di una lotta ma di una certezza. È il sindacato, invece, che vorrebbe che noi scommettessimo su un

valore fisso dell'inflazione. Credo che il modello che abbiamo condiviso sia più giusto per tutti. Faccio notare tra l'altro che, a giugno, anche in assenza di rinnovo, garantiremo il recupero dell'inflazione del 2024 e 200 euro netti in welfare».

Potete andare oltre l'inflazione?

«Sì. Lo abbiamo proposto

attraverso il welfare e la revisione degli scatti di anzianità ad esempio. Penso al grande valore dell'assicurazione sulla non autosufficienza. Su questo possiamo confrontarci».

Ma il sindacato chiede aumenti sui minimi che vadano oltre l'inflazione...

«Questo non è possibile».

Veramente nella scorsa tornata contrattuale avete garantito fin dall'inizio 112 euro di aumento sui minimi.

«Certo, a fronte della revisione degli inquadramenti contrattuali, però».

Nulla in questa fase può essere «scambiato» per aumenti sui minimi garantiti?

«Abbiamo chiesto al sindacato di indicare strade. Non è arrivata nessuna proposta. Dovrebbe essere qualcosa in grado di generare maggiore produttività per tutte le imprese: non l'abbiamo trovato».

Il sindacato auspica la defiscalizzazione degli aumenti: su questo siete d'accordo?

«Sì. Ma allora perché non si vuole ragionare sugli aumenti in welfare in cui la detassazione è già assicurata?».

Un'azienda ha garantito un premio a chi non ha scioperato: lo trova corretto?

«Quell'azienda ha chiarito risolvendo la questione. Vorrei qui attenermi al merito del tema contrattuale senza scadere in polemiche. Sarebbe facile rivendicare per esempio il peggioramento delle condizioni economiche dovute ai dazi: non lo farò. Il punto è che le nostre aziende sono coerenti. Il sindacato vuole tornare indietro di 8 anni su un modello contrattuale che tutela fino in fondo le nostre persone. Noi vogliamo andare avanti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Federico Visentin, Federmeccanica



Peso: 24%

L'ASSE CON AIRBUS E THALES

Spazio, Leonardo all'Antitrust Ue Ma a pagare sono le pmi italiane

Sofia Fraschini

■ Il big europeo dello Spazio che potrebbe nascere dall'integrazione delle attività stellari di Airbus, Thales e Leonardo rischia di rimanere a terra. E di far fare all'Italia, con Leonardo, la «stampella» dei francesi, almeno finanziariamente.

Il progetto dei tre player - che oggi si presenteranno alla vicepresidente esecutiva della Commissione Ue Teresa Ribera, che è anche responsabile dell'Antitrust europea - nasce in salita per molte ragioni. Una su tutte, le difficoltà economiche in cui versa, ad esempio, la divisione spaziale di Airbus. Leonardo e Thales - guidate dai

ceo Roberto Cingolani (nella foto) e Patrice Caine - sono già alleate nelle attività spaziali attraverso Telespazio e Thales Alenia Space, mentre Airbus - guidata dal ceo Guillaume Faury - ha in corso un piano di riorganizzazione per l'andamento negativo del business dei satelliti per le comunicazioni.

Guardando ai numeri, la situazione di complica. Nel 2024, il settore spaziale di Airbus ha affrontato significative difficoltà: Airbus Defence and Space ha registrato un ebit adjusted (utile operativo rettificato) di -566 milioni, in netto peggioramento rispetto

ai 229 milioni del 2023, dopo 1,3 miliardi di oneri finanziari nel settore spazio e una re-

visione dei programmi. Quanto a Thales Alenia Space, joint venture tra Thales (67%) e Alenia (33%), se i conti 2024 sono in crescita, preoccupa il piano della capogruppo che prevede la soppressione di 1.237 posti di lavoro in Europa tra gli 8.600 dipendenti della sua filiale spaziale Thales Alenia Space (Tas).

Fare massa critica, si potrebbe obiettare, potrebbe aiutare. Ma l'Italia, su questo fronte può correre da sola e, come anticipato da *il Giornale*, il progetto spaziale che sarà presentato oggi alla commissaria Ue rischia di compromettere il sistema italiano delle pmi - circa 400 imprese per 3 miliardi di fatturato - marginalizzando, e cancel-

lando, il cuore della filiera spaziale nazionale.

Una fusione su scala così ampia potrebbe creare un attore "dominante" che lascerebbe a secco di commesse tutto il comparto. Un salto dimensionale in cui l'Italia andrebbe dunque a perdere sotto diversi punti di vista, compreso il reale governo che Leonardo potrà avere con due player francesi.



Peso:16%

Le istruzioni dell'Inail sulle procedure di accertamento dei premi assicurativi non versati

Ispezioni, la prescrizione scorre

Durante i controlli non si ferma la decorrenza dei termini

DI DANIELE CIRIOLI

L'ispezione non stoppa la prescrizione dei premi dovuti all'Inail. Infatti, durante l'intera durata dell'accertamento, continua a decorrere l'ordinario termine di prescrizione, pari a cinque anni. Pertanto, anche il verbale di primo accesso ispettivo non ha efficacia sospensiva. A precisarlo è l'Inail nella circolare n. 26/2025, con il placet del ministero del lavoro, che cambia l'attuale orientamento in materia. L'atto idoneo a interrompere il decorso della prescrizione è il verbale di accertamento e notificazione, anche se privo dei dettagli del credito (premi e sanzioni).

Il termine di prescrizione. La circolare riassume la disciplina sulla prescrizione dei crediti, a titolo di premi e accessori di competenza dell'Inail, alla luce degli orientamenti giurisprudenziali consolidati. Il fine è quello di garantire uniformità di comportamento negli accertamenti ispettivi. L'Inail ricorda, prima di tutto e in via di principio, che l'azione per riscuotere i premi di assicura-

zione, nonché le altre somme dovute dai datori di lavoro si prescrive nel termine di cinque anni dal giorno in cui se ne doveva eseguire il pagamento. Ai fini del calcolo della prescrizione si considera il termine di scadenza del pagamento del premio in autoliquidazione (16 febbraio), mentre non rileva il termine di presentazione delle denunce delle retribuzioni (28 febbraio). Eventuali difficoltà o ostacoli all'esercizio del diritto di credito da parte dell'Inail, come la particolare complessità degli accertamenti, non hanno effetto interruttivo al decorso della prescrizione che, pertanto, non resta sospesa per tutta la durata di un accertamento ispettivo.

Gli atti interruttivi. In base al codice civile (art. 2943, comma 4), spiega sempre l'Inail, la prescrizione è interrotta da ogni atto che valga a costituire in mora il debitore. Pertanto, l'interruzione c'è in presenza di un verbale di accertamento, il quale ha i requisiti di atto di messa in mora. In esso, infatti, è palesata per iscritto l'inequivocabile vo-

lontà del titolare del credito (Inail) di far valere il proprio diritto nei confronti del soggetto destinatario nel verbale. Ai fini della messa in mora, aggiunge l'Inail, la giurisprudenza non ritiene necessario adottare formule solenni, né di quantificare il credito, che può anche essere non determinato ma solo determinabile.

Il verbale di accesso. Il verbale di primo accesso è l'atto che, a conclusione delle attività di verifica compiute nel corso del primo accesso ispettivo, deve essere rilasciato al datore di lavoro o alla persona che è presente all'ispezione. Ha una funzione prodromica all'attività accertativa e non esprime la chiara volontà di far valere un credito dell'Inail, poiché gli elementi per la quantificazione del credito sono individuati nel successivo «verbale unico di accertamento», notificato al termine dell'accertamento. Ne consegue, spiega infine l'Inail modificando le attuali istruzioni (risalenti alla circolare n. 1/1999), che tale verbale di primo accesso non interrompe la prescrizione.



Peso:33%

IDATI DEL RAPPORTO 2024 DELL'INL

Irregolare il 93% delle aziende ispezionate

DI CARLA DE LELLIS

Le ispezioni Inail restano in testa per tasso d'irregolarità, rispetto a Inps e Inl. Nell'anno 2024, infatti, sono diminuite dell'1% risultando irregolari il 93% delle ispezioni (7.197) sul totale di 7.735 eseguite. L'Inps ha fatto meglio: calo del 2%, con un tasso d'irregolarità dell'82% (7.952) sul totale di 9.701 ispezioni eseguite. È andata peggio all'Inl: il tasso d'irregolarità è salito al 72%, in aumento del 2% (65.096) sul totale di 90.831 ispezioni eseguite. I dati arrivano dalla relazione annuale dell'Inl sull'attività di vigilanza dell'anno 2024.

Ispezioni in aumento. Gli accessi ispettivi in totale (personale Inl, compresi Carabinieri, Inps e Inail), pari a 158.069, sono stati superiori del 42% rispetto a quelli effettuati nell'anno precedente 2023, pari a 111.281. Nei controlli avviati sono inclusi 12.988 verifiche e accertamenti. Nel complesso, tutti i controlli sono aumentati: Inl, più 59% rispetto al 2023 (81.436); Inps, più 5% rispetto al 2023 (9.202); Inail, meno 12% rispetto al 2023 (7.009).

Il tasso d'irregolarità. Il report dell'Inl indica, ancora, che sono stati accertati illeciti in 80.245 ispezioni, con un tasso di irregolarità pari al 74% (è lo stesso del 2023). Il tasso d'irregolarità riscontrato nelle ispezioni condotte dall'Inl, tuttavia, ha visto un incremento del 2% rispetto all'anno precedente; quello relativo ai controlli dell'Inps, invece, ha subito il decremento di 2 punti percentuali; come pure quello concernente la vigilanza dell'Inail che ha registrato un ribasso di 1 punto percentuale. A fine attività di vigilanza, aggiunge il rapporto Inl, sono stati accertati contributi previdenziali non versati per un importo superiore a 200 milioni di euro (147,600 mln nel 2023) e premi assicurativi non versati per circa 20 milioni di euro. Edilizia (11,907 mln), industria (4,680 mln) e terziario (3,168 mln di euro) restano i comparti con maggiore importo di premi contestati dall'Inail.

© Riproduzione riservata



Peso:15%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

564-001-001

Antitrust, multa da 20 milioni di euro per le biglietterie del Colosseo

Maxi multa dell'Antitrust ai servizi di Biglietteria Parco Archeologico del Colosseo per la prolungata indisponibilità di biglietti di accesso all'area, anche a causa dell'accaparramento tramite bot e altri strumenti automatizzati. L'Autorità garante

ha sanzionato per quasi 20 milioni di euro la Società Cooperativa Culture (CoopCulture) e gli

operatori turistici Tigtets International, GetYourGuide Deutschland, Walks, Italy With Family, City Wonders Limited e Musement. L'istruttoria era stata avviata a luglio 2023 dopo che l'Antitrust aveva raccolto vari elementi informativi che evidenziavano la sostanziale impossibilità di acquistare online biglietti per l'ingresso al Parco Archeologico del Colosseo.



Peso:6%



IL PUNTO

di ROSARIA AMATO

Ania avverte "Troppi rinvii sulle polizze"

La proroga per noi era meglio non farla ma ne capiamo le ragioni». Persino l'Ania, l'associazione delle imprese assicuratrici, prende atto dell'opportunità del rinvio dell'obbligo per le aziende di assicurarsi contro le catastrofi naturali. La proroga «consente alla fascia maggiormente esposta - di micro e piccole e medie imprese - di mettere in sicurezza le loro attività», argomenta il presidente dell'Ania Giovanni Liverani, in audizione alla Commissione Ambiente della Camera, per la conversione del decreto legge che prevede le polizze sui rischi

catastrofali. Rinviare però, osserva Liverani, «crea incertezza sull'effettiva volontà del governo di realizzare questo sistema protettivo». In altre parole, il messaggio che potrebbe passare è che l'Italia rimane il Paese dove si può contare sulle proroghe infinite. E le imprese, quindi, potrebbero pensare di poter continuare a contare sulle misure straordinarie del governo, in caso di terremoti, inondazioni o altre catastrofi naturali.

Una speranza troppo costosa da alimentare: a fronte del 40% degli edifici in zone a rischio sismica media o elevata, e

dell'80% del patrimonio edilizio in zone a significativo rischio idrogeologico, ricorda l'Ania, «solo il 6% delle famiglie e il 5% delle imprese è assicurato contro le calamità naturali». Ecco perché l'Ania chiede al governo e al Parlamento almeno di non modificare in alcun modo l'impianto normativo del provvedimento.



Peso: 11%

PUBBLICO IMPIEGO

Cgil all'attacco sul turn over: «Sbloccare i fondi accessori»

La Fp Cgil torna all'attacco del Governo sul pubblico impiego. La nuova occasione è fornita al sindacato dalla circolare 8/2025 della Ragioneria generale (si veda Sole 24 Ore di ieri) che fissa le direttive del taglio del 25% al turn over introdotto per la Pa centrale dall'ultima legge di bilancio, dettagliando l'elenco di una platea che fra le altre realtà comprende gli enti di regolazione dell'attività economica come Aifa, Agea e Agid, gli enti produttori di servizi tecnici ed economici come agenzia delle Entrate-Riscossione, Enit e Ice e le autorità indipendenti. Fuori dal raggio d'azione, invece, oltre a regioni ed enti locali ci sono anche le società strumentali, precisano le istruzioni della Ragioneria.

Ma alla Cgil non va giù il cuore della norma, che per comprimere la spesa pubblica aziona il freno sulle assunzioni, al momento solo per quest'anno. «Ancora una volta si conferma la teoria del Governo secondo cui i dipendenti pubblici sono come le offerte al supermer-

cato - tuona il segretario nazionale della Fp Cgil Florindo Oliverio -: ne sostituisci tre al prezzo di due». Nel mirino anche la regola che consente di dedicare i risparmi aggiuntivi all'ampliamento dei fondi accessori, con un incentivo indiretto ad assumere meno per rinforzare un po' le buste paga di chi già lavora nella Pa. «Per sbloccare questi fondi occorrerebbe cancellare definitivamente la norma che ne fissa i tetti alla consistenza del 2016», dice la Cgil rilanciando una richiesta avanzata anche dagli enti locali che nella conversione del Dl Pa potrebbero incontrare una prima apertura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 6%

Circolare

Prescrizione premi Inail non interrotta dal verbale di primo accesso

Necessario il verbale unico di accertamento e notificazione

Antonella Iacopini

Il termine prescrizione dei premi di cui l'Inail è creditore verso datori di lavoro e altri soggetti si computa a ritroso a partire dalla data di notifica del verbale unico di accertamento e notificazione. Con la circolare 26/2025, l'Inail fornisce indicazioni operative per l'attività ispettiva, modificando, in parte, il proprio precedente orientamento, conformandosi alle numerose decisioni giurisprudenziali in materia.

Di norma, l'azione per riscuotere le somme dovute all'istituto assicuratore si prescrive nel termine di cinque anni dal giorno in cui si avrebbe dovuto eseguire il pagamento. Tuttavia, il termine di prescrizione può

essere interrotto da atti stragiudiziali che valgano a costituire in mora il debitore. È il caso del verbale di accertamento e notificazione: dalla data dello stesso, l'Inail può chiedere il pagamento di quanto dovuto nei cinque anni precedenti.

Con riferimento all'attività ispettiva in materia assicurativa, il decorso della prescrizione non rimane sospeso per l'intera durata dell'accertamento. Solo il verbale unico di accertamento e notificazione risulta idoneo atto interruttivo, in quanto presenta il contenuto di un atto di messa in mora, manifestando per iscritto l'inequivocabile volontà del titolare del credito di far valere il proprio diritto nei confronti del soggetto indicato nel verbale stesso. Il verbale, anche se non contiene la misura pre-

cisa del credito, è idoneo a interrompere la prescrizione e a costituire in mora il datore di lavoro, purché siano esplicitati la motivazione del credito vantato e gli elementi per la sua determinabilità da parte del datore di lavoro stesso (si vedano le circolari Inail 32/1996 e 1/1999). Il verbale unico interrompe il termine prescrizione anche del credito per le sanzioni civili a essi collegate.

Invece non sono idonei a interrompere la prescrizione il verbale di primo accesso, redatto e rilasciato a conclusione delle attività di verifica compiute nel corso del primo accesso ispettivo come previsto dall'articolo 13, comma 1, del Dlgs 124/2004, e i verbali emessi da altri enti (ad esempio, dalla Guardia di Finanza) e trasmessi all'Inail.

Infatti il verbale di primo accesso non esprime la chiara volontà di far valere un credito dell'Inail per premi e accessori, non contenendo gli elementi per la sua quantificazione. In tal senso si devono ritenere superate le indicazioni a riguardo contenute nella circolare 1/1999.

Quanto ai verbali emessi da altri enti, anche se gli elementi acquisiti in sede di accertamenti ispettivi sono utilizzabili dall'istituto assicurativo, gli stessi non interrompono i termini di prescrizione relativi ai premi dovuti e non versati all'istituto, in quanto non viene esplicitata la pretesa e l'intimazione o la richiesta di adempimento, idonea a manifestare l'inequivocabile volontà del titolare del credito a far valere il proprio diritto con l'effetto sostanziale

di costituirlo in mora. Qualora vi siano già tutti gli elementi necessari per la determinazione del credito, tali accertamenti devono essere tempestivamente liquidati dalla sede Inail di riferimento, fermo restando che il termine prescrizione decorrerà dal provvedimento.

Diversamente, se ai fini della liquidazione siano necessari elementi integrativi e risultino possibili premi evasi a rischio di prescrizione, qualora non occorra assegnare un incarico ispettivo finalizzato, le sedi possono notificare ai datori di lavoro gli estremi del verbale ricevuto, manifestando la volontà di chiedere i premi dovuti e riservandosi di comunicare successivamente l'esatta quantificazione di essi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le considerazioni espresse non impegnano l'amministrazione di appartenenza

Le particolarità

Complessità irrilevante

È irrilevante la complessità degli accertamenti da parte degli organi ispettivi ai fini del decorso della prescrizione, posto che i casi di sospensione sono tassativamente indicati negli articoli 2941 e 2942 del Codice civile

Sospensioni

Al fine della decorrenza dei termini prescrizione, si deve considerare anche quanto previsto sulle cause speciali di sospensione introdotte dal legislatore tra le misure emergenziali da Covid-19 (nota Inail 9970/2021)



Peso: 19%

LA CRISI DELL'AUTO

Stellantis mai così giù dal 1956

Zapponini a pagina 15

CRISI STELLANTIS

Il rapporto Fim-Cisl conferma il crollo del comparto meccanico nel 2024

L'auto italiana torna agli anni '50

Lo scorso anno prodotte 109.900 unità (-35,5%) come 69 anni fa

GIANLUCA ZAPPONINI

••• L'auto italiana, o meglio quel che ne rimane, torna al 1956, quando non c'era ancora l'Autostrada del sole e gli italiani, quelli che ancora dovevano scegliere tra una lavatrice o una Fiat 500, giravano in bicicletta, Lambretta o Vespa. O coi mezzi pubblici. Gli ultimi dati sulle immatricolazioni di Stellantis raccontano una lenta discesa agli inferi. Sarebbe bello pensare che ci fosse un biglietto di ritorno, ma al momento bisogna accontentarsi di una pia speranza. I numeri, infatti, sono di quelli indigesti. Nei primi tre mesi del 2025 la produzione del costruttore franco-italiano, erede di quella Fiat che mise in movimento un Paese, è risultata in forte peggioramento rispetto allo stesso periodo del 2024 che era già stato «un anno nero». Tra auto e furgoni commerciali, secondo i calcoli della Fim-Cisl, sono state prodotte 109.900 unità, con un calo del 35,5% su base annua. Per trovare

un dato così basso bisogna risalire al 1956, 69 anni fa. «Tutti gli stabilimenti di auto e veicoli commerciali sono in rosso e i dazi aggraveranno ulteriormente la situazione», ha sentenziato Ferdinando Uliano, segretario generale dei metalmeccanici del sindacato bianco. Proprio il report trimestrale della Cisl fornisce la fotografia del totale stallo degli stabilimenti italiani del gruppo: le auto prodotte tra gennaio e marzo sono state 60.533 (-42,5%), i veicoli commerciali 49.367 (-24,2%). L'impianto di Melfi è quello che ha fatto registrare il rallentamento peggiore, con una flessione del 64,6% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, se si esclude il dato drammatico di Modena, dove si sono sfornate appena 30 Maserati con un tracollo del 71%. Quanto ai marchi, Fiat segna un -6,3% rispetto al primo trimestre 2024, Lancia a -77%, Citroen -9,4%. Certo, durante la sua audizione alla Camera dello scorso 19 marzo, il presidente John Elkann aveva parlato di un 2025 come «un altro anno difficile», spiegando che «il mercato Italia nei primi

due mesi è in contrazione del 7% rispetto allo stesso periodo dello scorso anno» e che dal 2026 «si prevede un aumento della produzione grazie al lancio di 10 nuovi aggiornamenti di prodotto nelle fabbriche italiane i cui livelli produttivi dipenderanno dal mercato e da fattori esterni come i dazi». Già, i dazi. Perché va detto che i numeri diffusi ieri dalla Fim Cisl sono al netto della bordata rinfilata dagli Stati Uniti all'Europa. Si salva solo la Panda, che regge i volumi produttivi di Pomigliano con circa 30mila unità prodotte nel trimestre su 37.097 auto prodotte nello stabilimento campano (-37%). Dato che rappresenta il 61% della produzione totale di auto di Stellantis in Italia nel primo trimestre.



Peso: 1-1%, 15-24%

IL CASO, SEGNALATO DA UN ESPERTO D'INFORMATICA, ORA SOTTO LALENTE DELLA PROCURA CAPITOLINA

Contatti privati delle alte cariche in vendita online a 50 euro, parte l'indagine

Roma

Ora del caso si occuperà la Procura di Roma, che ieri ha aperto un procedimento (al momento senza indagati o ipotesi di reato) sul caso partito dalla denuncia di un informatico che ha rivelato come su piattaforme online siano presenti i numeri di telefono personali delle massime cariche dello Stato, a cominciare da quelli del presidente della Repubblica Sergio Mattarella e della presidente del Consiglio Giorgia Meloni. E pare che si potessero comprare a 50 euro.

In Procura è arrivata una prima informativa del Centro nazionale anticrimine informatico per la protezione delle infrastrutture critiche (Cnaipic) della Polizia Postale. Gli inquirenti, in questa primissima fase, stanno cercando di risalire a possibili soggetti eventualmente collegati ad aziende che avrebbero raccolto i dati, per capire la liceità dell'acquisizione delle informazioni personali.

Sulla vicenda - anticipata ieri mattina dal *Fatto quotidiano* - è al lavoro anche il Garante della privacy, che ha aperto un'istruttoria. L'Authority ha aperto il fascicolo inviando una richiesta di informazioni a *Lusha Systems*, una società statunitense che offre alle aziende informa-

vare o verificare, tra gli altri, indirizzi e-mail e numeri di telefono fisso e mobile. La società ha nel suo *core business* la vendita di recapiti anche telefonici di dubbia provenienza anche di persone che vivono in Italia, inclusi quelli di rappresentanti di spicco delle istituzioni. «La piattaforma - fa sapere il Garante - risulta accessibile anche dall'Italia e i suoi servizi sono offerti anche ad utenti che si collegano dall'Italia». Inoltre, la presenza di dati di persone che vivono in Italia nel database di Lusha «è confermata dalle segnalazioni giunte all'Autorità - prosegue - in cui si lamenta la ricezione di chiamate promozionali e commerciali indesiderate, effettuate grazie a dati ricavati dai servizi resi disponibili dalla società americana».

A svelare il meccanismo, che potrebbe avere vari profili di illiceità, è stato l'esperto di informatica Andrea Mavilla. Secondo quanto accertato finora, per poche decine di euro è

possibile ottenere, online, le utenze telefoniche di ministri e personalità pubbliche. È possibile mettere le mani anche sulle utenze private, ossia quelle utilizzate non per attività isti-

tuzionali, ma personali. Online sarebbero accessibili, oltre quelli del capo dello Stato e della premier, i numeri del capo del Viminale, Matteo Piantedosi o del numero uno della Difesa, Guido Crosetto.

Secondo Mavilla per arrivare a questi dati sensibili non è necessario effettuare accessi nel *dark web* o in strutture particolarmente complesse, ma bastano semplici ricerche su internet.

Sarebbero almeno otto le piattaforme dalle quali è possibile ottenere questo tipo di dati e informazioni. Si tratta dei cosiddetti portali di *lead generation*, aree online progettate per raccogliere contatti qualificati (lead) interessati a determinati prodotti o servizi, che poi vengono trasmessi o venduti ad aziende che vogliono entrare in contatto con quei potenziali clienti. E nelle lunghe liste di clienti ci sarebbero anche i 2.125 contatti della Presidenza del Consiglio, degli oltre 13mila dipendenti (ed ex) del ministero della Giustizia, così come i dipendenti del Viminale, Difesa e Inps. (A. Guer.)

RIPRODUZIONE RISERVATA

Tra i numeri di cellulare, quelli di Mattarella e Meloni. Il Garante della privacy chiede chiarimenti a una società Usa



Peso: 17%

Privacy, Garante indaga su società Usa: vende i dati

Il Garante per la protezione dei dati personali ha aperto un'istruttoria, inviando una richiesta di informazioni a Lusha Systems, una società statunitense che tramite la sua piattaforma online offre alle aziende informazioni "arricchite" per trovare o verificare, tra gli altri, indirizzi e-mail e numeri di telefono fisso e mobile. La società - si piega in una nota del Garante - vende recapiti anche telefonici di dubbia provenienza anche di persone che vivono in Italia, inclusi quelli di rappresentanti di spicco delle Istituzioni. «L'Autorità - si legge in una nota - considerati i

potenziali rischi anche per le persone che vivono in Italia, ha chiesto a Lusha di trasmettere, entro venti giorni, una serie di informazioni. La società dovrà specificare quanti siano i dati di persone che vivono in Italia raccolti o trattati e chiarire le modalità di raccolta».



Peso: 3%

AVVISI • Cybersecurity Agenzia nazionale

“Non erano formali”: così l’Acn ha deciso di ignorare gli alert

I fatti certi sono due. Da un lato Andrea Mavilla, quando ha cercato di avvertire l’Agenzia per la Cybersecurity nazionale di aver trovato online i numeri di telefono di decine di dipendenti, non l’ha fatto utilizzando lo sportello telematico dell’Acn, quello con l’intestazione “Fai una segnalazione”, quindi non ha seguito la via formale prevista. Il secondo è che ci ha provato in altri modi (incluso un commento sulla bacheca LinkedIn sulla quale s’è sentito rispondere che si trattava di una “bufala”).

Il 17 marzo scrive al Capo della Divisione “Gestione Rischio Nazionale Capacità Cyber e Collaborazioni”: “Desidero segnalare una criticità riguardante la sicurezza dei dati dei dipendenti dell’Agenzia per la Cybersecurity Nazionale. Attualmente, numerosi dati sensibili del personale Acn, tra cui nomi, ruoli, email aziendali e personali, numeri di telefono e dettagli professionali, risultano pubblicamente accessibili online. Per motivi di tempo, Le riporto solo alcuni esempi, ma l’elenco è molto più ampio e facilmente reperibile.

Questa esposizione rappresenta un serio rischio per la sicurezza dell’Agenzia e dei suoi dipendenti, esponendoli ad attacchi mirati come *phishing* e *social engineering*. Violazioni della privacy e possibile utilizzo improprio dei dati personali. Danni reputazionali e criticità in termini di conformità normativa. Suggestisco un’analisi immediata della situazione per identificare le fonti di questa esposizione e adottare le necessarie contromisure. Resto a disposizione per approfondimenti”.

Scrive anche a un indirizzo di segreteria che ritiene riconducibile al direttore Bruno Frattasi (fonti interne all’Acn sostengono che però Frattasi non abbia ricevuto nulla).

Il *Fatto* ha potuto verificare che alcuni dei numeri reperiti da Mavilla sono effettiva-

mente nella disponibilità di dipendenti della Acn, a partire da quello di chi riveste il ruolo di Head of National Cyber Risk Management Division. Che in quelle ore Mavilla ha anche contattato, proprio sul numero trovato online, ma senza ottenere risultati. Se qualcuno gli avesse dato ascolto avrebbe probabilmen-

te scoperto quel che all’Acn non aveva ancora detto e che il *Fatto* ha rivelato ieri: online Mavilla aveva recuperato persino il numero personale del presidente della Repubblica Sergio Mattarella, e della premier Giorgia Meloni o del ministro dell’Interno Matteo Piantedosi (anch’egli contattato da Mavilla, senza ricevere risposte come prevedibile e comprensibile, anche se fonti del Viminale non escludono che, proprio in virtù di quel messaggio, si sia poi mossa la Polizia Postale). Il punto, fanno sapere fonti vicine all’Acn, è che sin da subito la lettura delle segnalazioni di Mavilla, dal quale si aspettavano una segnalazione formale e quindi non ritenevano una fonte, è stata univoca: non aveva trovato alcun database, bensì informazioni compilate in modo manuale, frutto di accesso a un sistema di aggregatori di dati. Non aveva comunque segnalato un attacco informatico né un pericolo immediato. I telefoni di cui aveva dato notizia, infine, erano quelli privati e non quelli utilizzati per lavorare.

te scoperto quel che all’Acn non aveva ancora detto e che il *Fatto* ha rivelato ieri: online Mavilla aveva recuperato persino il numero personale del presidente della Repubblica Sergio Mattarella, e della premier Giorgia Meloni o del ministro dell’Interno Matteo Piantedosi (anch’egli contattato da Mavilla, senza ricevere risposte come prevedibile e comprensibile, anche se fonti del Viminale non escludono che, proprio in virtù di quel messaggio, si sia poi mossa la Polizia Postale). Il punto, fanno sapere fonti vicine all’Acn, è che sin da subito la lettura delle segnalazioni di Mavilla, dal quale si aspettavano una segnalazione formale e quindi non ritenevano una fonte, è stata univoca: non aveva trovato alcun database, bensì informazioni compilate in modo manuale, frutto di accesso a un sistema di aggregatori di dati. Non aveva comunque segnalato un attacco informatico né un pericolo immediato. I telefoni di cui aveva dato notizia, infine, erano quelli privati e non quelli utilizzati per lavorare.



Peso: 45%

Certo, se l'avessero contattato, avrebbero poi potuto allertare il Garante della Privacy o la Polizia Postale o la Procura, scoprendo la presenza in rete dei numeri di Mattarella, Meloni, e dei ministri Piantedosi e Crosetto. Istituzioni che poi si sono effettivamente attivate. Ma non per impulso della Acn.

G. CAV. E A. MASS.

INFORMATICO
 MAVILLA
 NON È STATO
 PRESO
 SUL SERIO

**RENZI CONTRO
 FRATTASI:
 "ORA LASCI"**



"A PROPOSITO di influencer: vi ricordate quando ho scritto che siamo diventati un Paese groviera perché il Sottosegretario Mantovano ha preteso di nominare alla guida dell'autorità Cyber un prefetto digiuno di esperienza tecnologica, premiato solo perché suo amico? Bene. Oggi "Il Fatto Quotidiano" – non propriamente la mia lettura preferita – dimostra come i numeri di telefono delle autorità italiane siano reperibili liberamente su Internet". Lo ha scritto Matteo Renzi nella sua ultima e-news. "E l'autorità cyber che fa? Assume a più non posso ma non riesce a controllare nulla Perché quando scegli sulla base dell'amichettismo e non del merito finisce che siamo tutti più a rischio. Spero che il prefetto Frattasi, brava persona ma non adatta a guidare la cybersicurezza, lasci subito l'incarico e al suo posto vada uno come Nicola Gratteri", conclude il leader di Iv



Peso:45%

L'ALTRO CASO

Praga, attacco hacker agli account governativi

Sul profilo X del premier ceco post (falsi) su attacchi russi e sanzioni anti dazi

● L'account del social X del premier ceco Petr Fiala è stato attaccato ieri da hacker. Lo ha confermato alla tv ct24 la portavoce del governo Lucie Jesatkova. Sul profilo di Fiala sono apparsi post falsi. Uno di questi faceva riferimento a un presunto attacco russo a «unità ceche vicino al confine con Kaliningrad». Un altro post, nel frattempo scomparso, riguardava la presunta preparazione di sanzioni da parte della Repubblica Ceca contro i dazi Usa. Un post falso è apparso anche sull'account della coalizione governativa. «Stiamo collaborando attivamente con la polizia ceca per indagare su questo incidente e identificare i colpevoli», ha detto Fiala. Gli account erano dotati di autenticazione a due fattori e di altre funzioni di sicurezza avanzate.



Peso: 6%

Videosorveglianza, regole o l'hotel paga la sanzione

Scatta una pesante sanzione per l'esercente che installa telecamere nella sua struttura ricettiva senza accordi sindacali, cartelli informativi e autorizzazioni, violando le norme sui diritti dei lavoratori e il loro diritto alla riservatezza. Il Garante per la protezione dei dati personali con provvedimento 772/2024 ha imposto la rimozione immediata delle telecamere illegittime e l'adeguamento del sistema tecnologico alle normative sanzionando pesantemente l'esercente. Le violazioni contestate includono telecamere posizionate in spogliatoi e aree relax, senza finalità legittime, la mancanza di informative chiare ai dipendenti, in violazione dell'art. 13 GDPR e l'assenza di un accordo sindacale o della autorizzazione dell'Ispettorato del lavoro, richiesti dall'art. 4 dello Statuto lavoratori. La normativa impone che la videosorveglianza sia lecita, trasparente e proporzionata. L'uso scorretto può portare sanzioni pesanti e conseguenze anche penali. Il messaggio del Garante è chiaro. Senza regole il rischio di sanzioni è molto alto: nel caso in esame, 40 mila € di multa.

Stefano Manzelli

© Riproduzione riservata



Peso:9%

Polizia e cyber sicurezza «Una lotta all'avanguardia contro i criminali digitali»

Il dirigente della Postale Cristiano Leggeri: ma il rischio zero non esiste
«Siamo passati in pochi anni da 10mila a 60mila incursioni informatiche»

di **Beppe Boni**



Nello scenario in chiaroscuro della frontiera digitale ci sono criminali e terroristi che non utilizzano bombe e fucili ma il computer. Da qui la necessità di contrastare le minacce alle infrastrutture e intensificare la difesa dagli attacchi hacker. È uno dei temi in agenda alla cerimonia del 173° anniversario della Polizia domani a Roma. Uno degli esperti è Cristiano Leggeri, dirigente della Polizia di Stato, direttore per la Postale della III Divisione e del Centro nazionale anticrimine informatico a protezione delle infrastrutture critiche.

Da dove provengono le minacce cyber?

«Gli attacchi hanno diverse matrici. Possono fare capo alla criminalità con fini estorsivi, ma anche a gruppi sponsorizzati da Stati con finalità di spionaggio. Quella cibernetica è una minaccia multilivello. Nel conflitto ucraino le prime avvisaglie sono arrivate via cyber».

È la nuova emergenza.

«Le guerre ibride si combattono anche così. Da quando sono in corso i conflitti in Medio Oriente e in Ucraina riscontriamo evidenze di un aumento globale di minacce che hanno origine prevalentemente da Russia, Iran e Cina».

Come si sviluppano?

«Sono azioni di diversa natura e profondità effettuate da una criminalità al servizio di enti statali. Agisce usando le minacce come av-

vertimento o mettendo in atto minacce avanzate per acquisire informazioni industriali, energetiche o militari. È spionaggio teso ad appropriarsi di un bene prezioso: dati e informazioni».

L'Italia ha subito raid di questo genere?

«Ne sono stati sventati parecchi, pur di matrice ignota, alle strutture sanitarie, dei trasporti, degli enti pubblici».

Le istituzioni italiane dispongono di uno scudo efficace?

«La nostra sicurezza cibernetica è all'avanguardia anche se il rischio zero non esiste. L'Italia dispone del Centro contro il crimine informatico che dirigo e collabora con la Direzione nazionale antimafia e l'Agenzia di cyber security che si occupa della resilienza, cioè di dare continuità a un servizio attaccato evitando interruzioni».

È vero che gli alert contro i criminali digitali si sono moltiplicati?

«Siamo passati da una media di 10/15mila a oltre 60mila. Il rischio di incursioni è in evoluzione sia quantitativa che qualitativa».

I gruppi criminali utilizzano anche l'intelligenza artificiale?

«Certo. L'AI consente di leggere e gestire una grande mole di dati. Per combattere il fenomeno serve anche uno scambio di informazioni continue con tutti gli attori sociali, cittadini inclusi».

Come è organizzata la Polizia sul fronte cyber sicurezza?

«Disponiamo di 18 centri regionali/interregionali e di 82 sezioni pro-

vinciali, inseriti nella Polizia postale e per la sicurezza cibernetica. La sicurezza si costruisce anche e soprattutto con la partecipazione. Cerchiamo di confrontarci con operatori di infrastrutture critiche di sanità, energia, trasporti, finanza e pubblica amministrazione».

La Polizia sta formando figure specialistiche?

«Abbiamo da poco arruolato 177 cyber ispettori e altrettanti lo saranno prossimamente per essere inseriti nelle nostre strutture».

Le aziende sono organizzate per difendersi?

«I grandi gruppi si sono già attrezzati. Il 70% delle Pmi, anche per un problema di costi, non ha manodopera dedicata a quest'aspetto».

Quanto vale il crimine informatico?

«Il fatturato mondiale è stimato in circa 10,5 trilioni di dollari. Il 70% degli attacchi ha natura criminale. La sicurezza cibernetica delle persone deve viaggiare di pari passo con quella delle infrastrutture. La nostra ambizione è quella di essere una proiezione virtuale dell'autorità di pubblica sicurezza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I gruppi illeciti usano anche l'intelligenza artificiale, perché consente di leggere una mole di dati

Domani si celebra il 173° anniversario della fondazione della Polizia. La lotta al cyber crimine è una delle priorità

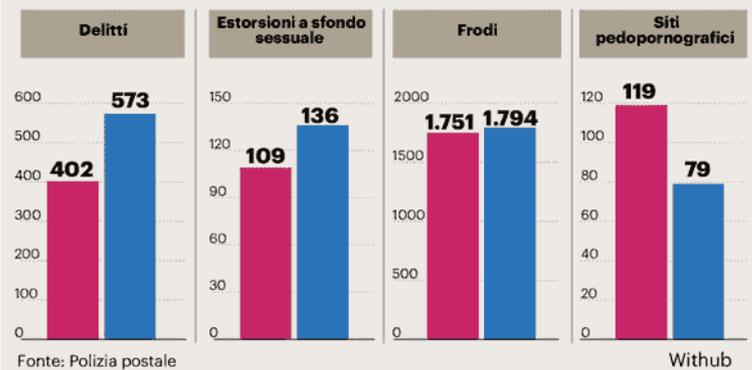


Peso: 49%

Crimini informatici

I casi trattati dalla polizia postale

■ 2023 ■ 2024



Peso:49%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

494-001-001

Settimana artificiale: cosa sta succedendo nel mondo dell'AI

La corsa all'AI: la Cina riduce il divario con gli Stati Uniti

Un nuovo rapporto dell'Università di Stanford, pubblicato dal suo AI In-

TESTO REALIZZATO CON AI
 dex, mostra che la Cina sta riducendo il divario con gli Stati Uniti nella corsa globale all'intelligenza artificiale. Gli Usa continuano a dominare per numero e impatto dei modelli (40 rilevanti nell'ultimo anno), ma la Cina ne ha prodotti 15 - e ha superato gli americani per numero totale di pubblicazioni scientifiche nel settore. Inoltre, il 61 per cento delle citazioni accademiche in AI proviene da autori cinesi. Un sorpasso di cultura più che di business, ma non per questo meno strategico. Come scrive Axios: la Cina ha investito 5 miliardi di dollari pubblici nell'AI lo scorso anno, e punta ad aumentare. Gli Stati Uniti hanno reagito con un rafforzamento del chip act e una regolamentazione più severa delle esportazioni. Ma la partita, ormai, è globale. E l'Europa? Guarda e aspetta.

AI da corsa: come Warner Bros. sta reinventando il ciclismo

Warner Bros. Discovery Sports Europe, in collaborazione con Amazon Web Services, ha lanciato una piattaforma chiamata Cycling Central Intelligence (Cci), presentata ufficialmente alla tappa brasiliana della Whoop Uci Mountain Bike World Series. Il sistema utilizza algoritmi generativi per fornire insight personalizzati sugli atleti, dati sui percorsi, curiosità storiche e informazioni in tempo reale - il tutto integrato nella trasmissione televisiva. Il risultato è una narrazione più ricca, più profonda, più coinvolgente. Non solo cronaca, ma racconto. Un esempio virtuoso di AI non invasiva: non sostituisce l'umano, lo potenzia. I telecronisti hanno accesso diretto alle informazioni mentre parlano, i fan ri-

cevono schede dettagliate durante la visione. Una piccola rivoluzione culturale in uno sport che finora viveva di muscoli e fango, ora anche di dati e suggestioni.

Meta perde un pezzo importante della sua anima open source

Joelle Pineau, vicepresidente di Meta per la ricerca sull'intelligenza artificiale, ha annunciato che lascerà l'azienda a fine maggio. La notizia è rilevante per almeno due ragioni: Pineau era una delle figure chiave dietro l'impostazione open source della strategia AI di Meta (si pensi al modello LLaMA), e rappresentava l'anima "etica" e accademica dentro un'azienda sempre più orientata al prodotto e alla competizione. Il suo addio arriva in un momento critico: Meta è in piena rincorsa su OpenAI e Google, mentre il dibattito sull'apertura dei modelli (e dei loro rischi) si fa più acceso. Pineau ha detto che continuerà a lavorare nella ricerca, ma fuori dalla big tech. Un segnale non solo biografico, ma politico: l'AI ha bisogno di spazi terzi, di pensiero critico e non solo di sprint industriali. E Meta dovrà ora scegliere se rilanciare o chiudersi.

Insegnanti robotici: il nuovo esperimento di Seoul

La città di Seoul ha annunciato l'introduzione sperimentale di assistenti didattici basati su AI in 400 scuole elementari pubbliche. I nuovi "tutor digitali" forniranno supporto personalizzato agli studenti in matematica, inglese e lettura, adattando il livello delle domande e degli esercizi al progresso individuale. Il progetto, sostenuto dal ministero dell'Istruzione sudcoreano, è il più ambizioso in campo educativo a livello mondiale. I sindacati degli insegnanti sono cauti: la paura è che si riduca la relazione educativa a una

performance calcolabile. Ma i primi feedback mostrano che l'AI, se ben integrata, può liberare tempo e risorse per l'insegnamento umano. L'Asia, ancora una volta, sperimenta prima e a fondo. E pone domande anche all'Europa, dove il dibattito scolastico è ancora fermo al registro elettronico.

I videogiochi parlano con te: l'AI entra in GTA

Take-Two Interactive ha annunciato che i prossimi giochi della serie Grand Theft Auto avranno personaggi non giocanti (Npc) capaci di conversare in tempo reale con i giocatori grazie a modelli linguistici simili a ChatGPT. L'esperimento sarà limitato a pochi personaggi secondari, ma il salto concettuale è enorme: gli ambienti virtuali iniziano a parlare davvero. Non più frasi predefinite, ma dialoghi veri, dinamici, potenzialmente infiniti. E' l'inizio di un cambio di paradigma: il videogioco non solo come simulazione, ma come interazione sociale simulata. Gli sviluppatori parlano di "immersività totale". Ma il rischio è anche quello di costruire mondi più coinvolgenti di quello reale. E l'AI, anche nei giochi, diventa specchio di desideri profondi: parlare, essere ascoltati, vivere storie che ci capiscono.

L'AI non è più una tecnologia neutra, ma un attore culturale, con un ruolo in ciò che crediamo, insegniamo, vediamo e scegliamo. La domanda non è più solo cosa potrà fare l'AI. E' cosa diventeremo noi, con lei.



Peso: 18%

HUB TRIESTE

Generali scommette sull'IA

Nasce Agorai Innovation Hub, il polo di ricerca di Generali per lo sviluppo dell'intelligenza artificiale che verrà realizzato a Trieste nella sede di Palazzo Carciotti. La compagnia darà vita a un ecosistema formato da realtà d'eccellenza, con l'obiettivo di creare uno dei più importanti centri di ricerca applicata e di base sulla data science e l'intelligenza artificiale avanzata in Italia e in Europa, oltre che di formazione all'avanguardia a

livello europeo. Ne faranno parte realtà economiche e imprenditoriali sia locali sia internazionali, insieme a un'istituzione pubblica e a enti accademici, oltre che a centri di ricerca di eccellenza. Google Cloud, che sarà partner strategico per l'innovazione dell'hub, metterà a disposizione del progetto alcune delle proprie risorse più avanzate nel campo dell'intelligenza artificiale. Goldman Sachs sarà research partner per l'area finanza

e mercati finanziari.

Verranno costituite una fondazione, che si occuperà di ricerca di base, e una società per azioni denominata Agorai Innovation Hub. Essa promuoverà il supporto e lo sviluppo di startup, l'attrazione di talenti e la promozione di una cultura digitale.

© Riproduzione riservata



Peso:8%

Controllo dei dati, sovranità digitale e nuovi modelli di difesa

Intelligenza artificiale/2

Mariarosa Taddeo

In un contesto geopolitico segnato dalla crescente instabilità, dalla guerra in Ucraina alla corsa globale agli armamenti tecnologici, l'Europa deve costruire la sua autonomia strategica, che passa per il digitale e la digitalizzazione della difesa. Gli sforzi dei piani europei per la difesa vanno in questa direzione, ma non basta sviluppare l'industria della difesa. Quando questa incontra il digitale, servono misure di governare adeguate. La gran quantità di dati generati in scenari di guerra – posizioni, movimenti, condizioni ambientali, performance umane – viene oggi gestita da aziende tecnologiche private, spesso non europee. Questi dati non sono solo risorse operative: sono asset strategici. Se non li controlliamo, perdiamo sovranità e sicurezza.

Nel mondo della difesa contemporanea, il dominio non è più solo aereo, terrestre o navale. È digitale. L'informazione, e soprattutto il dato, è diventato l'elemento chiave per l'efficacia tattica e strategica di ogni operazione. Droni, satelliti, cyber warfare, sistemi predittivi e decision-making automatizzato: tutto ruota attorno all'acquisizione, elaborazione e interpretazione dei dati. Un campo in cui l'intelligenza artificiale gioca un ruolo crescente. Ma la catena di controllo dei dati è oggi opaca, frammentata, sbilanciata e spesso esternalizzata.

Una parte significativa dei dati prodotti in contesti militari e difensivi passa da infrastrutture digitali gestite da privati. In molti casi, i governi non detengono il controllo. Questo squilibrio ha conseguenze enormi: etiche, legali, operative e geopolitiche. In un'Europa che punta all'autonomia strategica, non è più possibile affidare la sicurezza digitale a logiche di mercato.

La sovranità digitale è una priorità di sicurezza nazionale. Questo significa costruire infrastrutture pubbliche o europee per la gestione dei dati sensibili; imporre criteri di trasparenza e auditabilità alle tecnologie usate nella difesa; regolare con standard etici e giuridici l'uso dell'intelligenza artificiale; incentivare una nuova alleanza tra Stato, industria e ricerca per uno sviluppo tecnologico etico, sicuro e indipendente. Non basta dotarsi di IA: occorre decidere quali IA, con quali regole, e per quale visione politica del conflitto e della pace. Altrimenti, la superiorità non sarà più nelle mani dei governi, ma di chi possiede gli algoritmi.

Occorre un'agenda condivisa, che parta da una governance pubblica dei dati di difesa: evitare che le informazioni più sensibili (da sensori, missioni, soldati) siano gestite o archiviate da soggetti privati extraeuropei.

Sui modelli di AI affidabili e verificabili bisogna ispirarsi ai principi già adottati da USA, Regno Unito e NATO per uno sviluppo responsabile delle tecnologie autonome. E valorizzare la ricerca europea: sostenere università, centri militari e industria tech affinché l'Europa non resti dipendente da soluzioni esterne in un campo così delicato. Chi guida l'evoluzione digitale della difesa non può limitarsi a rincorrere la tecnologia. Deve avere il coraggio di darle forma.

Professoressa di etica digitale e tecnologie per la difesa presso l'Oxford internet institute dell'università di Oxford e direttrice del Gruppo di ricerca su etica digitale e tecnologie per la difesa

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 17%

Guardie giurate aggredite al Famila: appello a Comune e Carabinieri

■ a pagina 12

SICUREZZA Ieri un tavolo, si punta al Daspo per i "maranza" Aggressioni e troppi furti, appello dei supermercati

Il centro commerciale il Castello e il Famila chiedono supporto all'amministrazione e alle forze dell'ordine

di **Andrea Bagatta**

■ Troppi furti al supermercato, troppe aggressioni alle guardie private, scorribande senza controllo ormai anche nei negozi. Il centro commerciale il Castello e il Famila chiedono supporto all'amministrazione comunale e alle forze dell'ordine. Ieri mattina in Comune si è tenuto un tavolo tecnico-politico, nei prossimi giorni si definirà una procedura di collaborazione con lo scopo di arrivare ad applicare il Daspo urbano ai maranza conosciuti e ai ladri abituali che frequentano il centro.

Gli episodi dell'ultimo periodo sono diventati davvero preoccupanti. Un mese fa un uomo è stato fermato dopo un furto da una guardia, ma invece di arrendersi ha aggredito il vigilantes. Ripreso dalle telecamere del centro commerciale, recentemente potenziate, è stato poi arrestato.

Solo 20 giorni fa un'altra guardia che aveva fermato dei ragazzi è stata prima picchiata e poi ferita con una coltellata.

La settimana scorsa bande di maranza hanno preso di mira due negozi della Galleria, sciamando all'interno e rubando, con i proprietari costretti al silenzio. Se con le forze dell'ordine il dialogo è costante per affinare le modalità d'intervento, ieri direzione del centro si è confrontata con l'amministrazione comunale per una nuova collaborazione. «Abbiamo fatto tanto per la

sicurezza, ma la situazione sta diventando insostenibile e da soli rischiamo di non farcela - dice il direttore del centro commerciale Alberto Bertoli -. Per questo abbiamo avviato questo tavolo con il Comune, che ci ha dato grande disponibilità. Nei prossimi giorni ci vedremo e andremo a stilare tecnicamente una procedura finalizzata a riconoscere i responsabili di queste scorriere e applicare il Daspo urbano. Non risolverà tutto, ma ci permetterà di avere uno strumento in più a disposizione per garantire sicurezza ai nostri commercianti e ai lavoratori, e una spesa più sicura ai clienti». Nell'ambito della discussione è emersa anche la disponibilità dell'associazione volontaria ex carabinieri, con cui il Comune da tempo è in contatto, a effettuare dei servizi di pattugliamento a piedi dentro il centro negli orari più critici,

dalle 17 alla chiusura, con il centro commerciale disponibile a supportarli con la disponibilità di spazi e la copertura delle spese accessorie.

«Il centro commerciale è importante per Sant'Angelo, e alla richiesta di collaborare per la sicurezza abbiamo detto subito di sì - commenta il sindaco Cristiano Devecchi -. Vogliamo intervenire prima che la situazione sfugga completamente di mano. Il centro ha fatto molto per la sicurezza investendo in un nuovo impianto di videosorveglianza e raddoppiando le guardie, ma c'è bisogno di uno scatto in più. Definiremo una modalità di collaborazione con la polizia locale, con l'obiettivo di applicare il Daspo urbano a ladri seriali e maranza incivili». ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vogliamo intervenire prima che la situazione sfugga di mano, definiremo un piano con la polizia locale



Il tavolo tecnico politico che si è tenuto, ieri mattina, in Comune Bagatta



Peso: 1-2%, 12-36%

IL SINDACATO CHIEDE INTERVENTI IMMEDIATI E STRUTTURATI

Emergenza sicurezza al Pronto Soccorso

L'Azienda precisa che i protagonisti dell'ultima lite non erano "in attesa da ore"

L'Azienda Ospedaliera non ci sta e dopo l'ennesima lite fra pazienti avvenuta nel Pronto Soccorso di Borgo Trento nella notte fra giovedì 3 e venerdì 4 aprile, interviene con una nota per precisare che "non è nata fra persone in attesa "da ore e ore".

Si tratta di due uomini, scrive nella sua nota la direzione dell'Azienda Ospedaliera, già ampiamente noti ai sanitari del PS con accessi plurimi. Uno è un paziente con problemi psichiatrici che ha fatto il triage all'1.18 ed è stato preso in carico all'1.20, seguendo lo specifico protocollo per questi casi. Sono state chiamate le Forze dell'Ordine, è stata fatta la visita psichiatrica e disposta la terapia per il controllo dell'agitazione psicomotoria che era in corso.

Il secondo uomo, senza dimora, viene quasi ogni notte in Pronto soccorso chiedendo riparo dal freddo. Era un codice bianco in attesa della visita, ma con un commento ad alta voce ha scatenato la reazione del primo paziente che era già stato dimesso e stava andando via in

ambulanza. Sono due storie di fragilità e di disagio sociale più che di vera emergenza sanitaria, che trovano nel PS il primo presidio a cui rivolgersi. Non sono state quindi reazioni di pazienti in normale attesa dei sanitari.

Per quanto riguarda, infine, l'attività della vigilanza privata notturna presente in ospedale, la direzione dell'Azienda precisa che, non essendo agenti delle Forze dell'Ordine, le guardie non possono intervenire a dividere le persone, ma solo nel caso di danni alle strutture.

A seguito della risposta da parte dell'Azienda Ospedaliera è intervenuto il segretario generale Uil Fpl di Verona Stefano Gottardi per riportare l'attenzione su una realtà che, purtroppo, dice, resta invariata nei fatti.

"La sicurezza nei Pronto Soccorso - sottolinea Gottardi - è insufficiente, e il personale sanitario viene lasciato solo a fronteggiare situazioni ad alto rischio. Nei Pronto Soccorso di Verona - come in molte altre realtà - non si parla più solo di carichi di lavoro insostenibili o di

turni massacranti. Oggi, i professionisti della sanità sono sempre più spesso coinvolti in episodi di aggressione verbale e fisica, litigi tra utenti in stato di disagio, conflitti tra persone con problematiche psichiatriche o senza fissa dimora. Tutto questo accade regolarmente nelle sale d'attesa, senza che vi sia un sistema di sicurezza realmente efficace a tutela degli operatori e degli stessi pazienti. Se, come dichiarato, le guardie giurate non sono autorizzate a intervenire in certe circostanze, e il personale sanitario non può - e non deve - assumersi responsabilità che non rientrano nelle proprie mansioni cliniche, chi garantisce - si chiede - la sicurezza negli ospedali? Dobbiamo forse restare a guardare passivamente finché la situazione non degenera?"

Per Gottardi "è inaccettabile che, in un contesto di sanità pubblica, si scarichi implicitamente sul personale sanitario la responsabilità della gestione



Peso: 99%

dell'ordine pubblico, a scapito della loro sicurezza e della qualità dell'assistenza. Ogni intervento "improvvisato" da parte di un sanitario per contenere una lite o un'aggressione rappresenta un rischio legale, fisico e professionale. È paradossale pensare che questa condizione venga accettata come

"normale" da chi coordina i servizi, tanto da arrivare – come accaduto durante l'intervista del 4 febbraio su Canale 5 al primario del Pronto Soccorso – a evocare con ironia l'idea di "sanitari karateki". Non si può banalizzare un problema tanto serio con battute o slogan". Il sindacato chiede inter-

venti immediati e strutturati, a partire dall'introduzione di figure specializzate nella sicurezza, da una formazione adeguata ad affrontare le emergenze non sanitarie e, soprattutto, da una presa in carico chiara e concreta da parte della direzione aziendale.



La Polizia davanti al Pronto Soccorso di Borgo Trento



Peso:99%

Sicurezza sui treni, la sindaca «Tornino gli steward a bordo»

Trasporti. Carnevali e Angeloni: «Positivo estendere in città Stazioni sicure» **La rielezione**
La proposta dell'assessore regionale La Russa coinvolge la polizia locale **È bis scardi confirm**

FABIO CONTI

Una «valutazione positiva» all'idea di estendere anche a Bergamo il progetto «Stazioni sicure», lanciata ieri dalle pagine del nostro giornale dall'assessore regionale alla Sicurezza Romano La Russa, arriva dalla sindaca Elena Carnevali e dall'assessore alla Sicurezza Giacomo Angeloni. Che sottolineano come l'area della stazione ferroviaria sia da tempo oggetto di «presidi serrati» da parte delle forze dell'ordine e di come, però, rimanga «aperto il tema della sicurezza dei passeggeri a bordo dei treni, per il quale chiediamo a Regione Lombardia – spiegano Carnevali e Angeloni – di impiegare risorse anche per ripristinare il servizio di vigilanza sui convogli ferroviari, attraverso la presenza di steward, per accompagnare in sicurezza i viaggiatori lungo l'intero percorso».

Stando ai dati raccolti dal «Focal point security» (una

struttura interna a Trenord alla quale il personale dell'azienda regionale dei trasporti deve inoltrare le segnalazioni di reati che avvengono sui treni o sulla banchine delle stazioni), lo scorso anno erano state denunciate ben 362 aggressioni sui treni regionali, ai danni di passeggeri o del personale di Trenord: in pratica, in media, un episodio al giorno. Un dato ancor più preoccupante è quello delle rapine sui convogli, che in un anno hanno registrato un incremento del 180%, salendo dalle 36 del 2023 alle 101 del 2024. Più che raddoppiati i furti, con una crescita percentuale del 110%, in quanto saliti da 206 a 432 in un anno. L'assessore La Russa ha evidenziato l'importanza della «sinergia tra i diversi enti e le forze dell'ordine» per contrastare questi reati e ha lanciato la proposta di estendere anche nella nostra città il progetto «Stazioni sicure», già attivato con le prefetture di Como, Varese,

Lecco, Lodi e Pavia: prevede, tramite il pagamento di straordinari agli agenti coinvolti, l'impiego anche della polizia locale (che dipende dal Comune) accanto alla ferroviaria (che è invece una specialità della polizia di Stato) nei controlli sulle banchine dei treni.

La sindaca Carnevali e l'assessore Angeloni evidenziano che «l'area delle stazioni, inclusa naturalmente la ferroviaria di Bergamo, è da tempo oggetto di un'attenzione quotidiana e prioritaria da parte della prefettura e della questura, insieme a tutte le forze dell'ordine e dell'Amministrazione comunale con la polizia locale. Da mesi è in atto un presidio serrato del territorio, come dimostrano le ordinanze di servizio che il questore emette settimanalmente e alle quali la polizia locale garantisce un supporto operativo concreto, costante ed efficace, nel pieno rispetto delle proprie competenze».

E, ancora: «Valutiamo positivamente la proposta del progetto regionale "Stazioni Sicure" che, attraverso il finanziamento dei servizi in regime straordinario della polizia locale nell'area adiacente la nostra stazione ferroviaria, contribuirebbe a mantenere uno standard di presidio di sicurezza urbana elevato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La banchina della stazione ferroviaria cittadina



Peso: 31%

SANIMPRESA > LA CASSA SANITARIA SENZA FINI DI LUCRO PER COMMERCIO, TURISMO E VIGILANZA PRIVATA FESTEGGIA IL TRAGUARDO IL 16 GIUGNO A ROMA "INNOVARE INTEGRANDO"

Vent'anni al servizio della salute dei lavoratori

«Nel 2025 abbiamo celebrato i vent'anni dall'inizio dell'erogazione delle prestazioni, partite il 1° gennaio 2005. Oggi siamo una realtà che dai primi 1.308 iscritti è arrivata fino ai 150mila attuali, diventando un punto di riferimento per i lavoratori e le imprese. Per festeggiare questo risultato, diamo appuntamento a Roma il 16 giugno». A parlare è Luigi Corazzesi, vicepresidente di Sanimpresa, una cassa sanitaria senza fini di lucro che, integrando senza mai sostituire il sistema sanitario nazionale, provvede al rimborso parziale o totale delle spese sanitarie, permettendo ai propri iscritti di godere gratuitamente di vantaggi immediati e concreti. Quotidianamente si rivolge a tutti i lavoratori con Contratti Integrativi Territoriali di Roma e del Lazio (ma ormai anche a tutti i lavoratori a livello nazionale) relativi ai settori del commercio, turismo e vigilanza privata e ai dipendenti e titolari di piccole e medie imprese, lavoratori autonomi, quadri e dirigenti. Nel 2008 nasce il fondo nazionale derivante dal contratto nazionale, con cui la cassa sanitaria ha un contratto di armonizzazione per integrarne le prestazioni di base, poi recentemente la firma del rinnovo del Contratto Integrativo del Terziario del Lazio, che comprende l'estensione dell'assistenza sanitaria integrativa per tutti i lavoratori della Regione Lazio, oltre a introdurre varie misure di sostegno ai lavoratori. Questo "cammino" verrà ripercorso il 16 giugno a Roma nel convegno "Innovare integrando - il ruolo dell'assistenza sanitaria integrativa nel Servizio Sanitario Nazionale di domani", presso l'Aquario Romano in Piazza Manfredo Fanti 4, dalle 9 alle 13. «Sarà l'occasione per aprire un confronto con le istituzioni attraverso una tavola rotonda con Regione, Comune e Mini-

stero della Sanità - spiega - L'obiettivo è approfondire come i fondi contrattuali possano alleggerire il Servizio Sanitario Nazionale e come è possibile investire le risorse private nel pubblico, ad esempio con accordi specifici». Non un momento autocelebrativo, dunque, ma un'opportunità per presentare gli obiettivi futuri.

UNA REALTÀ SOLIDA

Un ruolo, quelli di Sanimpresa, che si avvale di piani sanitari che comprendono un ampio ventaglio di servizi. Tra le possibilità, ad esempio, sono previsti: ricovero in istituto di cura per intervento chirurgico (anche grande), ospedalizzazione domiciliare, visite specialistiche, accertamenti diagnostici e pronto soccorso, cure oncologiche, pacchetto maternità, trattamenti fisioterapici riabilitativi, fisioterapia domiciliare, accertamenti diagnostici odontoiatrici, implantologia, tariffe agevolate per iscritti con stati di non autosufficienza temporanea, prevenzione dentale e protocollo ortodontico per bambini e ragazzi dai 5 ai 14 anni e molto altro. La copertura può essere estesa all'intero nucleo familiare (sorelle, fratelli, figli, coniuge o convivente more uxorio), previo il versamento della quota annuale a carico del dipendente. Essa arriva fino al centesimo anno d'età e il fondo è stato aperto a tutte le altre categorie lavorative in modo facoltativo, in quanto fondo includente e solidaristico che si pone il problema della salute di tutte le persone. «Oltre al numero di iscritti - prosegue - sono aumentate anche le prestazioni sanitarie, poiché abbiamo puntato a erogarle in maniera crescente per avere un piano completo. Quest'anno abbiamo potenziato il supporto alle persone non autosufficienti e abbiamo ampliato le possibilità verso le fragilità, aggiungendo la fisioterapia a domici-

lio e coprendo meglio alcune malattie croniche. Inoltre, abbiamo potenziato l'offerta odontoiatrica, passando ad esempio ortopanoramica, ablazione del tartaro e accertamenti diagnostici. E ancora: miglioreremo con lenti e occhiali. Infine, l'impegno che mettiamo con la prevenzione continuerà. Il costo della quota, a completo carico dell'azienda, è di circa 72 centesimi al giorno che garantiscono la salute ai dipendenti». Il tutto con una gestione indiretta, diretta e in convenzionamento e usufruendo degli spazi offerti dal Centro Polispecialistico in Via Enrico Tazzoli 6, a Roma, che si avvale di circa 70 medici (anche intramoenia) e un rapporto stretto con le ASL.

REGIONALIZZAZIONE

Sanimpresa, infine, si sta muovendo verso un processo di regionalizzazione, ampliando il suo raggio d'azione oltre Roma per coprire l'intero territorio del Lazio. «Quest'anno vogliamo realizzare degli sportelli in tutte le province per dare tutto il sostegno necessario al servizio di lavoratori e imprese. Lo vogliamo fare in sinergia con EBIT Lazio ed EBTL Lazio, aprendo sportelli in comune non solo per integrare le competenze ma anche per contenere i costi». Per il futuro, afferma, «attendiamo il rinnovo del contratto anche per quanto riguarda turismo e vigilanza privata per la tutela della salute nel Lazio. Per loro, infatti, è ancora provinciale. Seguendo questa direzione, i nostri iscritti nel giro di qualche anno potrebbero raddoppiare». E conclude: «Con noi quindi il vantaggio è doppio, da un lato per le imprese e i lavoratori mentre dall'altro per il SSN, magari alleggerendo le liste d'attesa. È un supporto che diamo da vent'anni e che continueremo a dare».

Per informazioni:
www.sanimpresa.it

Il convegno in programma nella Capitale celebra la crescita di un modello di welfare partecipato



Peso: 99%




 CON IL PATROCINIO DI
ROMA


SAVE THE DATE

Innovare integrando

Il ruolo dell'assistenza sanitaria integrativa
 nel Servizio Sanitario Nazionale di domani

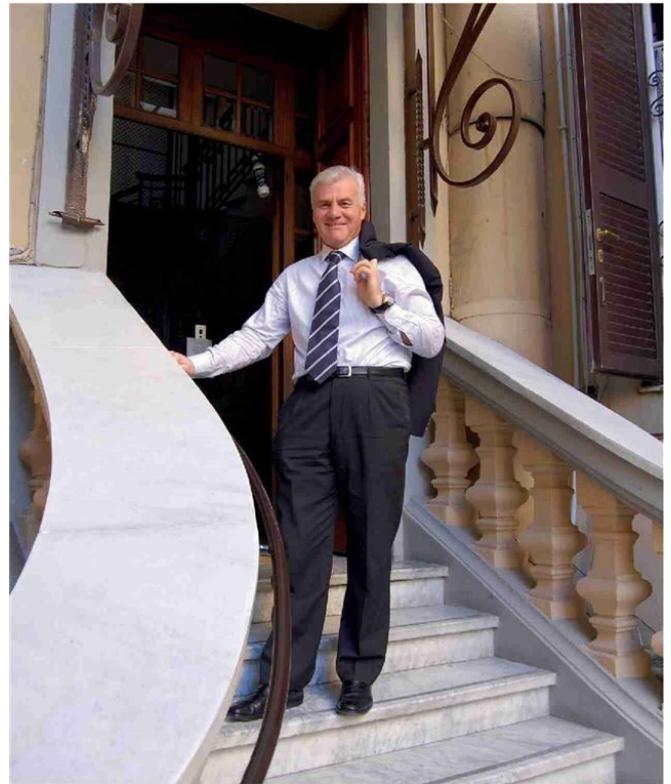


16 giugno 2025
 ore 9.00 - 13.30
Acquario Romano
 Roma, Piazza Manfredo Fanti 47

AGGIUNGI L'EVENTO
 AL TUO CALENDARIO



LUIGI CORAZZESI, VICEPRESIDENTE DI SANIMPRESA



Peso:99%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

489-001-001